UN' EPISODIO

DELLA

Lega Lombarda

RACCONTO PATRIO

IN SEI CANTI

UN' EPISODIO

DELLA

LEGA LOMBARDA

RACCONTO PATRIO

UN' EPISODIO
DELLA
LEGA LOMBARDA

RACCONTO PATRIO

DEL CAV.
ERCOLE LUIGI SCOLARI

MILANO
PER GASPARE TRUFFI
MDCCCXLIII.

AL MIO OTTIMO AMICO

EMMANUELE CONTE CACCIA

DE-CAPITANEI DI SILLAVENGO

IL QUALE

A' TEMPI NOSTRI

E COL SUO NOME E COL SUO CUORE

SÌ DEGNAMENTE

QUEL GENEROSISSIMO

FRA' SUOI ILLUSTRI ANTENATI

NE RAMMEMORA

CHE

A' SUOI GIOVANI CONCITTADINI

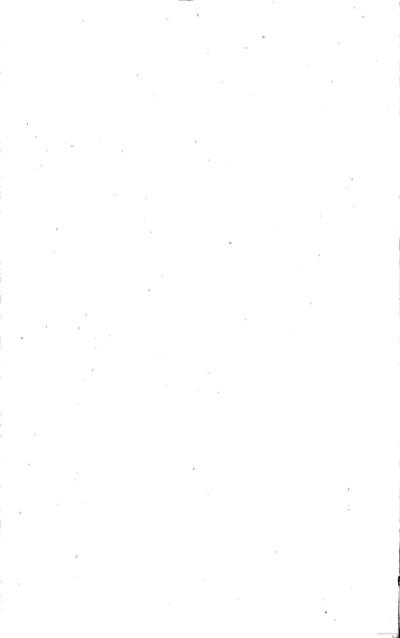
IL NOBILE COLLEGIO

APRIVA

QUESTO PATRIO CARME

IN SEGNO

DI VERA STIMA E DI AFFEZIONE

È DEDICATO.

CENNO STORICO

SULLA

LEGA LOMBARDA

LA LEGA LOMBARDA

La più gloriosa pagina della storia italiana è senza dubbio quella che riguarda il duodecimo secolo, quella che ne rammemora l'ostinata lotta dibattutasi fra la Chiesa e l'Impero, quella che ne presenta i più nobili fasti di alcune piccole repubbliche, le quali chiamate e dalla voce della religione e dall'amore della patria ad una santa alleanza, con eroiche prove seppero dalla prepotenza straniera difendere l'Italia. In quelle pagine sta conservato uno splendido poema; e certamente i nostri grandi Epici, che scegliendo a soggetto de' loro canti le spedizioni di Terra Santa, e le vicende de' Saraceni in Francia e Spagna dimenticavano sì grande argomento, sarebbero inescusabili, se le note tendenze del loro secolo non fossero in loro difesa. Nè ad altri tempi noi possiamo domandare questo patrio monumento: poichè fattasi poi la poesia in Italia umile espressione di privati sentimenti, o perdutasi nella schiava

imitazione de' più delicati, e meno imitabili nostri autori, altro più non fece che riprodurre assai mediocremente ciò che ai varii tempi più confacevasi. Per la qual cosa datisi da principio anche i più nobili intelletti a ripetere languidamente le gentilezze del Petrarca, lasciatisi trarre più tardi dal Sannazzaro alle snervate affettazioni d'Arcadia, abbandonatisi quindi dietro al Marino alle esagerate maniere del seicento, e finalmente col Cesarotti trascinati a ricercare la grandezza nell'ampollosità delle espressioni e nella sonora armonia, sin quasi al finire del passato secolo altro non ci lasciarono in questa parte di letteratura fuorchè pochi gentili componimenti, moltissime mediocri imitazioni, ma non un' opera che appena potesse avvicinarsi a que' poemi i quali assicurano all'Italia la sua epica riputazione. Quegli illustri Italiani, che a quest' ultimi tempi dopo tante aberrazioni seppero richiamare il loro secolo allo studio de' nostri sommi, ristabilirono nella nostra patria il vero gusto, e richiamarono la poesia italiana a nuova esistenza. Alla servile imitazione, alle esagerate maniere, ai più frivoli concetti sottentrarono allora più nobile studio, più naturali espressioni, più veritieri sentimenti; la filosofia e la storia di bel nuovo si fecero amiche della poesia; i caratteri ed i costumi ne formarono l' indispensabile ornamento; la religione e la morale ne furono i principali sostegni. Monti, Alfieri, Parini, Foscolo e Pindemonte con questi severi principii, che essi seppero apprendere nei nostri più grandi autori, si aprirono un ampio cammino a vera gloria, e segnarono fra la poesia de' quattro secoli a loro anteriori e quella de' tempi presenti una linea tale di divisione, che noi già possiamo conoscere, e che i posteri meglio ancora riconosceranno.

Rivendicata da questi uomini benemeriti alle sue primitive forme, arricchitasi di quanto gli studii del secolo le hanno somministrato ora la poesia italiana, sollevatasi a più nobili fini (checchè ne dicano alcuni che quale inutile ornamento la vorrebbero riguardata) va tuttodì superando l'altrui indifferenza, e riguadagnandosi quella dignità e quella sociale influenza, che i nostri sommi già le aveano acquistata. Malgrado i contrasti e di opinioni e di parole, che dividono gli animi in Italia, ella vi esiste e vi pullula in ogni parte, e rifiutandosi non allo studio, ma bensì alla serva imitazione degli stranieri, e collegandosi colla nostra gloriosa storia, va sempre più formandosi un carattere nazionale. Ed ora, se un ardente desiderio non c'illude, è giunto il momento in cui non indegnamente potrà essere riempiuto il vuoto, che in suo cuore dee sentire ogni Italiano nel vedere posta in oblio dai nostri epici quella splendida pagina della patria storia, che ne trasporta al più glorioso secolo del medio evo, che ci fa assistere al memorabile dramma della Lega lombarda. E quali avvenimenti infatti potrebbero ritrovarsi più interessanti e più adatti ad esser argomento di patrio poema?

Federico primo, il Barbarossa, principe intraprendente ed ambizioso, succeduto nell'Impero al terzo Corrado, pensa di abusare de' suoi dritti per sottomettersi affatto l'Italia. Un anno dopo la sua elezione egli trovasi in Costanza ad una Dieta, e là due Lodigiani, gittandosegli a' piedi, per la loro patria ne implorano la protezione contro i Milanesi. Degli Italiani lo invocano contro altri Italiani; egli non si lascia sfuggire la favorevole occasione; manda con superbe lettere a Milano un suo ambasciatore; questi

è vergognosamente scacciato, quelle calpestate in pieno consiglio. Ecco per Federico un motivo di lanciare su quella città la più terribile vendetta, di annientare quel baluardo della italiana indipendenza.

Un anno dopo ei viene infatti in Italia, e nell'adunanza di Roncaglia riconosce la sua posizione:. quindi, rimessa a miglior tempo l'impresa di Milano, colla distruzione di Asti e di Chieri si collega d'interessi col marchese di Monferrato, colla prèsa di Tortona alleata a Milano si assicura la devozione de'Pavesi; andatosene poi a Roma, vi si fa incoronare da Papa Adriano quarto, e tosto ritorna in Germania a prepararvi un nuovo esercito.

Son cento mila uomini ch'ei conduce seco nella seconda sua venuta, e un'altra città alleata di Milano, Brescia, per la prima è condannata a riceverne le offese: solo coll'arrendersi a duri patti essa può sottrarsi a terribile vendetta. E già Milano è cinta d'assedio, e i cittadini coraggiosamente si difendono, ma un d'essi propone al popolo di arrendersi all' imperatore; è questi il capitano istesso delle milizie milanesi, il conte Guidone da Biandrate; le sue esortazioni sono origine di civili dissensioni, ed egli ottiene il suo intento. Ogni desiderio dell'Imperatore è soddisfatto. Milano è sottomessa al suo giogo; le altre città della Lombardia gli si arrendono pel timore; l'Italia intera lo riconosce per supremo monarca. Egli nell'adunanza di Roncaglia si assicura colle leggi la conquista fatta colle armi, e si fa dare dagli Italiani il giuramento di devozione.

Ma un funesto dissidio sorge intanto fra l'Imperatore e il sommo Pontefice Adriano IV; questi non vuole accontentare il prepotente monarca consecrando a sua richiesta arcivescovo di Ravenna il figlio del conte di

Biandrate, carica forse destinata a ricompensa di tradimento; quegli perciò adirato manda i suoi delegati ad esigere un insolito tributo sugli stati di s. Pietro. Aspre lettere si inviano dall'uno all'altro, ed ecco intanto scoppiare a Milano una sollevazione contro i ministri colà spediti da Federico per crearvi in suo nome un Podestà. Non avvezzo a giogo straniero, quel popolo vide calpestati i suoi diritti ed ha ripigliate le armi; furibondo a tal notizia l'Imperatore già richiama in Italia l'esercito tedesco, mette al bando dell'Impero i Milanesi, e da Bologna corre a devastarne il territorio; congiuntosi poi col reduce esercito, mosso dalle offerte de' Cremonesi, corre all' assedio di Crema.

È morto intanto Papa Adriano; egli in reciproca difesa con Milano, Piacenza, Crema e Brescia erasi già stretto in alleanza minacciando scomunicare fra dieci giorni l' Imperatore ove non avesse mutate intenzioni. Rolando da Siena, sotto il nome di Alessandro terzo, l'eroe del suo secolo, fu quasi ad unanime consenso eletto a successore di Adriano, ma sostenuto dai legati imperiali un cardinale Ottaviano, colla violenza e cogli intrighi s'impadronisce della somma autorità. Per decidere di questa elezione a suo piacimento Federico, vinta Crema, recasi ad un concilio da lui congregato in Pavia; Alessandro giustamente non si degna di sottoporsi alla decisione di un tal conciliabolo, e perciò l' antipapa più arrendevole vi è dichiarato legittimo pontefice. Da quel giorno la Chiesa e l'Impero entrano nella più aspra ed aperta lotta. L' antipapa Ottaviano scaglia insulti contro il Vicario di Cristo: questi colla scomunica percuote l'Imperatore, l'antipapa e i suoi partigiani. Or noi vedremo le conseguenze di questi avvenimenti, incontrastabile monumento dello spirito religioso di que'tempi.

Con barbariche distruzioni e con esito ancora incerto guerreggia intanto Federico contro di Milano, quando ad un tratto un terribile incendio destatosi a caso nella invincibile città, ne distrugge la terza parte, e vi annienta le provvisioni già raccolte per l'assedio. Ogni lunga resistenza ormai è divenuta impossibile: il territorio già più volte devastato più nulla promette; la discordia e la disperazione son negli animi de' cittadini, ed i consoli son costretti a ricercare ad ogni costo la pace. Federico non accorda patti; vuol Milano a discrezione, ed egli l'ottiene; senza adoperare le sue forze contro di quelle mura, egli ne ha ottenuta la più completa vittoria. Arrendendosi a discrezione sperarono i Milanesi ritrovar generosi sentimenti in Federico, ma ben tardi e' riconoscono quanto s'ingannassero; esso li umilia come schiavi, li costringe ad abbattere le loro porte, e a riempiere i fossati, affinchè col suo esercito ei vi possa fare solenne entrata; e ciò ottenuto dà il terribile ordine che fra otto giorni si sgombri la città: entratovi allora coi nemici più accaniti della milanese repubblica, coi Pavesi, Cremonesi, Novaresi, Lodigiani, Comaschi e con que' del Seprio e Martesana, ne comanda la totale distruzione. Così agli stessi Italiani veniva affidata la distruzione di quella possente città, ch'era la migliore difesa dell'Italia, e ben è noto con quanta ferocia questi accaniti rivali dessero esecuzione al funestissimo decreto.

Dopo tale avvenimento Brescia, Piacenza e Bologna, che in quel tempo formavano l'alleanza lombarda, si arresero a' patti, e il Barbarossa più non ritrovò opposizione in queste parti dell'Italia; lasciativi perciò dei suoi delegati a reggere in suo nome le vinte città, egli avanzavasi nella Romagna, quando avvertito che papa

Alessandro, rifugiatosi in Francia, aveva interessati alla sua causa il re Lodovico VII e il re d'Inghilterra, mandò astutamente a ricercare al primo di questi la convocazione di un grande concilio per decidere la funesta controversia. Era suo scopo il fare eleggere un altro Papa, che ben volontieri avrebbe egli sacrificato il suo antipapa, purchè avesse potuto abbattere quel temuto Alessandro. S'univa quel concilio a Besanzone e Federico recatovisi con molte milizie, e già sorpreso l'incauto monarca francese, l'avrebbe costretto a consegnare nelle sue mani papa Alessandro, se l'inaspettato arrivo del re d'Inghilterra non l'avesse improvvisamente costrettc a deporre le sue pretensioni, ed a ritornarsene quasi fuggitivo in Germania.

Se ricercasi nelle cronache contemporanee la situazione d'allora dell'Italia, noi vediamo questa vinta regione oppressa dal più insopportabile giogo. Alle prepotenze ed alle ingiustizie dei ministri imperiali non v'ha ritegno; i Milanesi più degli altri lombardi sono oppressi; dispersi in varii borghi essi veggonsi tolte dagli ingordi delegati fin le cose più necessarie alla loro sussistenza, e le loro braccia a durissime opere son condannate senza alcuna mercede. Una speranza però ancor li sostiene, quella di ottenere giustizia e misericordia dall'istesso imperatore. Ma ritornato poco dopo in Italia questi sprezza i loro richiami, e colle raccolte milizie si volge a Roma, dove Alessandro III è ritornato a risiedere sulla cattedra di S. Pietro. La desolazione de' Lombardi così abbandonati alla vendetta de' ministri imperiali non ha più limiti; l'oppressione sotto cui gemono è insoffribile; vien presa allora una disperata risoluzione, essi giurano di volere la libertà, o la morte;

nel convento di Pontida hanno prestato quel giuramento, lo hanno ripetuto nelle loro patrie città, e al dì prefisso tutti corrono all'armi; i delegati di Federico sono uccisi o scacciati, nuovamente sono eletti dal popolo i consoli; Lodi, ostinata nel partito imperiale, è sottomessa colla forza; Trezzo il castello, fra le cui mura stanno deposte le dovizie dell'imperatore, è conquistato ed atterrato. La Lombardia si è racquistata la sua libertà.

Ma Federico intanto trionfa a Roma; colà i suoi nemici furon pienamente sconfitti; già l'antipapa lo ha nuovamente incoronato in san Pietro insieme coll'imperatrice sua consorte; non v'ha più umano potere che ardisca contrastargli la vittoria... Ma che?... Tre giorni dopo ei se n'andava vergognosamente in fuga dalla occupata città; una terribile peste era venuta a percuotere il suo esercito, e vi avea fatta grande strage di soldati e di principi. — È il flagello di Dio — scrivono i contemporanei — è il flagello di Dio, che percuote l'eretico, il sacrilego. — Fuggitivo per la Toscana con pochi seguaci Federico arriva a Pontremoli, ma veggendovi occupato il passo dagli insorti Lombardi per le terre del Marchese Obizzo Malaspina fa ritorno a Pavia. Di là mette al bando dell'Impero i Lombardi, e radunate nuove milizie ne scorre e devasta il territorio; ma incontratosi presso a Piacenza nel maggiore esercito de' suoi nemici ne vien messo in fuga. Alcuni mesi dopo Federico imperatore vinto ed inseguito rifugiavasi in Susa, donde, fatti liberi dal popolo insorto gli ostaggi Lombardi ch'ei seco traeva, era costretto a fuggirsene sotto abbiette spoglie dall'Italia. Accorrevano allora i Lombardi ad assediare il castello di Biandrate, sede del conte Guido, di quel capitano delle milizie Milanesi che dapprima procurava

a Federico la conquista della sua patria; quel castello fu eguagliato al suolo, e con un decreto segnato da'popoli vincitori si stabilì che non sarebbe giammai risorto. Distrutte così le forze tutte del nemico e de' suoi partigiani, si decidevano i Lombardi a gittar le fondamenta di una nuova città al confluente della Bormida e del Tanaro, innalzandosi così un baluardo formidabile contro la prepotenza straniera. Dalla loro riconoscenza verso Alessandro III, verso il magnanimo protettore della indipendenza italiana, veniva imposto a quella città il nome di Alessandria.

Ma Federico non è ancora domato da tante sventure; alcuni anni più tardi ei ritorna in Italia con maggiore esercito minacciando terribile vendetta dei sofferti disastri, ed i Lombardi, che hanno presentita la sua venuta, son già pronti a riceverlo. Susa è assediata, presa e distrutta. Asti gli si arrende pel timore; già Alessandria è cinta d'assedio: ma la coraggiosa resistenza dei cittadini, ed il soccorso degli alleati costringono il fiero Imperatore a ritirarsi da quella impresa. Allora si parla di pace; già dai legati della lega e di Alessandro ne sono intavolate le trattative, allorquando viene annunciata a Federico la venuta di un nuovo esercito tedesco; egli tronca a mezzo i trattati e si avanza ne'fatali campi di Legnano. Colà gli si fanno a fronte le milizie lombarde, si dà il segnale, s'incomincia la terribile battaglia; l'Imperatore si batte come un soldato; le sue schiere tentano imitarlo; ma le milizie lombarde, spronate dall'amore della patria, le incalzano fieramente, le disperdono, ne fanno strage: l'esercito imperiale è pienamente sconfitto. Federico istesso, nell'ardor del combattimento gittato da cavallo, da'suoi è creduto fra gli estinti, e già la

consorte avea vestito il lutto, quando alcuni giorni dopo inatteso e solo le ricomparve innanzi in Pavia. Egli non era più il superbo Imperatore, l'implacabile nemico dell'Italia: Federico ricercava la pace.

Alessandro III erasi recato a Venezia: sotto lo scudo di quella già possente republica si doveano riconciliare la Chiesa e l'Italia coll'Impero. Colà infatti, dopo aver segnati i trattati già sottoscritti da' suoi nunzii, presentavasi Federico umiliato dalle estreme sventure, e sulla piazza di S. Marco, alla presenza dei delegati dell'intera Italia, gittavasi ai piedi del legittimo pontefice, del magnanimo Alessandro III, che rialzatolo bentosto, poco dopo lo assolveva dal funesto anatema.

Così aveasi fine la ostinata lotta fra l'Impero e la Chiesa; da' più accaniti sostenitori dello scisma veniva in quel giorno riconosciuto il legittimo successore di papa Adriano, ed una durevole tregua era accordata alle città alleate della Lombardia. Sei anni dopo dall'imperatore e dai rappresentanti dell'Italia sottoscriveasi quel famoso trattato di Costanza, capo d'opera di legislazione, col quale assicuravasi all'Italia l'acquistata indipendenza, ed all'Impero le sue antiche prerogative; all'uno e all'altra una onorevole pace.

Dopo aver sì brevemente, e sulle traccie di scrittori in gran parte contemporanei a Federico (*) esposte le vicende

(*) Ottonis Frisingensis libri de Reb. Gestis Friderici I. Imp. In Rer. Ital. Script. T. VI. - Radevici Frisingensis it. - Sire Raul, seu Radulphi, it. - Ottonis Morenae Historia Rerum Laudensium, it. - Acerbi Morenae et continuatoris it. - Burchardi Epistola de excidio mediolanensi: it. - Ottonis de Sancto Blasio, Chronicon. -

di quell'epoca gloriosa, che altro manca, noi chiederemo, per far di questo semplice racconto di memorabili avvenimenti un poema a' nostri tempi interessante, un poema veramente italiano? Non altro, io credo, fuorchè la poetica veste. Oh, che a tal uopo voglia rivolgere i suoi studii qualcuno de' migliori nostri ingegni, ed arricchire la patria di un poema da lei tutto inspirato! Sarà magnanima risposta allo straniero che dice estinta l'epica gloria dell' Italia!

Io che, ammirando la grandezza dell'argomento, ben a malincuore riconosco quanto le mie forze sieno inferiori a tant'impresa, mentre mi occupo a distendere più ampiamente la storia di que' tempi, fui ben lieto di fare oggetto de' miei studj poetici un episodio, che davvicino riguarda la mia patria, — la distruzione di Biandrate.

Di quali principii in questa distinta parte della letteratura io faccia professione, credo inutile opera il dirlo; che mentre un interminabile conflitto di opinioni tiene ancora vergognosamente divisi gli Italiani, far ciò sarebbe un riempire queste pagine di espressioni che per moltissimi ormai non avrebbero senso; quali però siano gli autori italiani non viventi, che io più veneri e studii, lo dimostro riproducendone in fronte de' miei canti qualche

Card. Aragonensis vitae Adriani IV, et Alexandri III. In Rer. Ital. Script. T. III. - Mombritii, vita S. Galdini. In Bolland. Acta Sanctorum - Epistolae Jo. Sarisberiensis, In epist. D. Thomae Cantuariensis.

Fra gli storici moderni furono specialmente consultati Muratori, annali d'Italia - Baronius, Annalia Sacra - Sigonius de Regno Italico - Giulini, memorie milanesi - Padri cistercensi, memorie Longobarde milanesi - Verri, Storia di Milano - Sismondi, Histoire des Republiques Italiennes.

adatto pensiero. Che la mia patria aggradisca, se non altro, i generosi sentimenti che mi dettavano questo poemetto, che i maestri delle poetiche discipline in Italia vogliano, come già fecero allor quando pubblicava la Caduta di Negroponte, essermi prodighi de' loro consigli, e che da queste pagine qualche nobile ingegno tragga argomento a più splendido carme, sono questi i voti più ardenti del mio cuore.

UN' EPISODIO
DELLA
LEGA LOMBARDA

CANTO PRIMO

Canto Primo

Ognun maledicea l'ire e i furori
Che a risse e a gare avean lor desti i cori.

Ariost. C. xxxvii. St. 66.

O passeggiere, che d' Italia in seno
Premi gli avanzi di passate glorie,
E più che il puro ciel, che 'l suolo ameno
L' orme vi ammiri cui sacràr le storie;
Qui ve' scorre la Sesia in un terreno
Di rovine coperto e di memorie
Vai tu col guardo ricercando intorno
Ove sorgesse mai Biandrate un giorno?..

Mira, o cortese passeggier, quei sassi
E quei rottami là pei campi sparsi,
Mira quegli archi infranti, e questi ammassi
Su cui l'ellera gode abbarbicarsi;
Tanto, e non quello cui tu volgi i passi
Borgo che dall'antico odi nomarsi,
È quanto or resta del castel possente
Che un dì tutta sfidò l'Insubre gente.

In queste ampie amenissime pianure
Cui di mature messi or vedi ornate,
Ovunque intorno a le ben salde mure
Cento s'uniro e cento schiere armate:
Mosse alfin da comuni aspre sciagure
E da fraterno amore insiem legate
D'una fè, d'una patria in la difesa
Erano accorse a generosa impresa.

L'ultimo Sire del castello antico
Già duce eletto di Milano ai prodi,
Traditore iniquissimo, al nemico
Gli avea venduti con vigliacche frodi;
Ma disvelato ormai l'infame intrico
E la infernale sua perfidie e gli odi,
Tutti i suoi prodi a disfidarlo in guerra
Or qui mandava la lombarda terra.

N' era l' impresa - o libertade, o morte -
Chè peggior de la morte era il servaggio;
Amor di patria fea lor braccio forte,
Fea maggiore in quegli animi il coraggio.
E alfin qui vinser col valor la sorte,
Qui fer vendetta di ogni antico oltraggio,
Ed a straniera oppressïon sottratti
In un empio punir mille misfatti.

Qual se la tigre i cacciatori arriva
Che deserto il suo nido hanno de' figli,
Su lor si slancia e finch' un sol ne viva
Gli strazia e sbrana fra' suoi crudi artigli;
Tal vendetta dai pro' qui si compiva
Degli aspri stenti e de' sofferti esigli;
Sparve Biandrate allor, restò qui scritto,
Chè giammai senza pena avvi delitto (1).

Ma chi, mi chiedi, il traditor fu mai
Che tal sorte attrăea sulle sue mura?
Oh, qui ti posa, o passeggiero, e udrai
Verace istoria di un' etade oscura,
Sì, ma fra l' ombre sue talor vedrai
Una luce brillar candida e pura,
Come raggio di luna in fra le rotte
Schiere di nubi in tempestosa notte.

Poichè ad estremo fin da' vili spinta
Più che dall'armi e dal valor guerriero
Milan, d'Insubria la regina, estinta
Soggiacque all'ire dell'avverso Impero,
Ogni lombarda terra insieme avvinta
Sotto un tale gemea giogo straniero,
Che popol vinto mai più cruda sorte,
Nè mai schiavo più dure ebbe ritorte.

Fieri, ingiusti, avidissimi dell'oro
Vi regnavan di Cesare i vicari,
E allor che ricco unito avean tesoro
Altri in seggio poneano anco più avari.
Fremean gli oppressi, invan; chè irati a loro
Più rie leggi imponean gli empi sicari,
A cui di tutto far prestava ardire
La lontananza del supremo Sire.

E allor chi porre a que' tiranni un freno
Poteva ond'alleviar tanto servaggio,
Se avean governo del natio terreno
Que'che più vile a'rei porgeano omaggio?...
E se a taluni pur fremente in seno
Come al pro' Malaspina era il coraggio,
Di fede il giuro ei dato avean, nè allora
Fuorchè pel Cielo un giuro infranto fora.

Vani intanto al colono i suoi sudori
Che altri le messi ne coglìean mature,
Ed ansi a' cittadini erano i cuori
Che tetti od arche ei non avean secure;
Dannati i più meschini a rei lavori
Smovean gli avanzi de le patrie mure,
E trascinarli si vedean lontano
Onde una reggia alzarne al lor sovrano.

Oh, quante e quante volte allora ansante
Ebbe la madre il sen pel caro figlio,
E per la vergin sua tremò l' amante
Che ovunque intorno a lei vedea periglio!
Tolto persino ai templi, all' are sante
Il pio levita pena avea d' esiglio,
Se all' intruso pastor china la fronte
Non si segnava de la Chiesa all' onte.

Molti fuggendo dal terren natio
Fin coi nemici antichi avean soggiorno,
Ed ivi alzando le lor palme a Dio
Mesti invocavan di giustizia il giorno;
Altri fra gl' infelici anco desio
Nutrian che Augusto fesse alfin ritorno,
Nella speranza che il sovran presente
Tante sventure fatto avrian clemente.

Ed ecco un giorno voce inver correa,
Che a Monza il prince alfin saria venuto
L'ampia reggia à veder ch'ivi s'ergea
Da chi non altro dar potea tributo.
Là nella notte occulto ei si volgea,
Tal de' più tristi fu il consiglio astuto,
Affin che udire de le genti oppresse
Le preci e le querele ei non potesse.

Volgea l'aspra stagione in che natura
È rivestita ancor di spoglie algenti,
E una notte scorrea fredda ed oscura
E le nubi pioveano acque a torrenti;
Già di Milano le distrutte mura
Augusto in suo cammino avea presenti,
Quando squallida scena inaspettata
Repente al guardo gli venia svelata.

Là nel fango prostrati ed al rigore
De la stagione ed alla pioggia esposti
Attendendo in la via l'alto signore
Di Milan gli infelici eransi posti.
Col duolo in fronte, e coll'angoscia in cuore
Agli atti umili del pregar composti
Uomini a donne, imberbi a vegli accanto
Pietà chiedeano fra' singhiozzi e 'l pianto. (2)

— Ascolta, o Sire, - gli diceano - ascolta
Dell' oppresso tuo popolo la voce!...
Deh, cessi l' ira contro i vinti accolta,
Cessi l' ingiusta oppressïon feroce...! —
E allor Jacopo un frate infra la folta
Devoto alzando dell' Uom-Dio la croce:
— Oh, pel pegno - dicea - che n'ha redenti
Pietà ti muova, o Sir, di queste genti...! —

Giovine d' anni l' Alemanno Sire
Un cuor di giovin pur s' avea nel petto
Fiero, ardente, indomabile nell' ire,
Non sempre sordo a generoso affetto.
— Sorgete, - ei mite lor volgeasi a dire -
Sorgete, o vinti; i vostri preghi accetto.
Gli ostaggi io rendo... a voi, Rainaldo e Guido,
Le instanze udirne, e farle paghe affido... —

Tale ei che alfine del suo cuore i moti
Più che gli iniqui altrui consigli udia
Rendea gli ostaggi, e degli oppressi i voti
Tutti appagati con quel cenno avria...
A' lieti sensi già da tanto ignoti
Degli infelici l' alma ormai s' apria;..
Miseri..! ei non sapean quanto veleno
Fosse di Guido e di Rainaldo in seno!...

Costui che Italia con supremo impero
Già nel nome reggea del suo sovrano,
Contro a que' vinti nel suo cuore altero
Chiudea la fiamma d' un livore insano.
Ei rammentava il dì che a fuga il diero,
Quando un rettore a lor dar volle invano,
E da quell' onta sua, da quel periglio
Or di vendetta ancor trăea consiglio. (3)

Guido, già duce di Milano ai forti
Era quell' altro, di Biandrate il sire,
Quei che vigliacco nelle avverse sorti
Vender la patria e i suoi potéo tradire.
Col volto amico e cogli accenti accorti
Sfuggito ognora de' Lombardi all' ire,
Ei che i fratelli avea traditi in guerra
Reggea securo ancor la patria terra.

E dal possente suo castello avito
Segreto asilo delle estranie schiere
Ei temuto aggravava ed abborrito
Sulle vicine terre il suo potere.
Di fosse e muri ei sì l' avea munito
Che cento etadi avria sfidate intere,
Ma quale argine abbattere non puote
Popol che i lacci infrange e i rei percuote?... (4)

Ed ei quel popol, ch' or salvar potea
Alla vil sua perfidie anco fea segno,
Ei de' suoi dritti vil commercio fea
Insiem col tristo cancellier del regno;
Ma scaltro e vile ancor nell' alma rea
Celar seppe il suo perfido disegno,
Mentre clemente sè fingendo e giusto
Quei calpestava cui fu mite Augusto.

Ed ecco ai tristi innanzi umili agli atti
E al portamento, al favellar sommessi,
Allo indicato dì venieno infatti
In un col frate de' Lombardi i messi;
E rammentati i lor più sacri patti
Dicean qual giogo ormai gli avesse oppressi,
E come Augusto lor porgesse speme
Che fine avrebber le lor pene estreme.

E qui pregavan fra' singhiozzi intanto
Gli empi dal prence a far giustizia eletti
Che rasciugasser de le spose il pianto,
Che fèsser lieti i cuor ne' patrii petti...
E chi men crudo non avrebbe a tanto
L' alma dischiusa a pïetosi affetti..?
Non già Rainaldo;... invan quei preghi udia...
La lor condanna ei fissa avea ben pria.

— Ned' altro, - il reo sclamò - rimanvi a dire?...
Scordaste or dunque che vi deste a schiavi...?
Voi disdegnate il fren d' un giusto Sire,
E la sentenza mia volete, o pravi?...
Or ben, l' udite: emenda al folle ardire
Fian nuove imposte e leggi ancor più gravi!.. —
Tal fea giudizio quell' iniquo, e lieto
Gli plaudiva il reo conte in suo segreto.

Ma quali ai prodi, i cui più cari voti
La perfidie dei tristi anco tradìo,
Quali a que' prodi in cor sorgesser moti
Mai non fia detto appien dal labbro mio.
Vòltosi il frate a *lor* pel duolo immoti
— Pace, o fratelli.!. - dire allor s' udìo -
Pace!... non anco di giustizia è l' ora:
Fratelli, Iddio lo vuol; si soffra ancora..!

Si soffra, e voce pur mi dice in cuore
Lungi non esser dell' esiglio il fine;
Che il cielo abbatte chi 'n suo lungo errore
Le ire umane disfida e le divine.
Oh, quali io veggo in ciel più belle aurore
Nunzie di lieti dì spuntare alfine!
Ed or qual possa a favellar mi astringe?...
In quali eventi il mio pensier si spinge?...

Io veggo, io veggo in un sacrato tempio
Nobil consiglio a santa impresa unito,...
Veggo in un campo con orrendo scempio
Alfin de' tristi il reo furor punito...
Ed ecco... innanzi al pio ministro è l' empio...
E a lui si prostra umile, e in cuor pentito...
Oh, ma chi toglie all' avvenire il velo?
Soffriam, fratelli, e preci alziamo al Cielo! —

Tale all' angoscia delle oppresse genti
Porgea conforto il frate ardito e pio,
E il duol fea mite coi fraterni accenti
E l' oro imposto anc' una volta unìo.
Ma più crudeli ognor pei fausti eventi
Gli empi con giogo gli opprimean più rio,
Nè avean quelle città sorte migliore
Che prime Augusto scelto avean signore.

E allora oh, quante volte ad un reo sire
Recando i frutti de' sparsi sudori
Non maledisser le lor gare e l' ire
Que' sconsigliati de' lor mali autori!...
Oh, come uditi fur piangendo dire
Sì a lor le pene avean mutati i cuori,
— Ben meglio il giogo di Milano..! Almeno
Quello non era d' un' estranio il freno... —

E amor di patria intanto avea sopite
Quelle ire ond' ogni terra un tempo ardea,
Che in la sventura de' fratelli unite
Le alme discordi la pietà ben fea.
Allor la fede a far le genti ardite
D' ogni pio sulle labbra anche fremea
Onde frenato fosse alfin l' orgoglio
Di chi far onte ardìa di Piero al soglio.

E fra' que' giusti a cui sul labbro austero
Caldo di patria più fervèa l' amore
Ognor Jacopo il frate era il primiero
Ch' ei sotto il sajo avea de' prodi il cuore.
Finchè stette Milan forte guerriero
Alla patria ei fe' sacro il suo valore,
Ma vano allora le discordie e l' ire
De' più gagliardi là facean l' ardire.

Ben unirli tentò chi di Milano
Sedea Pastore coll' amor di figlio,
- Pace !.. - gridava il santo Uberto, invano;
Non fu dai folli udito il suo consiglio.
Anzi è pur voce che quel volgo insano
Lui dicesse cagion d' ogni periglio,
Lui che interdetto il reo sovrano avendo
Svegliava un tempo il suo furor tremendo;

E che nell' armi sì sclamando accorsi
  Que' vigliacchi il cercassero frementi,
  Ma che giungesse in sua difesa a porsi
  Jacopo il prode con amiche genti.
  Che alfin tentando invano a tanti opporsi,
  Sì cresceano i feroci in que' momenti,
  Lo sottraesse per segrete porte
  E così lo togliesse a certa morte.

Fidi ad Oberto allora in sua sciagura
  Furo Algiso, e Milon col pio Galdino, (5)
  E insiem di Genua ver l' amiche mura
  Prendean tutti con Jacopo il cammino;
  Nè colà rivolgeansi a la ventura,
  Ma v'eran tratti da un voler divino,
  Poichè ivi unire si dovean col pio
  Che a suo vicario avea prescelto Iddio.

Esule allor dalla sua santa sede,
  L'onte fuggendo dell'avverso impero,
  Per brevi istanti là posava il piede
  Qual pellegrino il successor di Piero. (6)
  Jacopo il vide, e la virtù, la fede
  Si favellàro al cuor del pio guerriero,
  Che allor giurava tutta Italia unire
  Onde por fine de' malvagi all' ire.

E tal pensiero rivolgendo in mente
Dal pïetoso stuolo allor si tolse,
E senza unqua posar velocemente
Verso Milano il suo destrier rivolse.
Ma quando a quelle mura ei fu presente,
Ohimè! qual vista come un lampo il colse!...
Della cittade sì possente un giorno
Sole ei si vide le rovine intorno.

Chiese a più d' uno che gli occorse in via
D' Ermano il suo fratel, della consorte...
— In campo - ei rispondean - quegli peria,
E all' onte ostili lei togliea la morte... —
Privo di quanto in terra amò dappria
La patria anco vedea fra le ritorte,
E allor fuggendo il pio da tanto orrore
Lungi errò come il trasse il suo dolore;

Finchè venuto ad un convento un giorno
Questo gli apparve qual securo porto,
E vi s' accolse come in suo soggiorno
In Dio cercando al suo dolor conforto.
L' armi spogliate quindi ond' era adorno,
Poi che 'l novello giorno in ciel fu sorto,
Il saio ei si vestia di que' claustrali
Scordar tentando di sua patria i mali.

Ma colà pur giungean mesti gli accenti
Di chi gemeva in servitù sì ria,
Là del povero i preghi ed i lamenti
Di chi esulando un pan chiedendo gía.
Di là pentiti ei pur vedea fra' stenti
Que' che all'Impero fur devoti in pria,
E da pietade e da fraterno affetto
L' alma sentiasi allor commossa in petto.

E talor della sposa e del germano
Anco l' imago a lui ne' sogni accorse,
E — Sorgi !... - udire gli sembrò, nè invano -
Sorgi, ed i prodi unisci !... — e ben ei sorse !
Egli il vangelo in cor, la croce in mano
L' Insubria tutta ardito allora corse,
E poichè il labbro gli inspirava Iddio
Ogni prode ei conquise al suo desio.

A' pii servi di Dio sede secura
In Pontida sorgea chiostro vetusto,
Mutato è 'l loco ormai, ma il nome dura
Che eterno all' onte ei fia del tempo ingiusto.
In quelle sacre e venerate mura
Mentre ver' Roma i suoi guidava Augusto
Insiem dal generoso erano uniti
Quanti l' Insubria avea campioni arditi.

A tutti innanzi e col dolor su' volti
E smunti e scarni pei sofferti stenti,
Gli esuli ivi eran di Milan raccolti
Mossi da speme di men duri eventi.
Essi dai prodi nel compianto accolti
La pietà ne imploravano piangenti,
Le lor pene narrando e le sventure,
E gli arsi campi e le distrutte mure.

— E voi, - gridava un d' essi - e voi, Lombardi,
Cagion ne foste delle angosce estreme!...
Oh, la benda or v'è tolta... ora, ma tardi;
Poichè il giogo stranier tutti ne preme!...
Ov'è Milano?... Oh, là volgete i guardi:
Voi la struggeste... e in lei sol v'era speme!... —
Sì Pinamonte uom generoso e forte
Della sua patria là piangea la sorte.

E già commossi a' dolorosi detti
S'eran que' prodi, che un sol fato unìo,
Quando a destare più possenti affetti
Jacopo sorse il frate ardito e pio. (7)
Ed appieno oh, ripetere i concetti
Tutti i' potessi cui le labbra aprìo,
E dir come negli occhi e nel contegno
Gli apparisse l'idea d'alto disegno!

— O generosi, - ei sì sclamava e intanto
Celeste fiamma gli splendea nel volto. -
Di gioja or s'alzi, o generosi, un canto
A Lui che il voto ha d' ogni giusto accolto !...
Il giorno è sorto ch' io bramai cotanto,
In che d' Italia il fiore è insiem' raccolto;
Tal giorno i' vidi !... oh, ti sien grazie, o Dio,
Che sin qui prolungasti il viver mio !...

Figli d' Insubria o d' una o d' altra terra
Cittadini o guerrieri, Itali tutti,
Quì v'ho raccolti perchè ingiusta guerra
Ha i nostri tetti, i nostri aver distrutti;
Perchè a noi manca il pane e intanto afferra
De' nostri campi estrania mano i frutti,
Perchè gli è tempo che d' Italia i guai
E i nostri stenti s'abbian fine ormai !...

Oh, la possanza ed il valor temuto
Che in questa terra un giorno avean lor seggio,
E il patrio nome in campo ognor cresciuto,
O miei fratelli, rammentarvi i' deggio ?
Ah, no: che al mesto volto, al labbro muto
Qual duolo in petto serri ognun ben veggio
Al sol pensiero che catene ed onte
Di tante glorie noi vantiamo a fronte.

Dura è ben rimembranza...! Anco più dura
A chi de' danni suoi si è fatto autore..!
Schiavi or saremmo se in le patrie mura
Era dei forti men discorde il cuore?
Oh, di Milano la fatal ventura
Ben la previde Uberto, il pio Pastore;
L'hanno deriso i tristi!... Ed ei fuggia,
Chè a tal passo il dolor morto l'avria.

Ma sorta è l'alba di fraterna pace,
Or che le ire espïammo infra gli stenti:
Ed ora, io non m'inganno, in voi ben tace
Ogni discordia, in voi son gli odii spenti.
Oh, alfin di libertà splenda la face...
Splenda e pronte ben fian le Insubri genti:
S'alzi un vessillo, e si uniranno i prodi,
E fiano infranti del servaggio i nodi..! —

Così con fieri e generosi detti
Jacopo al suo parlar suggello porse,
E sciolti a un tratto i mal frenati affetti,
Un grido, un plauso universale insorse.
Chi ripeter si udia gli alti concetti,
Chi 'l religioso ad abbracciare accorse,
E chi fiero intuonò bellici carmi:
— Al campo, o forti!... Guerra ai vili!.. All'armi! —

Ma sorse allora e favellar s'udìo
Tal cui fean cauto e l'esperienza e gli anni,
— Guerra, o prodi, esclamaste ?... E la disio
I' pur, se in essa è 'l fin di tanti affanni...!
Ma nè memoria de' passati, oh Dio!
Nè tema avete voi di nuovi danni?...
Forse obblïaste che i fratelli, i figli
Ne sono ostaggi fra' nemici artigli..? —

— Non l'obblïammo - a lui rispose Ziglio,
Un prode acceso da più santo ardore -
Non l'obblïammo, no; ma in tal periglio
Deh, vinca amor di patria ogn' altro amore!..
Ben sotto a Crema a più d'un padre il figlio
Era bersaglio, e fuvvi incerto un cuore?... (8)
Oh, l' esempio si segua.!. Ecco il mio voto...
Eppur che il figlio ho fra gli ostaggi è noto. —

— Grande, o Ziglio, il tuo cuor..! - l'altro seguia -
Ed oh, simil ti fosse ogni Lombardo..!
In duri ceppi allor la patria mia
Tal non mi fora innanzi al mesto sguardo...
Ma, ohimè! più d' uno, deh, così non sia!
Più d'un l'amor de' suoi farà codardo,
E molti avversi ne farà la fede,
Che ancor nel dato giuro il volgo crede.. —

— Veglio..! Se cauto sì favelli ognora
Direm che tema nel tuo cuore ha nido;
- Si lo interruppe Algiso, un pio che allora
Giunto era in patria da remoto lido; -
E v' ha chi possa di tant' opra in l' ora
Per un giuro carpito esserne infido?
Non ne ha di Cristo il pio vicario sciolti
Quando in sua possa fulminò gli stolti?.. (9)

Sì, noi dall' empio giuro Iddio disciolse;
Or pel mio labbro a voi Galdin l'ha detto;
Ei, dacchè l' ali al cielo Uberto sciolse,
Nuncio alla Insubria, a noi Pastôre eletto.
« Va, » tali al mio partir detti e' mi volse »
« Vanne a' miei figli di mie cure obbietto,
« E dì', ch' ei sorgan, chè hanno Iddio per guida,
« Iddio che atterra i tristi e i giusti affida.

« Di', che pregato io l' ho che in loro orgoglio
« Quei confondesse ch' han sua possa a vile;
« E che in suo seggio quale all'onde scoglio
« Tal fesse il suo vicario all' ira ostile;
« Oh, forse indarno dell'Eterno al soglio
« Giunse del servo suo la prece umile?...
« Quei che fra' stenti in Dio ponea sua fede
« Nella santa città forse non siede?...

« Di', che in mio duro esiglio a mane, a sera
« Pe' miei fratelli alzando al Ciel le palme,
« Mesto io chiesi in la fervida preghiera
« Ch' egli con santo amor ne avvinca le alme,
« Ed esaltando chi gemendo spera
« Lor dia sui tristi riportar le palme...
« Oh, non fia vano il prego... il cuor mel disse...
« Non è lontano il dì che Iddio prefisse... »

Ecco, - Algiso seguiva - ecco quell' ora;
Affrettata de' rei l' hanno i delitti...
In guerra ei vanno... Oh, stolti!... È desto ognora
L' angiol che i mille Assiri ha già sconfitti...
Quegli, o fratelli, che or v' incíta, ancora
Percosso ha l'empio ed annientò suoi dritti...
Iddio v'è duce... or quale al reo v' ha scampo?
V' armate, o prodi, omai.!. scendete in campo! —

— Sì, nel campo scendiàm.!. - concordemente
Gridàr que' forti in un volere uniti
Appena i detti del pastor veggente
Per le labbra d' Algiso ebbero uditi.
E — Nel campo scendiàm! - lieto in sua mente
Sclamar Jacopo udiasi in fra gli arditi; -
Scendiàm nel campo, e nostra impresa sia
Far salvo il patrio suol, la fè natia.

Un sol duce si segua e uno stendardo
Su cui risplenda ancor la bianca croce,
Ed a lui dell' Insubria ogni gagliardo
D' armi coperto accorrerà voloce;
Quale ogni fiume nel terren lombardo
Col Pò giù corre e insiem nel mare ha foce,
E i Conti, e il Malaspina, e mille forti
Un dì vedremo a noi venir consorti.

De' tiranni al poter fatti ribelli
Mostriàmci intanto e non al sire antico
Noi che altri dritti non vogliam che quelli
A noi concessi già dal quarto Enrico.
Oh, que' dritti gli avrem!... Ma da' fratelli
Pria si stenda a chi giace un braccio amico!
Milan risorga: e qual da ostile impresa
Potrem di questa aver miglior difesa?...

Ite..! Or cadano i rei, frangansi i nodi,
Ed i consoli suoi scelga ogni terra:
E dieci sorte e dieci aurore, o prodi,
Armati io qui v'attendo a santa guerra.
Tentar coi patti e col valor poi Lodi
Ed ogni rocca che i nemici inserra,
Questo è'l consiglio mio... nè opponsi alcuno..?
Or ben, seguirlo giuri al Cielo ognuno.!. —

Guerra al reo sire allor e a' suoi seguaci,
Agli oppressi difesa ed a' banditi
Giurar sul brando santamente audaci
Que' prodi ad una voce avresti uditi;
Poi ricambiati de' fratelli i baci
Sorsero alfine in una speme uniti,
E ognun tornando al suo natio paese
De' suoi ne' cuori eguale ardore accese.

Ned' era scorsa quella luna intera
Che ogni cittade il giogo avea già scosso,
E seguendo concordi una bandiera
Dei prodi immenso stuol già s' era mosso.
Così frattanto che in suo soglio altera
Crede ogni ostacol l' empietà rimosso,
Struggitrice del reo che li calpesta
La vendetta de' popoli si desta.

Ma Federico in qual remoto lido,
Or tu mi chiederai, volse le piante?...
Non egli udito ha della guerra il grido
Onde l' Insubria ha sue catene infrante?...
Oh, giusto il Cielo a cui fu desso infido
Ben di senno il fea privo in quello istante,
Il Ciel, che in l'armi un reo talor sostiene
Sol perch' esempio altrui ne sian le pene...

Ei nuovi ostaggi e nuovi ognor chiedendo
D' oro tributi ovunque il piè rivolse,
Sotto ad Ancona in suo poter tremendo
Le sue fiere falangi anco raccolse;
Quando ecco a patti il suo furor cedendo
Quelle schiere ad un tratto indi ritolse,
E corse a Roma stoltamente fiero
Guerra apportando al successor di Piero.

Oh, fia ch' io narri le nefande imprese
E il sangue sparso là fra i patrii lari..?
Fia ch' io rammenti le distrutte chiese,
E gli arsi chiostri, e i profanati altari?...
Ei vinse, ei vinse... che alle umane offese
Il pio pastore fiacchi avea ripari;
Ei vinse... Oh, ma del reo sulla cervice
Di Dio fischiava allor la spada ultrice.!.

Alla vinta città posto il suo freno
Mentre il santo Alessandro indi fuggia,
L' empio Pasquale ei n' accoglieva in seno
Che a Dio vicario sè nomare ardia.
A lui crëato da poter terreno
Di Piero il soglio allora Augusto offria,
E insiem con Bëatrice anco dal reo
Del regio serto incoronar si feo. (10)

Ma mentre oltraggio dell' Eterno al tempio
Ei fea col volgo in folle gioja involto,
Ecco, a presagio di tremendo scempio,
Il freno all'acque in ciel seren fu sciolto;
Ignota tema insorse allor... ma l'empio
Già la sprezzava qual terror da stolto;
Quando le schiere che ai delitti ei mosse
Da flagello mortal vide percosse...

Vide cadere inanimati al suolo
Que' che sfidata in campo avean la morte,
Vide de' duci suoi sparir lo stuolo
Côlto ad un tratto da spietata sorte;
E mentre incerto ei s'aggirava e solo
Fra le sue genti o moribonde o morte
Più d'un mirava ne' dischiusi avelli
Gittar gli estinti e poi cader su quelli.

Quando là vôlto onde un suon mesto udia
Ben noto al guardo innanzi un volto ei s'ebbe;
Rainaldo ivi era, il cancellier che pria
Sì degli oppressi la sciagura accrebbe.
— Mira, - ei gli disse - ohimè! la sorte mia...
Fuggi, che tale, o sir, la tua sarebbe.!.
Fuggi, e ti prostra a lui, che eletto ha Dio,
O tu frappoco ... tu cadrai, come io ... —

Nè tutto ei disse, che d'Augusto al piede
Sozza esanime salma era giacente...
Ma non perduto ei fia, se pura fede
Sì favellava in core a lui morente!
Fra cotante di morte orride prede
I passi Augusto ritrăea repente,
E i pochi unendo di sue schiere avanzi
Alla città di Dio fuggia dinanzi.

Insiem con Guido ed altri a lui consorti
Verso l'Insubria venne allor l'insano,
Che nuove schiere e meno avverse sorti
Qui rinvenire ei pur credea... ma invano.
A lui vietando l'Appennin gli insorti,
Tocco fors'egli avria l'insubre piano,
Se in le sue terre a' suoi nemici tolto
Lui non avesse un Malaspina accolto! (11)

Se ben t'è nota, o passeggier, la storia
Del suol che il mare insiem coll' Alpi serra,
Il giorno ti richiama in la memoria
Che prima Augusto qui portò la guerra;
Si armàr, volàro nel desio di gloria
I più forti a salvar l'itala terra,
E a lor nell'armi al generoso appello
Obizzo il Malaspina era fratello...

Dalla sua Luni e da' suoi feudi aviti
Mille e mille guerrieri egli raccolse,
E fra' Lombardi contro Augusto uniti
In suo seno Tortona indi l' accolse.
E ben fur essi in aspra lotta arditi,
Ma i fati avversi il lor valor non tolse,
Che in quelle mura a sorti estreme spinti
Fur da la fame e non dall' armi vinti.

Con lor gli stenti ed i disastri ei pure
Divise Obizzo qual fedele amico,
Ma quando cadder le possenti mure
Giurò sua fede al suo sovrano antico;
Ei d'allor ben vedea crude sciagure
Pender d'Insubria sul terreno aprico,
Chè gli uni agli altri vide avversi i forti,
E in man di Guido di Milan le sorti.

Altri accogliendo in mente allor consigli
Alle sue terre quindi ei fe' ritorno,
Che la bella Emma e gli altri amati figli
Caro gli fèano il suo natio soggiorno.
E invan là, disfidando aspri perigli,
Insubri messi a lui veniano un giorno,
Ed ogni prode insiem dicendo unito
Gli feano all' armi, all' alleanza invito.

— Oh, non seguirvi - ei rispondea - mi è duro!
Ma giurata ad Augusto è la fe' mia,
E se Alessandro n' ha disciolto il giuro,
Calpestata da Obizzo unqua non fia... —
Partiano i messi allor, nè lungi furo
Che inseguito l' Augusto ivi fuggia;
Or quali eventi vi apportasse e' mai
Tu dal mio labbro, o passeggier, l'udrai.

UN' EPISODIO
DELLA
LEGA LOMBARDA

CANTO SECONDO

Canto Secondo

Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

DANTE *Purg.* c. XX.

Fra nuovi stenti e fra sciagure estreme
Di Milano gemean gli esuli intanto,
Cui di più fausti dì la dolce speme
Avea per poco rasciugato il pianto;
Ma che i Lombardi ormai congiunti insieme
Si eran coi nodi dell'amor più santo
Ad Enrico annunciavasi, all'ingiusto
Che a far sue veci avea lasciato Augusto.

Con le sue genti egli accorrea veloce
Della vinta Milano alle rovine,
Poich' a lui pervenuta era la voce
Che quelle mure risorgeano alfine.
Nulla mutato ivi era; ancor precoce
Giunto vi fora dell'esiglio il fine...
Pur nuovi ostaggi, non securo appieno,
Egli strappava de' parenti al seno.

Nè qui fur sazie le crudeli brame
Che s'annidavan dell'iniquo in cuore,
Nè 'n lui paga dell'oro era la fame
Nè di altri eventi spento il vil timore;
Sorser poch' albe, ed ivi ancor l'infame
Corse agitato da nuovo furore,
E gli atti all' armi in suo poter richiese
O borghi e case in polve avrebbe rese. (1)

Quanto l'affanno, il duol si fosse mai
Degli infelici in tal disastro avvolti,
Ben, se hai cuore, comprenderlo saprai,
O tu, che 'l mesto mio racconto ascolti.
Chiusi non furo in quella notte i rai,
Ma di que' cari fissi ognor ne' volti,
E velati da lagrime, che invano
Terger tentava ad ora ad or la mano...

Qual uom preda del mar quando più freme
  La terribile attende ora di morte,
  Tali quei mesti in cui peria la speme
  Appressarsi vedean l'aspra lor sorte.
  Gemean piangendo, e si stringeano insieme
  Ora i figli abbracciando, or la consorte,
  E fra gli amplessi e le preghiere e il pianto
  Le ore contavan che scorrean frattanto.

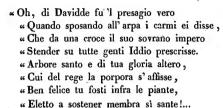
Ed ecco l'alba, ed ecco il reo venire
  Ferocemente da' suoi mille cinto...
  Gli abili all'armi ei già fe' tutti unire...
  Ei già ne tragge alcun ne' lacci avvinto...
  Quando la speme a risvegliare e l'ire
  Un suono, un grido al ciel repente è spinto:
  — I Lombardi, - esclamavasi - i Lombardi!...
  All'armi, o cittadin!... Morte a' codardi...! —

Una nube di polve in su la via
  Si stendea che da Bergamo conduce,
  E degli elmi la vista indi si offria,
  E delle lancie e degli acciar la luce;
  Una insegna ed un'altra anco apparia,
  E a tutti innanzi de le schiere il duce;
  Ed ecco offrirsi alfin d'ognuno al guardo
  Della croce il santissimo stendardo...!

Eran le schiere di que' prodi insorti
Cui fea fratelli di Pontida il giuro;
Poichè far dieci soli e dieci sorti
Come giurato avean nell' armi ei furo.
Qual l' ignea guida d' Israello ai forti
La santa insegna era astro a lor sicuro,
E n' era apportator Jacopo, il frate
Che pria le oppresse genti avea destate.

Su' lor corsieri que' Lombardi arditi
Giunger vedeansi poderosi in l' armi,
Nè stolte grida alzar gli avresti uditi
Che furor non dettò bellici carmi;
La fè, che a risvegliare anche i più miti
Prestò sua voce fin delle are ai marmi,
La fe' dettava allor di guerra il canto
Ed era un inno umil de' santi al Santo.

« Del Signore avanzarsi ecco la insegna,
« Ecco il mistero de la Croce splende;
« Sovr' essa ha morte chi la vita segna,
« E colla morte ancor la vita rende.
» Sovr' essa un' asta d' un sicario degna
« Quel sacro fianco a vulnerar discende,
« Che a far nostr' alme dai delitti monde
« E sangue ed acqua qual torrente effonde.

« Oh, di Davidde fu 'l presagio vero
« Quando sposando all' arpa i carmi ei disse,
« Che da una croce il suo sovrano impero
« Stender su tutte genti Iddio prescrisse.
« Arbore santo e di tua gloria altero,
« Cui del rege la porpora s' affisse,
« Ben felice tu fosti infra le piante,
« Eletto a sostener membra sì sante!...

« Oh, te beata, le cui braccia stretto
« Hanno del mondo intero il gran riscatto,
« Fatta bilancia del tesoro eletto
« Per cui l' uomo dal Tartaro fu tratto;
« Oh, salve, o croce, di speranze obbietto
« Nei dì che compio del soffrir è il patto!...
« Tu al pio la grazia, tu l' aïta dona,
« Tu al reo quando si prostri anco perdona!.. » (2)

Tal de' prodi era il canto, e l' Uno e Trino
Seguian chiamando in lor conforto e guida,
Mentre l' istante si facea vicino
Della inimica desïata sfida.
Quand' ecco incontro farsi in lor cammino
Uomini e donne con dolenti grida;
— Accorrete, - ei diceano - o generosi...!
Tolti n' ha l' empio sire e figli e sposi... —

Accorsero, pugnàr, vinsero i prodi,
Fuggì fremendo l' oppressore Enrico,
E sciolto alfine da' nemici nodi
L'un l'altro accorse ad àbbracciarsi amico.
Rinnovellati ne' cortesi modi
Allora i patti del legame antico,
Insiem si mosser ver l' ingombro piano,
Ove possente un dì sorgea Milano.

Come da' tristi la città perduta
E da' più vili cittadini guai
Fosse d' Augusto in mano alfin caduta
Se, bene io 'l taccia, o passeggier, tu 'l sai.
Sai qual, veggendo la rival temuta
Sotto la possa altrui piegarsi ormai,
Su lei piombate le città nemiche
Fesser vendetta di lor gare antiche.

Chi da quel giorno vér Milano i passi
Volse cercando le famose mura
Altro non vide che di pietre ammassi
Quasi funebri avelli in la pianura;
E alcun seduto sui deserti sassi
Forse piangervi udí l' aspra sventura,
O vide in notte silenziosa e cupa
Per que' frantùmi svolazzar l' upùpa.

Ma que' frantumi dal terren risorti
Sariano alfine, e giunto or n'era il giorno;
Là dall' esiglio a più propizie sorti
Fean le disperse genti omai ritorno.
Già lo stendardo s'avanzò de'forti,
Già 'l piede hanno essi in lor natio soggiorno,
Già son prostrati ve' sfuggito all' empio
Sorge pur anco al divo Ambrogio un tempio.

L'inno che primo a Dio levò quel santo
Ivi fu sciolto con devoto zelo,
E liete voci e della gioja il canto
Ebbra la folla altrove alzava al cielo;
Tutti in quell' ora d'un soave pianto
Giovani e vegli aveano agli occhi un velo,
Ma qual chiudesser poi letizia in seno
Umano labbro non l' esprime appieno.

Correano i giorni allor sì dolci e cari
In che, o natura, a noi più bella arridi;
La rondinella già varcati i mari
Era approdata dell' Italia ai lidi,
Quando tornati al suol de' patrii lari
Qui rifaceansi i lor distrutti nidi,
E sull' antica, ormai più forte e bella,
Sorger vedeasi la città novella. (3)

Se nella terra che al Ticin confina
Fia che tu muova, o passaggiere, il piede,
La città vi vedrai, che qual regina
Alteramente or sull' Insubria siede.
Del suo prisco poter, di sua rovina
Là qualche avanzo ti farà pur fede,
E fia che ti richiami a la memoria
Delle già scorse età l' illustre istoria.

Ma, ohimè! le antiche a le novelle mure
Tu dovunque vedrai cedere il suolo,
E se gl' itali fasti ami tu pure
Questa al tuo cuore fia cagion di duolo.
Invan le genti delle età venture
V' andran cercando un monumento, un solo;
Rea non curanza, od interesse stolto
Sott' altre mura tutto avran sepolto.

Ma ricca indarno e d' ornamenti bella
Te più sempre, o Milan, fanno tue genti
Se tua beltade non avrà favella
Che le antiche tue glorie anco rammenti.
Tu, pari a vezzosissima donzella
Cui vita manchi in seno, al labbro accenti,
Un vago aspetto tu vantar potrai,
Ma un nobil senso in cuor destar... giammai!

Ma ve' pur salva dalle ostili offese
D'antiche moli ancora un' orma resta,
Innanzi a quelle, o passeggier cortese,
Devotamente pio tu 'l piede arresta;
E quali il luogo consecràro imprese
Allor nella memoria anco ti desta,
E come un giorno a libertà risorti
Que' muri alzasser dell'Insubria i forti.

Essi congiunti allor da un solo affetto
Vedeansi all' opra insiem le destre offrire,
E i templi ergeano ed ogni antico tetto
Chè de' vincenti un dì fu preda all'ire;
Securo intanto in Luni avea ricetto
Dell'Allemagna il fuggitivo sire,
Che il Malaspina, qual s' accoglie amico,
Co' suoi l'accolse in suo castello antico.

E finchè seco il prence iv' ebbe stanza
Con feste e con tornèi fecegli onore,
Ed il suo brando poi, la sua possanza
Gli profferse qual suddito a signore.
E quei l' alma schiudendo alla speranza
L' ira del Cielo già sfidava in core,
Ed a vendetta su gli oppressi insorti
Già preparava più spietate sorti.

Mentre in mente segnava opra sì nera,
Ben altro obbietto in cor gli stava impresso;
La figliuola di Obizzo Emma quest' era,
Angiol che al prode il cielo avea commesso.
Videla Augusto, ed in quell' alma altera
Sorse un reo fuoco tardi invan represso,
Quando d' un triste servo al guardo acuto
Celarlo appieno non avea saputo.

Oh, qual destino allor la saggia mente
Del Malaspina in tantò error travolse,
Sì che in sue terre il reo sovran fuggente
Maladetto da' popoli raccolse!..
Non rammentossi che l' estrania gente
Quei dell' Italia a' danni ognor rivolse?...
Non pensò che strignea vipera al seno
Pronta a lasciarvi il suo mortal veleno?...

Poichè altre schiere intorno s' ebbe alfine
Le terga a Luni il Barbarossa offria,
E de' vasti suoi feudi oltre il confine
Col prence il Malaspina anco venia;
Quando volgendo il dì secondo al fine
Ecco, un fragore, un calpestio s' udia...
Volsesi Obizzo e trafelato, ansante
Armino il suo scudier videsi innante.

— Tu qui?... Che apporti..? — interrogòllo, e in volto
D' infausta nuova gli apparia la tema;
— Meco un anello... in questo foglio involto;
Tua madre il dètte... e tu saprai s' e' prema... —
Ed ei ben lo sapea, che in quello accolto
Era l'annunzio di sventura estrema;
Qui dal già salvo sir commiato ei tolse
Ed a dietro il corsier ratto rivolse.

Senza riposo e monti e valli scorse
A Luni ei giunse insiem col dì novello;
Ivi la madre a lui piangendo occorse,
Ed — Emma... Emma sparita è dal castello...! —
Sì gli diss' ella, e nol credendo ei corse,
Corse ansïoso per l'interno ostello...
Pur troppo ei vide allor la sua sciagura;
Emma non era più fra quelle mura....

Oh, chi l' angoscia di quel padre amante
Fia che dipinga con adatte note?...
E chi le smanie cui nel duro istante
Suo cuor fu preda chi descriver puote?...
Or quinci or quindi il piè volgea tremante,
Ed or sostava con pupille immote,
Poi quasi un' altra idea cogliendo in mente
L' un l' altro interrogava ansiosamente:

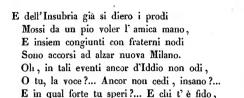
— Ne alcun quì venne?... Nè un fragore udito,
Nè fu veduto del misfatto un segno...? —
— Non uno... Or sol vediam ch'Ugo è sparito,
Quel giovin paggio, che affidato in pegno... —
— Ugo...? - sclamava Obizzo - Oh, sia seguito!...
Folle in suo cuore, ei la rapì, l' indegno!... —
Disse e in traccia di lui molti spedia,
Ed egli istesso riponeasi in via.

Ma già dell'Appennin l' aspre pendici
Oltrepassate il Barbarossa avea,
E già chiamando a sè gli antichi amici
Nel suol di Lombardia quindi scendea;
Quando giunto del monte a le radici
Ecco che ad esso incontro un uom si fea,
Cui l' aspro sajo e insiem l' aspetto pio
Dicean nel chiostro consecrato a Dio.

Lento ei moveva il passo e in sè raccolto
Quale uom ch' abbiasi in mente alto pensiero,
E in lui de' frati pur nel sajo avvolto
Alcunchè trasparia d' uomo guerriero;
Ma tale impresso avea decoro in volto
E nel contegno e ne lo sguardo altero,
Che dell' ignoto peregrin l' aspetto
Desto in core t' avria sacro rispetto.

E come Augusto il vide a sè d' accanto
Quasi a lui favellar quegli volesse,
A se' l chiamava e gli chiedea frattanto
Chi fosse, onde venisse, e che 'l movesse...
Quei poichè stette taciturno alquanto
Fama è che 'l labbro al dir così schiudesse:
— Chi io sia, nol ricercare, o Federico...
Di Dio son servo, e de' suoi servi amico.

Del Ciel volere a te mi manda, e amore
Di tua salvezza a favellar mi muove;
Teco la pace sia se d' ogni errore
Puro t' han fatto le sofferte pruove!...
Ma se ancora t' inoltri empio nel cuore
Alle antiche aggiungendo offese nuove,
Tu dal mio labbro che parlando freme
L' annuncio ascolta di sventure estreme.

Quella all' Impero già devota terra,
In che tuoi passi ad avanzar t' appresti,
Libere genti in seno ormai rinserra
Che a reo giogo dannar più non potresti;
Te fulminando, a generosa guerra
Il vicario di Dio gl' Itali ha desti,
Gl' Itali sciolti alfin dai nodi santi
Che i vassalli congiungono e i regnanti.

E dell' Insubria già si diero i prodi
Mossi da un pio voler l' amica mano,
E insiem congiunti con fraterni nodi
Sono accorsi ad alzar nuova Milano.
Oh, in tali eventi ancor d'Iddio non odi,
O tu, la voce?... Ancor non cedi, insano?...
E in qual ſorte tu speri?... E chi t' è fido,
Se non gli usi al tradir, quale il tuo Guido?...

Te fanno audace di Pavia le mura?
Vanne, in esse a rinchiuderti t' affretta;
Forse tua vita là sarà secura
Dalla giusta di Dio fiera vendetta?...
O prence, o prence!... Quale ormai sciagura
Freme sul capo tuo se ancor s' aspetta!...
Quanto fra poco a maledir ti fia
Il dì, che questo suol calcasti in pria!...

Oh, colpa orrenda fu tra i fidi a Dio
Della discordia alzar l' infausta face!...
Ma rendi il pio Pastore al gregge pio
E tuo lo scettro, e fia con noi la pace!...
Oh, d'Enrico rammenta... (4) — E ancor degg'io
Soffrir tuoi detti, o in tuo malanno audace?... -
Sì lo interruppe il Barbarossa irato;
- E a tal parlare chi l' ardir t' ha dato?...

Aspre ben suonan tue parole invero ,
Ma non nuove per me queste novelle;
So che alle leggi del supremo Impero
Jacopo, un frate , ognun qui fea ribelle...
Folle impostore!... Ei non pensò che fiero
Denno supplicio aver tant'opre felle,
Che di que'stolti le stolt'ire io sfido
E d'Alessandro al fulminar sorrido ?... —

— Cessa, oh cessa , spergiuro !... Oh , di Dio l'ire
L'empio tuo labbro più non desti ormai!...
Poichè di pace invan serbai desire,
Nel lezzo io t'abbandono in che ti stai...
Ma in me, che amico or non volesti udire ,
Duce ai prodi... quell'Jacopo... vedrai ! —
— Jacopo... è desso?... Oh, s'insegua! S'arresti!...
De' miei nemici il più fatale è questi... -

Così sclamava, ed il furore intanto
Sfavillar si vedea sovra il suo volto;
E de' seguaci alcun sul frate santo
Già quel cenno a seguir s'era rivolto.
Ma quei rapido a lor mossesi accanto,
Balzò fra i dumi e fra le macchie accolto,
E dal guardo d'ognuno indi disparve
Siccome all'alba le notturne larve.

Qual generosa brama il pio movesse
Che profferire ardia sì duri accenti,
E qual di patria affetto in cor gli ardesse
Più che i miei detti lo provàr gli eventi.
Speme che il vinto prence ormai volesse
Liete di pace far le Insùbri genti
Lo avea là tratto, e ben dovette al cielo
Se nol perdette il suo malcauto zelo.

— Ah, lo vedeste, voi?... Quale ombra immane
Nel fosco aër laggiù non si disciolse?... —
Così l'un dessi, cui per quelle frane
D' Augusto il cenno dietro al pio rivolse;
— Oh, - disse un altro - oh, fian le inchieste vane,
L' alma al diavolo ei diè, che ora cel tolse... —
— Or via, che sogni?... E non lo dicon santo?...
Or prodigio il fea salvo, e non incanto... —

Così parlando ei paurosi intorno
Le orme del frate gian cercando invano,
E fra le schiere fatto alfin ritorno
Sì d' illuder credean l' aspro sovrano:
— Là 'n quelle macchie, ve' men luce il giorno
D' una ascosa vorago apresi il vano;
Fine ebbe in quella qual mertava, o Sire,
Quei che un tuo cenno ne imponea seguire...—

— Già perìo? - quei riprese - Ed a tal morte
Mite invero sottrar non lo sapeste?...
Oh, ben più cruda, più tremenda sorte
Io gli apprestava se lui côlto aveste!...
Ma se indarno il bramai fra le ritorte,
U' sono almeno l'osse infrante e peste?
Or là tornate, voi: qui tratte ed arse
Vuo' che ad esempio sieno a' venti sparse. —

Quali a tal cenno inaspettato e fiero
Que' rimanesser tu pensar lo puoi;
— Sire, il vederlo ci fu lieve invero...
Ma l' ossa averne, ed a' desiri tuoi.... —
— Ite; - i lor detti interrompea l' altero -
Nè invan qui rieder osi un sol di voi!... —
Quei l' obbedíano, e non tornár; la via
Frattanto Augusto ver Milan seguia.

E già del quarto giorno ancor l' aurora
Sorgere avea veduta in suo cammino,
E già venuto del tramonto all' ora
Del lombardo terreno era al confino:
Solo a varcare rimaneagli ancora
Con le già folte genti il Po vicino...
Quand'ecco a quelle ei si volgea d'un tratto
Ed ansante sclamava e stupefatto.

— Che mai veggo, o miei fidi?... I' non m'inganno...
Di là dal fiume v' han ben molte schiere...
Oh, non vedete voi qual macchia fanno
I cavalli, gli armati, e le bandiere?...
E chi tant' oste unìo?... Che in nostro danno
Già de' Lombardi sian le offese vere?...
Quì sostiam sin che in ciel sorga l'aurora,
Fra quelli or vanne, Erman', e il tutto esplora. —

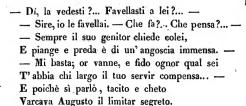
Ed Erman sen partía, giovine astuto
Quant' uomo esserlo il può d' anni maturo,
Ei che sfidare non avria temuto
D' ogni cimento qual s' offria più duro;
Armi ed armati ei ravvisar saputo
Avrìa nel campo ostile ognor securo,
Poichè favella sí mutava e volto
Che per nemico niun l' avría mai tolto.

Lombardo egli era e di Milan la sorte
Ei pur seguendo al vincitor s' arrese,
Che lui veggendo tant' ardito e forte
Fra' suoi seguaci in suo servigio il prese;
Ed or lo presceglíea fra le sue scorte
Che atto più ch' altri il vide all' ardue imprese,
E il Po' varcando col destrier, qual lampo
Sen venne Ermano de' Lombardi al campo.

Stese infrattanto del sovran lo stuolo
Su l' estrema pianura ha le sue tende,
E quelle membra là prostrate al suolo
Un sonno amico a confortar discende.
Ma invan dal sonno il Barbarossa, ei solo,
Breve conforto a le sue membra attende;
Oh, invan l' uom' empio, invan riposo chiede;
Non v' ha riposo ve' la colpa ha sede.

Fra la tende ed i placido-dormenti
Qual notturno fantasma egli si aggira,
E dell' uom vinto da' sofferti stenti
I queti sonni invidïando mira.
Così vagante fra le amiche genti
Ivi un' ignota possa alfin lo attira,
Ove sublime e da custodi cinto
Sorge fra gli altri un padiglion distinto.

Ed — Olà!... Chi s' avanza?... — indi si ascolta
Tuonar la voce di un guerrier canuto,
Ch' appoggiato all' acciar vigile scolta
Fra le altre attento là si stava e muto.
— Pace, Gustavo!... I' son... — la rossa e folta
Barba scoprìagli allora il sir temuto,
E a quella vista reverente e chino
Precedevalo il veglio in suo cammino.

— Dí, la vedesti?... Favellasti a lei?... —
— Sire, io le favellai. — Che fa?... Che pensa?... —
— Sempre il suo genitor chiede colei,
E piange e preda è di un' angoscia immensa. —
— Mi basta; or vanne, e fido ognor qual sei
T' abbia chi largo il tuo servir compensa... —
E poichè sì parlò, tacito e cheto
Varcava Augusto il limitar segreto.

Fanciulla ivi giacea tal che 'n lei detto
Avresti angiol mirar del paradiso,
Sì nel suo sonno come a spirto eletto
Celeste un raggio ne fea bello il viso,
E sì divino in quel leggiadro aspetto
Sparso dell' innocenza era il sorriso!...
Su lei d' Augusto si posar le ciglia:
D' Obizzo ell' era la rapita figlia.

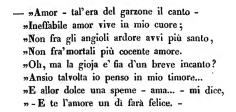
Oh, da scintilla all' improvviso accesa
Non osservasti mai sulfurea face?
Tal d' Augusto nel seno erasi appresa
Inonesta per lei fiamma vorace.
Un vil ministro avea sua brama intesa,
Ei la fea paga infamemente audace:
Vuoi ch' io nomi l' autor d' opra sì nera?...
Guido il reo conte, o passeggier, quegli era!

Questi la sera che successe al giorno
In che riposto s' era il prence in via,
Inosservato là facea ritorno
D'onde ei pure al mattin l'empio partia.
Sedea la notte tenebrosa intorno
Quando al noto castello ei si venia,
Nè fu svegliato un uom, nè desto un moto
Mentre ne giunse in sen per calle ignoto.

Sol poi che stètte fra le interne mura
Ove avea di sue stanze Emma il verone,
Soave alzarsi per la notte oscura
Sul lïuto ascoltava una canzone;
Là pur vegliava in sua fatal ventura
Ugo, a Ziglio figliuol, nobil garzone,
E alla sovrana del suo giovin core
Dolce innalzava la canzon d'amore.

Bilustre appena fra' Bresciani ostaggi
Lui Federico al genitor già tolse,
E ad Obizzo il fidò, che fra' suoi paggi,
Sì bello il vide e sì gentil, lo accolse.
E là qual vive un fior del sole a' raggi
Vivea pur' Ugo, u' d'Emma amore il colse,
Nè per offerta di più lieta sorte
Unqua lasciate avría le sue ritorte.

6

— »Amor - tal'era del garzone il canto -
»Ineffabile amor vive in mio cuore;
»Non fra gli angioli ardore avvi più santo,
»Non fra' mortali più cocente amore.
»Oh, ma la gioja e' fia d'un breve incanto?
»Ansio talvolta io penso in mio timore...
»E allor dolce una speme - ama... - mi dice,
» - E te l'amore un dì farà felice. -

» E t'amo, angiolo mio!... T'amo, e più fido
»Non fia..... » - qui tronco fu quel canto a un tratto;
Che agli occhi, a' labbri d'Ugo il triste Guido
Della sua ciarpa un nodo avea già fatto.
Così toglieva il reo che un detto, un grido
Disvelar non potesse unqua il misfatto,
E il garzone affidando al suo scudiere
Corse a far compio il suo fatal pensiere.

Egli esperto d'ogni andito segreto
Note porte schiudea tacitamente,
E piè mutando a piè giungea là cheto
U' preda Emma del sonno era giacente;
Corse un istante, e di sua preda lieto
Già l'empio indi fuggia rapidamente,
E giunto ov'era il suo destriero avvinto
Presa Emma in groppa al corso avealo spinto.

Quindi il giovin celando e la rapita
Ei quel giorno venía fra le sue schiere,
Finchè non vide, la ria nuova udita,
Volgere Obizzo a dietro il suo corsiere;
Giunto al suo prence allor, con fronte ardita
— Emma - gli disse - o Sire, è in tuo potere... —
A lui nè biasmo die', nè lode Augusto,
Ma lei ritenne in suo volere ingiusto.

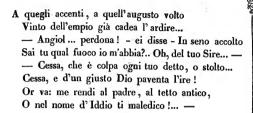
.... E qual la impura fiamma il cuor ne ardesse
Or che sua preda lei vedeasi innante,
Benchè il silenzio su quel labbro stesse
Assai palese il fea quel petto ansante.
Pensar com' ella in suo poter giacesse,
Bëar suo sguardo in quel gentil sembiante
Pel tristo iv' era ogni gioir; ma nera
Colpa e di colpe rea cagion pur v' era.

Ella tranquilla in volto al par che in l'alma
Là fra perigli si giacea sicura,
Come secura è pur la giovin palma
Cui de' venti al furiar schermo è natura.
Chiedi com' ella si serena, e calma
Ceder potesse al sonno in sua sciagura,
Qual chi sull' orlo d' un abisso orrendo
Quasi immemore a sè giaccia dormendo?...

Nella innocenza sua non anco forse
  Ella sua dura sorte avea compresa,
  Oppur se un dubbio in lei talor ne sorse
  Sogno il credette di sua mente offesa;
  E al Signor che consola ella ricorse,
  Pensò che un' angiol v'era in sua difesa,
  Ed i dolci invocò sonni del giusto
  In cui sopita la rinvenne Augusto.

Strette le braccia al sen, le luci immote,
  Ei guardavala in dolce estasi assorto;
  Ma oh, tanta prova chi sfidar la puote
  Se non l' austero ch' a' suoi sensi è morto?...
  Non ei che fiso in quelle rosee gote
  Su d'Emma s' inchinava in suo trasporto,
  E con un labbro qual carbone ardente
  Pur le labbra premea dell' innocente.

Qual sorge a un tratto il passeggier che stanco
  Mentre riposa vien da serpe offeso,
  Tal colei sorse in sul suo destro fianco
  Col volto d' ira e di pudore acceso;
  — Oh cielo!... A tanto er' io serbata?... Ed anco
  Soffrire i' deggio di tal vita il peso?
  Ma tu, rispondi, tu, da me che vuoi?...
  Parla... a chè qui rivolgi i passi tuoi?... —

A quegli accenti, a quell'augusto volto
Vinto dell'empio già cadea l'ardire...
— Angiol... perdona! - ei disse - In seno accolto
Sai tu qual fuoco io m'abbia?.. Oh, del tuo Sire... —
— Cessa, che è colpa ogni tuo detto, o stolto...
Cessa, e d'un giusto Dio paventa l'ire!
Or va: me rendi al padre, al tetto antico,
O nel nome d'Iddio ti maledico!... —

E sì sclamando sul vergineo petto
Eburnea croce rintracciata avea,
Che in suo periglio da quel sacro obbietto
La pia donzella tanto ardir träea.
Or ve': la fronte china a quell'aspetto
Chi di Roma agli anàtemi ridea...
— Tronca, o fanciulla, que' fatali accenti,
Ve'; parto... i voti tuoi farò contenti. —

E inver partiva, e in suo pensiero assorto
Alla sua tenda il piè volgea l'insano,
E alle membra ed all'animo conforto
Là fra le piume al sonno ei chiese invano.
Nave cui niegan le onde irate un porto
Era il cuor del colpevole sovrano;
Triste!... Ei già si chiedea come pur' anzi
Tremante fosse a donzelletta innanzi!...

Tal ne' delitti è l' uomo: un breve istante
Di virtude la voce ode talora;
Oh, fortunato, se ritrar le piante
Sa dall' abisso su cui pende allora!...
Ma s' ei pur ride al sùo periglio innante,
Se a quella voce ei non s' arresta ancora...
Ah! già perduto è desso!... Un passo ha fatto
E da una colpa a mille colpe è tratto.

UN' EPISODIO
DELLA
LEGA LOMBARDA

CANTO TERZO

Canto Terzo

Virtù contra furore
Prenderà l'armi, e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
Nell' Italici cor non è ancor morto.

PETRARCA, Canz. XXIX.

— All' armi!.. All'armi!.. - col fragor del tuono
Voce di scòlta i pro' destar si udia;
E di quel grido ei fur ben pronti al suono!
- Su!.... Là correte.... è là nemica spia... —
— Nè v'ingannaste.... Spia.... Lombardi, io sono!
Or ben, che al duce vostro i' tratto sia. —
Sì risponder s'intese, e in un istante
Quei del campo a' custodi era dinante.

— Oh, inver... pago sarai! — sovra l'ignoto
Eran le guardie si dicendo accorse;
Ma che?.. le attese quei securo, immoto;
Le mani ai lacci volontario porse!...
Stupian coloro dell'estranio al voto,
E più d'un dubio ne' lor cuori insorse...
Erman quegli era, il messaggiere ardito
Che Augusto al campo ostile avea spedito.

— Or voi - diceva il prigionier frattanto -
Dirmi vorreste chi v'è duce eletto? —
— Oh sì, ben dirlo puossi.... Un frate santo
Duce i duci crëar, Jacopo detto. —
— Jacopo?.... — ei ripetea flebile alquanto
Ed un sospiro gli sfuggia dal petto,
Chè la memoria del fraterno amore
A lui quel nome ridestava in cuore.

— Ecco la tenda.... or qui sostate; — disse
L'un d'essi alfine, e là pria volse il piede;
Poi fea segno ad Erman che lo seguisse
E precedealo nell'interna sede.
Entrò, nel duce quei lo sguardo affisse,
Stette prestando agli occhi appena fede,...
Ed — Oh, - sclamava alfine - oh, chi vegg'io?...
Ben se' tu desso?... tu, fratello mio?.... —

Ed a lui che il guardava anco stupito
Gittava al collo le sue braccia Ermano;
Alla favella, al volto, all' atto ardito
Jacopo allor conobbe il suo germano.
Ei di sua morte avea l'annunzio udito,
Ne avea le traccie ognor cercate invano,
Ed or tu 'l pensa se stupor lo prese
Quando al fraterno sen le braccia stese.

— Ermano, Ermano... oh, non pensar che obblio
M' abbia sin' ora il ravvisarti tolto!
Spento ti disse ognun, fratello mio;
Ed io t' ho pianto, ah sì, t' ho pianto molto!...
Ed or t'abbraccio, or fia ben lieto a Dio
L'inno di grazie dal mio labbro sciolto...
Sì.... ma rispondi or de' Lombardi al duce:
Dì: qual disegno reo te quivi adduce?... —

— Salvar la patria mia; - colui rispose -
Questo è 'l disegno che a' miei passi è scorta!
Salvar la patria, poi che il ciel dispose
Che a duri patti la vedrem risorta...
Altri per essa i giorni in campo espose,
E tesori e consigli altri le apporta;
Onde i tuoi lacci sciorre, o patria mia,
Io de' nemici stessi... io son la spia! —

— Mi abbraccia, Ermano... or ben fratel mi sei!...
Discioglietelo voi... meco il lasciate...
Or come salvo ed agli amplessi miei
Reso tu fosti mi racconta, o frate. —
— Allor che preda a' cittadin più rei
Vidi le mura di Milan lasciate,
Pel duol furente io qual funesto lampo
Degli inimici mi gittai nel campo;

E molti uccisi già cadeanmi accanto
E già fra mille i' soccombea ferito,
Quando a salvezza de' miei giorni intanto
Augusto ivi giungea da' suoi seguito.
« Miei prodi, » ei disse là sostando alquanto
» Vuo' che sia salvo quel Lombardo ardito..»
E a me vôlto dicea: « salvo tu sei,
« Pur ch' esser giuri un de' seguaci miei. »

Fra tal destino e la più certa morte
In me dell' avvenir sorse la speme
Che fine un giorno posto avria la sorte
Della mia patria a le sciagure estreme;
E fede io gli giurai...! Fra le sue scorte
Intero un lustro ognor gli stetti insieme;
Fratello, or l'empio in mio poter saría;
Ma la mia patria sciolta, e salvo ei sia!...

M' udisti ... or dimmi: teco in armi hai molti?... —
— Mille e' saranno..— — Ah! più n' ha seco il Sire;
Ma inganno io gli farò: tu qui raccolti
Tenerli cura, ed altri a questi unire;
E nostro Obizzo è pur, quand' egli ascolti
Che la sua figlia Augusto osò rapire ....
Ma l'ora incalza .... io là ritorno .... addio! —
Qui s' abbracciàro, e ratto Erman partío.

L' alba frattanto del novello giorno
Il Barbarossa in dura veglia attese,
Quando coll' alba insiem là fea ritorno
Erman che al Sire favellar richiese.
.... E poi ch' ammesso nel regal soggiorno
Breve dal camminar lena riprese,
Come il cenno sovran fosse compiuto
Così narrava il messaggiere astuto.

— A te, perdona se importuno forse,
A te dal campo ostile, o Sire, i' vegno;
Ivi all'inchieste mie son cose occorse,
Che di tua grazia il favellar mi è pegno.
Fui tra' nemici, ed il mio sguardo scôrse
Quanto periglio te minacci e il regno;
Io corsi ovunque, e tutto seppi, e vidi
L'armi ed il campo ed i guerrieri infidi.

Mille tre volte ei fian del suol lombardo
Libertà proclamando in campo scesi,
Prodi cui dal più mite al più gagliardo
Han patria, onore, e fede i cuori accesi.
Un sol duce seguendo, uno stendardo
Là si sono essi a disfidarti resi ... —
— Ma Lodi è fida almen ?... — Da tanti oppressa
Lodi ai ribelli si è congiunta anch' essa. — (1)

— Ma chi mai, chi sì fiera oste conduce?... —
— Tal, cui tu meno penseresti, o Sire;
Uom che con sacri accenti ognun seduce
Cui riconosce in sen guerriero ardire .... —
— Chi alfin?... — Jacopo un frate hanno per duce
Un che osa il brando con la croce unire ... —
— Jacopo, hai detto?.... - quei gridava allora -
Mi sfida, ò rabbie! ed in mia possa ei fora!...

Ma dove i vili or son, da' quali i', stolto!
Far del frate sperava orrido scempio?...
In fuga il campo ostile andria disciolto
Se in esso i' dava a' rei tremendo esempio. —
Disse, e frattanto ai passi, a' moti, al volto
L' immensa bile si scorgea dell' empio.
— Apprendi ora, o Signor, - l' altro seguia -
Quale la mente de' ribelli sia.

Scendea la notte e in una tenda accolti
S'erano i primi duci ed io con essi,
E i detti udiane e ne mirava i volti
Uno creduto io pur di loro stessi;
Là si annunciava il tuo venir, e molti
Si udian consigli e in vari modi espressi,
Chi d'attender dicev'anco gli ajuti,
Chi di piombarti addosso impreveduti.

« Della patria a difesa essere in guerra -
Sclamava il frate allor - giuraste, o forti;
E s'ei non calca la lombarda terra
Fia che le stragi il vostro acciar là porti?...
Or chi pace desia certo non erra;
Non fia men' aspro ei nelle avverse sorti? »
E dar consenso udii del frate al dire,
Ond'è che pace ei t'offriranno, o sire. —

Tali eventi a narrare anco seguia
Astutamente il generoso messo,
E Augusto un foglio già vergato in pria
A lui porgendo e il suo vessillo stesso
— Reca a Gustavo, - disse - il foglio, e sia
Questo ad Ottone il Paladin trasmesso; (2)
In mia vece ei su tutti abbiasi impero:
Tu verrai con Gustavo.... Il mio destriero!... —

Ed un destriero gli era innanzi tratto
Ben del suo cuore al par focoso, ardente,
Ed ei d'errante cavaliere in atto
Sulla via lo spingea rapidamente.
E corse ognora in suo pensier distratto
Finchè non ebbe a sè Pavia presente,
Ove del regno nel fatal periglio
Che si unisse imponea l'alto consiglio.

Là quindi ogni città fida all'Impero
L'uno avea de' suo' consoli spedito,
E i vassalli devoti a lo straniero
Vi erano accorsi a quel supremo invito.
Là di Biandrate già col conte altero
Il sir del Monferrato erasi unito,
E i signori del Seprio e di Belforte
Venian d'Augusto ad incontrar la sorte. (3)

Ma quel che al prence in tali istanti obbietto
Fu di stupore e forse ancor di duolo,
Del Malaspina fu l'infausto aspetto
Che ivi era giunto ei pur con forte stuolo;
Questi nell'ansia del paterno affetto
Di villa in villa andò, di suolo in suolo,
Ma d'Emma ovunque avea cercato invano,
E nol pensando n'era or men lontano;

Chè d' Augusto al comando ivi in quel giorno
Da Gustavo tradotta Emma venia,
E dove i Goti regi avean soggiorno
Per lei dura prigione ivi s' apria;
E mura e guardie sì cingeanla intorno
Che giunto occhio o piè d' uom non vi sarìa;
Onde una traccia della figlia amata
Vi avrebbe il Malaspina invan cercata.

Misero padre!.... Qual frattanto in cuore
Ei soffrir non dovea cruda tortura,
Quando pensava in suo paterno amore
A lei che un giorno fu sua speme e cura!...
Ma il duol frenava, che un pensier d' onore
Fea la voce tacer della natura;
Oh, dov' era Emma avesse almen saputo!
Qual mai cimento il prode avrìa temuto?...

Giunsegli intanto il suon de' nuovi eventi,
Seppe il periglio del supremo Sire,
E fido accorse con le armate genti
Onde all'Impero i suoi destini unire.
Lieto nel volto e con melati accenti
Il reo lo accolse che il potéo tradire,
Ed — Oh, - diceagli - qual propizia sorte
In tale istante a noi ti rende, o forte?... —

— Udii, - rispose il Malaspina allora -
Udii dovunque farsi all'armi appello;
Ben sai s' io manchi del periglio all'ora...
Eccomi, in armi io son col mio drappello!..—
Non io ripeto, che non facil fôra,
Quanto a lui disse il prence astuto e fello,
Sì, che ogni dubbio in lui dappria rivolto
Venia da tanta astuzia al prode tolto.

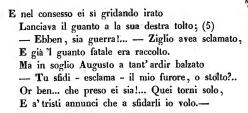
— Per me fu salvo .... e d' opra iniqua tanto
Vile ed ingrato ei far poteasi autore?...—
Pensava Obizzo e contro d' Ugo intanto
Falso sospetto più cresceagli in cuore;
E rammentava, ch'ei dell'armi il vanto
Sacrava ad Emma e la canzon d'amore,
E sperando attendea pure il ritorno
Di quei sulle orme sue mandati un giorno.

Già delle squille al ripetuto suono
S'era frattanto il gran consiglio unito,
E nell'altera maestà del trono
Sedeavi Augusto e v'era Obizzo ardito;
— Miei fidi, - il prence disse - un dì perdono
A' rei Lombardi offria da lor tradito;
Ora ecco, ancora e' son ribelli; e quale
Sarà la pena al lor delitto eguale?.. —

Lungo di vario favellar bisbiglio
Succedea del sovrano a' fieri accenti,
Allor che ammessi nel regal consiglio
Fur due legati delle Insúbri genti.
D'essi l'un' era Algiso, e l'altro Ziglio
Di amore entrambi per la patria ardenti;
Da pietà per gli ostaggi eran là tratti
E tali Ziglio offria di pace i patti.

— Anzi che il sangue scorra, amici invia
Noi qui la patria al suo sovrano antico;
Non la guerra ella vuole; ella desia
Quanto dal regno avea del quarto Enrico. (4)
Or tua la scelta, o Federico, sia;
O corri al campo, o al trono ascendi amico... —
— Deh..! che all'Italia, ed all'afflitta Chiesa -
Seguiva Algiso - pace alfin sia resa! —

— Pace?.... - riprese allor l'altero - È tardi!...
Di que' ribelli è fissa ormai la sorte:
Guerra fra Federico, ed i Lombardi,
Guerra implacabil sia, spietata, a morte!..
S'armi ogni prode e del suo prence a' sguardi
Ognun combatta generoso e forte;
Spenti pe' nostri acciar cadan gli infidi,
Struggansi a ferro e a fuoco i loro nidi! —

E nel consesso ei sì gridando irato
Lanciava il guanto a la sua destra tolto; (5)
— Ebben, sia guerra!... — Ziglio avea sclamato,
E già 'l guanto fatale era raccolto.
Ma in soglio Augusto a tant' ardir balzato
— Tu sfidi - esclama - il mio furore, o stolto?..
Or ben... che preso ei sia!... Quei torni solo,
E a' tristi annunci che a sfidarli io volo.—

— Sì vanne, Algiso, - allor diceagli Ziglio
Mentre dubbioso quei sostava ancora. -
Vanne: alla patria dì che invan suo figlio
Parlò di pace; che di guerra è l'ora!..
Fa poi che Gilda e di Ugo e 'l mio periglio
Sappia, nè pianga .... no .... chè inutil fôra ...
Ma di Brescia ogni prode ecciti all' armi,
E venga o salvo, o vendicato a farmi. —

Allor que' detti del Lombardo udia
Il Malaspina, e tosto a lui venuto
— D' Ugo parlasti? - gli dicea: - Qual sia
Del tuo figlio la sorte hai tu saputo?.. —
— Il so; pur troppo!... Dalla patria mia
L' ha Federico fra gli ostaggi avuto.
Oh, quanto il suo destin mi strazia il cuore!...
Pur della patria mi è conforto amore ... —

— Ma ch' egli è salvo, ch' ei fuggío, nol sai?...
Nè che vil ladro e figlia e onor m' ha tolto?.. —
— È salvo?... È salvo?.. Ah, tu dicesti assai!...
Algiso, a Gilda mia dì quanto ascolto...
Che il cerchi e questo acciar gli cinga ormai,
E in campo il tragga, u' fia d'ogni onta sciolto.—
Sì dicendo il suo brando ei gli porgea
E d' appagarlo quei promessa fea.

Frattanto Augusto più che agli aspri accenti
Feroce all' opre avea già l' armi indosso,
E con le schiere di battaglia ardenti
Ratto a Pavia volgea fremendo il dosso.
Quale ei su terre e sovra inermi genti
L' ira versasse ond' era al campo mosso,
E i suoi piombasser sui fratelli in l' armi,
Narrare io deggio in dolorosi carmi?

Quei che addietro lasciandosi Pavia
Fra 'l Ticino s' avanza e fra Milano,
Rosate incontra in su la dritta via,
Abbiegrasso e Corbetta a manca mano.
Su que' villagi e su que' campi in pria
Versava Augusto il suo furore insano,
Guerra apportando e distruzione e morte
Su quelle genti non puranco insorte. (6)

L' annuncio intanto degli infausti eventi
Era dal duce de' Lombardi inteso,
Che già del Palatin vinte, fuggenti
Vedea le schiere e Trezzo a' suoi già reso;
Ed ei raccolte le vittrici genti
Avea 'l cammino di Milan ripreso,
U' l' amor di sua patria ed il periglio
Il richiamava come a madre un figlio.

Là poichè quale ignoto pellegrino
Fra' nemici un sentiero ebbesi aperto,
S' era al suo gregge unito il pio Galdino
Nuncio a' Lombardi e successor d' Uberto.
Ed ei pur mosso da voler divino
Rinfrancava l' uom timido e l' incerto,
E de' gagliardi alle adunate schiere
L' armi benediceva e le bandiere.

E allor le insegne gloriose e sante
Ben' altri prodi si vedean seguire;
Mille di Ziglio ancor la donna amante
Tratti da Brescia avea con maschio ardire.
Fremètte Augusto che a tant' oste innante
A torme a torme i suoi vedea sparire,
Che alfine in tanti e sí contrari eventi
Di un Dio la mano ben vedean le genti.

Vèr Lodi il prence allor facea ritorno
D'onde insiem con Ottone anco si mosse,
E nuovo Attila scorse ogni dintorno,
Vane d'angue morente ultime scosse;
Era nel cielo già segnato un giorno
Che al furor del tiranno estremo fosse,
Appo Piacenza co' suoi fiacchi avanzi
Quel giorno e' stette ai pro' Lombardi innanzi.

Fra questi allora ei pur dell'armi ornato
Lo stendardo agitando il pio lor duce
— Il dì, - sclamava - o generosi, è nato
Che al vincer nostro presterà sua luce!..
Quel Dio che a Roma i tristi ha già fiaccato
Quel Dio nosco pur viene, ei ne conduce...
Pugniamo, e fra poch' ore, io vel predico,
Vedrem vinto fuggir l' empio nemico ... —

Il segno ei dètte del pugnar e invano
Delle armi Augusto ancor provò la sorte:
Durar può forse reo furore insano
Contro a virtude sì costante e forte?...
Pugnàr feroci i suoi; ma d' essi al piano
Giacquero e mille e mille in preda a morte,
Ed a sterminio sì spietato e fiero
Sfuggí con pochi a stento il prence altero. (7)

Narran che mentre più la zuffa ardea,
E il Malaspina combattea temuto,
Il suo destriero ei dietro all' uom movea
Cui fra' Lombardi duce avea veduto;
Già dal campo non lungi il raggiungea,
Il minacciava già col ferro acuto....
Quando ad un tratto quegli a lui rivolto
Jacòpo apparve al discoperto volto;

E — Mi ferisci, - gli dicea - mi uccidi,
Sazia tua sete ormai nel sangue mio,
O tu, che in guerra que' Lombardi sfidi
De' quali a duce t' ha prescelto Iddio!..
Va; contro Italia lo stranier ti guidi,
Ei che figlia ed onor già ti rapío ... —
— Mia figlia, hai detto?.. Oh, tu puoi darmi vita...
Segui ... u' sia dessa, per pietà! mi addita... —

— Giura, che amico - allor riprese il frate -
T' avran d' Insubria i forti, e il tutto udrai. —
E quegli: — Il giuro! — Dai re Goti alzate
Vetuste moli tu in Pavia vedrai;
Là, in quelle soglie da' guerrier guardate
Lei d' Augusto in balía ritroverai ... —
— Oh Dio!.. Che ascolto!.. Ah, qual funesto lampo..!—
E sì sclamando ei rivolava al campo.

Ma vinto in quell' istante ormai ritorno
Fea l' Alemanno sire inver Pavia,
Donde, tre lune n'eran corse, un giorno
I pro' Lombardi a disfidar partia.
Là con Guido ed Ottone altri dintorno
Del periglio la voce anco gli unia;
E v' era Obizzo ancor: ma d' ira ardente
Cure ben' altre ei rivolgeva in mente.

Ed Emma intanto quella eletta rosa,
Quell' angioletto di beltade ov' era?...
Come i dì trascorrean per la vezzosa
Cui d' Augusto inseguia l'anima altera?...
Chiusa in sue stanze e nel suo velo ascosa
Vivea fervente alzando a Dio preghiera
Or che scudo ei le fosse, or che la morte
Pur la togliesse a sì spietata sorte.

L' innocente fanciulla in la promessa,
Che il Sir le fece, pria ponea sua speme,
Ma giorni a giorni succedeano e in essa
Languian la vita e la speranza insieme;
E l' infelice dall' ambascia oppressa
E dal timore di sventure estreme
Preda era tratto tratto a febbre ardente
Che talor le toglieva anco la mente.

E allora il suo pensiere, od il desio
La trasportava al suo paterno ostello,
E il ciel mirava ed il terren natio,
O la madre, o le amiche, od un fratello...
E correa lieta ad abbracciarli... Oh, Dio!...
Un crudele delirio era ben quello!
E quando desta si guardava intorno
Vedea più tetro il suo fatal soggiorno.

Or le sembrava che fra mille prodi
Ivi accorresse il genitor diletto,
E al suol distesi, o spersi i rei custodi,
Lei palpitante si stringesse al petto...
Ma nella notte in mille orrendi modi
Vedeasi innanzi un paventato obbietto,
Uno spettro, un dimonio, od un serpente
Che a tentarla si fèsse a lei presente.

Così agitati, eterni i dì vivea
Emma in suo duolo, in suo sperar delusa,
Sola se non che innanzi a sè vedea
Talor vegliarda al male oprar sol' usa;
Quand' ecco un giorno mentre il sol cadea
Ad un tratto una porta ivi è dischiusa,
E il temuto sovran sul limitare
Pari a notturna visïon le appare.

— Oh! - diss' ei - non fuggir, giovine altera...
Che ove io m' opponga, il sai, l'osarlo è vano.
Vedi: io qui stommi: quei che al mondo impera
È tuo schiavo, e tu, ardita, al tuo sovrano... —
— E tu - sclamava la fanciulla austera -
A strazïarmi tu pur vieni, insano?...
Se mi se' schiavo e se mie preci intendi,
Perchè al padre la figlia anco non rendi?... —

— Inesperta!.. e non sai, che alla tua sorte
Pensa amoroso il tuo sovran soltanto?...
Verrai meco... sarai nella mia corte
Astro che primo avrà su tutti il vanto... —
— Ah, no!... Più grata mi sarìa la morte...
Ma deh, che il padre i' vegga almen frattanto!
Fama è che a vergin' il lïon pur ceda,
E fia che indarno a te pietade io chieda?...—

— Or via; se il padre riveder ti dèssi,
Men crudel tu prometti essermi allora?... —
— Oh, grazia, o Sire!... Un regno, un regno avessi,
Tuo ben sarebbe, pur ch'io 'l vegga ancora. —
— E con l'alba il vedrai; ma se volgessi
Ad esso un detto... guai!... tua morte ei fôra! —
E sì dicendo nella odiata stanza
Lei men triste lasciava in sua speranza.

E ormai l' alba spuntava, e fra' suoi prodi
Vedeasi Augusto ben che vinto altero,
E, come prence che gli astuti modi
Tutti conosce in che si regge impero,
Future prede ei compartiva e lodi
All' uno e all' altro che pugnò più fiero;
Giunto ad Obizzo — A te, - diceagli - o forte,
Qual degno premio offrir mi dà la sorte?... —

— Ben - celando un pensier quegli rispose -
Ben lievi cose in tuo servigio oprai;
Ma poi che un premio tua bontà propose,
Non beni io chieggo, o Sire; io n' ho d' assai.
Ah, che ad un bene il cuore amor già pose....
Era la figlia mia che io tanto amai!..
Lei tolta m' hanno, lei trovar desio,
E il ladrone punir che la rapío. —

Quì, fiso il guardo in volto al reo, partire
Chiedea che pronto fatto avria ritorno,
E l' appagava ei già che avea desire
Di levar quel potente a sè d' attorno...
Quando una voce feasi a un tratto udire,
Voce ben cara al prode Obizzo un giorno
Che — Padre, ah, padre!... Qui son'io!... - dicea -
Qui... chiusa, avvinta... — nè seguir potea.

Era d'Emma la voce!... Ella compiuto
Scorgea quel voto cui suo cuore apria;
Ella il suo padre ancor' avea veduto,
Ancora il suono di sua voce udia!
Oh, qual minaccia, qual poter temuto
In quell' istante lei frenata avrìa?
Se nol vietavan ferree spranghe allora
Ben del suo padre al seno accorsa fôra.

Ma la certezza d'imminente morte
Non fece il labbro a lei per tema immoto?
Morte?... Oh, se or le infrangea l'aspre ritorte,
Essa era d' Emma il sol desire, il voto.
Allor che al padre la crudel sua sorte
E 'l tradimento altrui si fosse noto,
A lei spogliata di corporeo velo
Dolce non fôra il rivolare al cielo?

E di sua figlia avea la voce udita
Obizzo, e vôlto al reo nell'ira estrema
— Emma - esclamava - è qui?... Tu, l'hai rapita?...
A me, reo Sire, a me la figlia, o trema!... —
— Che disse Obizzo?... Chi si fiero addita?...
Lungi il träete, ch'ei la mente ha scema ... —
— Scema?.. - Obizzo sclamava - Or ben, vedrai,
Se quale ora opro scemo oprò giammai!... —

Snudato intanto quel possente brando
Per cui già spenti cadder tanti al suolo,
Sovra il reo si scagliava, allora quando
Sorse contr' esso insiem l'iniquo stuolo;
Guido che il prode in tanto onor mirando
Già nel vil cuore ardea d'invidia e duolo,
— Pera!... - gridando or gia - ch' ei pera, è giusto!..
La sacra ha lesa maestà di Augusto! —

E si sclamando di Biandrate il conte
Coll' acciaro il magnanimo premea,
Che fier pugnava, ma di tanti a fronte
Pur qual lione il campo alfin cedea.
Tanto era scritto in cielo!.. A' strazi, all'onte
Mosso ogni Italo eroe sorger dovea,
E colmo il cuore di magnanim' ire
Prender da' mali estremi estremo ardire. (8)

E al suo tramonto ormai volgea quel giorno
Di cui tanto fatal sorse l'aurora,
E al traviato suo sovran ritorno
Fea di Biandrate il reo signore allora;
— Sire, - ei diceagli - co' suoi mille intorno
Quell' audace inseguito invan sinora
Corse alla porta che a Milan conduce,
Donde ha cacciato chi n'è guardia e duce;

Indi ai ribelli che non lungi sono
Aprir minaccia l'occupata porta,
Se anzi che si oda di lor trombe il suono
Emma la figlia sua non gli si apporta ... —
— Ebben, - quei rispondea - gliela ridono:
Ma maltrattata in pria, poi salma morta. —
— Ben cruda, o mio signor, vendetta è questa;
Ma un' altra al padre più sarìa funesta .... —

— E quale ?... Parla ... — Qui securo ormai
Non sei - Guido riprese - in tal periglio;
Meco nel forte mio castel verrai,
Onde ogni possa a disfidar mi piglio.
Trarre gli ostaggi tuoi colà potrai
Che in tuo pegno serbarli io ti consiglio;
Là dell' insano genitor l' ardire
Tu potrai sulla figlia allor punire ... —

— Ben dici, o Guido . . I miei più fidi aduna,
E innanzi intanto i prigionieri invia ... —
E mentre voce non correane alcuna
Poneasi Augusto col suo stuolo in via.
Ei sotto il raggio di un' amica luna
Senza posarsi cavalcando gía,
Finchè il castello qui non s' ebbe innanzi
Del quale, o passeggier, vedi gli avanzi.

Qual rocca inespugnabile Biandrate
Al guardo offriasi nell' esterno aspetto,
Ma se vi penetravi ampia cittate
L' avresti ai templi ed ai palagi detto.
Da torri eran le mura intersecate
E da porte di gôtico concetto,
E un cavaliero che un serpente prema
Sculto era ovunque del reo conte emblema. (9)

Sorgea nel cielo il mattutino sole
Il sorriso più bel della natura,
Che in queste terre fecondar ne suole
La collina, la valle, e la pianura;
Già del castello sull' altera mole
Splendeane il raggio e sull' antiche mura,
E nell' acque specchiavasi che un giorno
Tutta cingevan l' ampia rocca intorno;

Quando qui giunto, al reo sovran che allato
A lui se ne venia vôltosi il Conte,
— Eccoci in luogo, ove in mio danno armato
Il mondo intero aver non temo a fronte! —
Disse, ed al noto suo segnale usato
Ecco abbassarsi fragoroso il ponte,
Che appena in seno quel drappello accolse
Sulle sue ferree ruote ancor si volse.

UN' EPISODIO

DELLA

LEGA LOMBARDA

CANTO QUARTO

Canto Quarto

L' alba intanto sorgea nunzia del sole
E il ciel cangiava in oriente aspetto;
E su le tende già potean vedere
Da lungi il tremolar delle bandiere.

Tasso, Ger. Lib. C. XVII. St. 92.

Narrar mi udisti, o passeggier, gli stenti
E le sventure de' Lombardi e l' onte,
Le trame udisti ed i funesti eventi
Onde reo fèssi di Biandrate il conte;
Ed ora armate alfin le oppresse genti
Vedrai del traditor sorgere a fronte,
E per gli umani e pei divini dritti
Alta vendetta far de' suoi delitti.

Ed ei frattanto con l'iniquo Sire
Pur disfidava i generosi insorti,
Chè in quelle mura nel suo stolto ardire
Ponea la speme di propizie sorti;
— Vengan quei folli!.. Oh, che potràn lor' ire
Contro la rôcca mia, contro i miei forti?... —
Così sclamava; ma il poter mortale
Sui decreti di Dio forse prevale?...

Era più volte sorta in ciel l'aurora,
Nè de' nemici ancor nuova si udia;
Sorgea del triste in cor la speme allora
Che ormai sicuro in quelle mura ei fia,
Allorquando una sera a ben tarda ora
Ecco al castello un messaggier venia,
Che il nome espresso e il consüeto motto
Al cospetto d'Augusto era condotto.

Come ei là giunse, avidamente affisse
Ognun che ivi era in lui l'incerto sguardo;
Nè chi fossesi e donde egli venisse
Il Barbarossa a rammentar fu tardo.
— Se' tu, mio fido Ermano..? - allor gli disse,
Chè Erman quegli era appunto, il pro' Lombardo -
Ben' atteso tu giungi: or degli insorti
Qual mai novella al tuo signore apporti?... —

— Non lieta, o sire - il messaggiere ardito
Alle inchieste rispondere s'intese : -
Da Pavia non appena eri partito,
Che l'annunzio da tutti ivi si apprese;
Ma come l'ebbe il Malaspina udito
Pensa qual rabbie, qual furor l'accese!
Tosto ei nell'armi co' suoi mille insorse,
Ed alla reggia tua fremendo accorse.

Alle sue voglie non fu posto freno
Ch'ei mille in quell'istante avrìa sfidato;
Corse ogni stanza di tua reggia in seno,
Qual'uom che in traccia va d'obbietto amato.
Ed ogni loco investigato appieno,
Di là sortiva col suo stuolo armato,
Ed — Ah! - sclamava - Il mio cercarla è vano:
Certo seco la trae l'empio sovrano ... —

E dalle mura fuor così sclamando
Correa siccome dal suo dubbio sciolto
Poichè, vendetta o morte aver giurando,
Quanti già seco trasse avea raccolto.
Con questi obbedïenti al suo comando
Rapido il passo avea colà rivolto,
Ond'avanzarsi ormai vedeansi unite
D'Insubria tutta le falangi ardite.

Insiem col suo drappello io pur venia,
E quanto i' narro con questi occhi il vidi;
Già disgiungeane ormai più breve via,
E già si udìano de' Lombardi i gridi,
Quand' un' araldo dal drappello uscia
Movendo al campo de' guerrieri infidi,
E a noi con altri araldi a sè d' intorno
Fare indi a poco si vedea ritorno.

Ed ecco, o Sire, un candido vessillo
Segno di pace dispiegarsi intanto,
Ecco di trombe replicato squillo
Che suon di gioja, e non di guerra è canto.
Ogni guerriero s'avanzò tranquillo
Finchè fu l' uno all' altro campo accanto,
E salutato e con amico volto
Fu da' que' duci il Malaspina accolto.

E vidi io stesso le Lombarde genti
Mescersi a quelle lor dappria nemiche;
Io stesso, io stesso udii suonare accenti
Onde escusate fur le offese antiche.
Così fur gli odi fra gli avversi spenti,
Così distese fur le destre amiche,
E già memore ognun ch' era Lombardo
Seguire insieme un sol chiedea stendardo.

Al Malaspina, o Sire, er' io dappresso
Quando i due campi insiem si furo uniti,
Allorch' a lui venir quel frate stesso
Vidi che all' armi in pria chiamò gli arditi.
« Al Ciel sia lode!...» ei disse ». Il Cielo, è desso
Che qui ti guida, che ha miei voti uditi!
Ne' suoi voleri giusto è 'l Cielo ognora;
O Malaspina, i suoi decreti adora...

Ben' ei severo ti punío, ma sciolto
Ti ha pur da' lacci alfine ond' eri avvinto;
All'abisso ei ti tolse, in che travolto
N' andrà dagli empi il tuo sovran sospinto.
Ben' or che il braccio a lui de' forti è tolto,
Sclamar ne lice ormai: l' iniquo è vinto..!
Ben lieta or l'alma aver possiamo in seno,
Che la patria ne fia libera appieno!... »

Così 'l frate esclamava, ed a' ribelli
Indi rivolto in dignitoso aspetto,
« O Lombardi, » ei riprese » o miei fratelli,
Cui guida in campo un pio di patrio affetto,
Me contro i tristi, e gli oppressor' più felli
Me indegno ha 'l Cielo a suscitarvi elètto;
Se col suo labbro in voi sì santo zelo
Uom sì debil destava, opra è del Cielo.

E d' una fede, e d'una patria amore
Destarvi in petto fu mia sola impresa,
E voi pugnaste alfine uniti in cuore,
E libertade il pio voler v'ha resa;
Oh, ma non basta un generoso ardore
A farvi scudo da ogni ostile offesa;
Uopo è che la virtù guidi il coraggio,
Uopo è che a' forti sia pur duce un saggio.

E un duce, o prodi, ne offre ormai la sorte
Tal che può trarre a fin l'impresa santa;
È questi Obizzo il pio guerriero, il forte
Di cui la patria alcuno egual non vanta.
Brame più vive altrui non fiano scorte
Ad estirpare la malnata pianta;
Se un dato giuro il fea dappria nemico,
Or con noi viene in suo valore antico.

Duce de' vostri duci eletto ei sia,
E fia vittoria ognor con voi, Lombardi;
Ned' io vi lascio, no; ma santa e pia
Brama or solo mi guidi infra i gagliardi.
Con voi m' avrete, qual m' aveste in pria,
Ma l'armi a benedirvi e gli stendardi,
Con voi m' avrete ognor, ma preci alzando
Mentre nel campo adoprerete il brando.

A te le insegne del comando, o prode,
Tu de' trïonfi il calle a questi addita;
Ecco il tuo seggio, o duce!... Al Ciel sia lode
Ch' ora è mia santa missïon compita!...
Ed ora, o forti, giura ognun che mi ode
Che di Obizzo non fia legge tradita?... »
E ad una voce, o Sir, giurarlo udia
Ch' essi ben sanno ormai qual duce ei sia.

A quegli accenti, a quel concorde voto
Vidi infiammarsi allor di Obizzo il volto;
Ei poichè tutto udì stupito, immoto
Stètte col guardo alquanto al suol rivolto,
« Oh, » poi gridava » qual potere ignoto
Sin qui, prodi Lombardi, a voi mi ha tolto?...
Oh, ben ravviso quanto errai sinora!
Ma giunta alfine dell' emenda è l' ora.

Sì, miei fratelli; ormai del fallo mio
Farò nel campo generosa emenda,
Ch' or ben sento qual nobile desio
L' amor di patria in seno ancor mi accenda!
A voi dinanzi or giuro e innanzi a Dio,
Ed ei s' io manco in suo furor mi prenda,
Quanti nell' armi fian d' Insubria a danno
Giuro che in campo me nemico avranno. »

Con tali accenti allor sul nudo brando
Fede giurando agli allëati, o Sire,
Vidi Obizzo accettar l'alto comando,
E tu tel pensa s'io dovea stupire!...
Quindi io lo vidi il suo potere usando
A sè d'intorno il reo consiglio unire,
E rivôltosi a quanti eran presenti
Chieder consiglio sui futuri eventi.

« Prima impresa sarà vincer Pavia,
O fia volare del fuggente in traccia?
Abbandonata è la città; chi fia
Che alle nostr' armi là contrasto faccia?...
Ma qual disastro, ohimè! qual sorte ria,
Se d'Italia ei ne fugge, or ne minaccia!...
I nostri ostaggi ch' ei pur seco tiene
Del vincer nostro forse avran le pene...»

Quest'era il dubbio che al guerrier consiglio
Dal nuovo duce fu dapprima esposto,
E degli ostaggi mossi al rio periglio
Quei tutti ad una voce avean risposto:
« S' insegua Augusto; dal suo crudo artiglio
Sia prima ognun de'nostri in salvo posto;
Poi tenteremo di Pavia le mura
Chè la vittoria ognor vi avrem sicura. »

E tale, o Sire, fu il comun volere,
Nè ad eseguirlo il capitan fu tardo;
Furo ordinate le congiunte schiere,
Dispiegato fu 'l candido stendardo;
E scegliendo ad un tratto altro sentiere
Qui si mosse l'esercito Lombardo,
E pria che il sole si volgesse a sera
Oltre il Ticino già venuto egli era.

Ed io pur venni, io fra que' mille accolto,
E vèr Novara seguivam la via,
Quando da quelle mura il popol folto
Ecco repente incontro ne venia;
Di ognun la gioja si vedea sul volto,
E lieto un canto risuonar si udia,
E come amici da lontan venuti
Essi e i nostri abbracciarsi io gli ho veduti.

Come ad un tratto quelle avverse genti
Si feano amiche, o Sire, il seppi io poi;
Le avea mutate co' suoi scaltri accenti
Jacopo ivi giungendo anzi che noi.
Vinti dal frate i cuori, e gli odj spenti,
Già scosso il giogo de' ministri tuoi,
Que' pria nemici ormai fratelli fatti
Dell' allëanza avean giurati i patti.

Or sino a giorno a far colà dimora
Furo i ribelli in quelle mura accolti;
Ed io propizia alfin veggendo l'ora
Rapidamente i passi ho qui rivolti.
Domani appena in ciel sarà l'aurora
I tuoi nemici qui saràn raccolti;
Tutto io ti dissi: ora improvvisi, o Sire,
Tanti a sfidarti non vedrai venire.—

— Vengano, oh, vengan pure!... Io qui gli attendo;
- Sclamar fremendo il prence allor si udía, -
Vengano, e scempio io ne farò tremendo
Tal che a' ribelli ognor di esempio sia.
Mi udisti, o Guido?... Io qui restare intendo;
Vanne: io t' affido la difesa mia... —
— Meglio affidarla non poteasi; il giuro!... —
Quei disse e altrove il pie' volgea securo.

— Ed altre - al messo allor chiedev' Augusto -
Ed altre a darmi Erman non hai novelle? —
— Una, o mio Sire.... Te, diceasi, ingiusto
Voler d'iniqui dal tuo soglio svelle;
Sire, hai tu brama del poter vetusto?...
Vuoi vassallo vederti ogni ribelle?...
Torna alla Chiesa, a lor la pace rendi;
E, dire intesi, ancora in soglio ascendi ... —

— Erman!... Che Augusto i' sono or dì scordasti?...
Parlar di pace, oh, v' ha chi l' osi ancora?...
Tai sensi espormi or ne' tuoi detti osasti,
Che se altri osava... non tra i vivi or fòra ..! —
— Sire, il mio cuore ben t'è noto, e... — Basti;
La fe' ti scusa che hai serbata ognora.
Or va sicuro; il tuo signore Ermano,
Il cuor meglio vedrà dalla tua mano. —

E men turbato a quegli estremi detti
Partiasi Ermano pure in cuor dolente,
Perchè in la piena de' più santi affetti
Quasi tradisse il suo pensier latente.
Ma in quell' istante da ben altri obbietti
Del suo prence occupata era la mente,
Chè ognor dall' ansia pel destin futuro
La veglia e il sonno a lui turbati furo.

Pensava il prence ai dì che i mille forti
Alla vittoria ognor guidando in campo
Ei mutava de' popoli le sorti
Ad un suo cenno, o di sua spada al lampo;
Ed or fuggiva, or da' vassalli insorti
A stento in chiuse mure aveasi scampo...
E da tanti pensier vinta quell' alma
Un' ora sola or non avea di calma.

Ma quando in cielo fece alfin ritorno
L' alba foriera del maggior pianeta,
Tale un frastuono gli annunciava il giorno
Che in sen gli raddoppiò l' ansia segreta.
Ed accorso al verone, onde all' intorno
Un dì mirava la campagna lieta,
Or la vedeva, inaspettata scena,
D' armi e di tende e di guerrier ripiena.

Vedea dallo splendor d' aste lucenti
Quelle ombre incerte tratto a tratto rotte,
Vedea là basso minacciose genti
Da bianche insegne al guerreggiar condotte.
Poi dal suono di bellici strumenti
Udia turbata la fuggente notte,
E distese le schiere in la pianura
Di Biandrate vedea cinger le mura.

De' prodi uniti a generosa impresa
Le schiere, o passeggiero, erano desse;
L' ora quei forti non aveano attesa
Che a lor guida nel ciel l' alba sorgesse.
Nella speme ei venian che alla sorpresa
Il turrito castel ceder dovesse,
Quando le vide Augusto, e d' ira ardente
Corse col guardo fra l' avversa gente.

E le tende conobbe e le bandiere,
E que' congiunti da' più sacri nodi;
Del Malaspina e di Milan le schiere,
Quelle di Brescia, di Novara, e Lodi. (1)
Vide il Carroccio con le insegne altere
Ove la Lega si accampò de' prodi;
E che là fosse, o passeggiere, è fama,
E Casaleggio il loco ancor si chiama. (2)

Qual de' Lombardi in quell' età guerriera
Il Carroccio si fosse or ti rammenti?...
Dell' allëanza l'arca santa egli era
Cui d' Isräello un dì seguian le genti.
Esso a popoli varii era bandiera
Che li guidava ne' guerreschi eventi,
E che or gli audaci dall' ardor sospinti
Frenava in campo, or nella fuga i vinti.

Il carro in bianco e rosso drappo ornato
Cui quattro e quattro buoi movean gagliardi
Era difeso da un drappello armato
De' più chiari e magnanimi Lombardi.
Là di Cristo il vessillo erasi alzato
Delle amiche città su gli stendardi,
E a pie' di un' ara un religioso pio
Stava innalzando le sue preci a Dio.

Jacopo egli era .... e là sul carro stesso
Sedeano i primi duci in lor consiglio;
Vi eran gli araldi cui venia commesso
I comandi annunciar nello scompiglio;
E alcuni esperti in medic' arte appresso
De' feriti seguian pronti al periglio;
Quindi i cenni porgeansi a la milizia,
Quindi nel campo si rendea giustizia.

Tale qual sacro e prezïoso obbietto
Il Carroccio a' magnanimi si offria,
E fatto scudo del suo proprio petto
Lieto ne' casi estremi ognun gli avrìa.
Pel suo popolo un dì l'alto concetto
Eriberto arcivescovo compia,
E di Corrado imperator le genti
Fur viste innanzi ad esso andar fuggenti.

Allor seguendo il fortunato esempio
Volle ogni terra il suo Carroccio ancora,
Che chiuso in pace nel maggior suo tempio
Indi era tratto della guerra in l'ora. (3)
Già tutti uniti degli iniqui a scempio
Träeanlo in campo i pro' Lombardi allora,
E mentre ch' indi a Dio devoti carmi
Jacopo alzava, ei già snudavan l' armi.

Qui giunti al piede delle antiche mura
In questo lato ei fean la prima offesa,
Mentre un ligneo castello in la pianura
Träeasi altrove a ben più grave impresa.
E già fra l'ombre della notte oscura
L'opra quasi compieasi alla sorpresa,
Chè là tratta la macchina fatale
Già s'innalzava a quelle mura eguale;

Ma tutto vide il Barbarossa altero,
E in lui lo sdegno più non ebbe freno;
Ecco, già l'armi ei ricercò, già fiero
E capo e braccia or sen ricopre e seno.
Forte le membra di valor guerriero,
E il cor d'ira ineffabile ripieno,
Ei corre ove è periglio, ove nascoste
Già Guido istesso avea più schiere poste.

— Silenzïose - ei lor dicea - qui state
Onde si appressin più le avverse scorte;
Quando i nemici poi vicini abbiate
Fuori irrompete da le schiuse porte.
Gozio, tu duce a queste schiere armate
Le guida in campo, e fausta avrem la sorte;
Ovunque intanto io scorrerò le mura,
Onde sia tutta la città sicura. —

Disse; e le schiere a quel suo figlio intorno
Tutte lasciando a' suoi comandi pronte
Partia, quand' ecco là dell' armi adorno
Veniane Augusto , a cui si volse il Conte,
E — Giunto - disse - è di battaglia il giorno;
Noi siamo, o Sire, de' ribelli a fronte!
Farmi anzi l' alba e' si credean sorpresa,
Ma Guido era già desto alla difesa.

Le antiche mura all' occidente vôlte
Tu il sai, signore, men possenti sono;
Ivi ad un tratto mi chiamàr le scôlte,
Ivi ascoltòssi in pria dell' armi il suono.
Io, che le schiere tosto avea raccolte,
Là corro, i forti incito, i vili sprono,
E poi che vidi gli uni agli altri opporsi
Ove la Sesia ai fossi ha varco accorsi.

Anco pugnavan là con varie sorti,
Ed ecco irromper disfrenata l'onda
E le fosse allagare e i mal' accorti
Tener disgiunti dall' opposta sponda.
Spinti dai nostri furo allor gli insorti
Del fosso in la voragine profonda;
Spenti dal ferro, oppur nell' onde avvolti
Così da' prodi miei fur' essi accolti.

Quindi or' anco s'avanzano, e disegno
Certo d' abbatter quella porta e' fanno;
Ma tanta audacia ben vi avrà ritegno
Che ivi ad accôrli i miei già pronti stanno... —
— E me, - sclamava Augusto in suo disdegno -
Me pure a fronte nella zuffa avranno;
Su lor piombare me vedranno i rei,
Nè fia che sfuggan dagli artigli miei!... —

— A più nobile impresa e più secura
Serbarti, o prence, a te la sorte impone;
Che un sir da leggi, e per le patrie mura
Ben' il soldato la sua vita espone... —
Dicea Guido, e seguia: che alla ventura
Non fidasse i suoi giorni in la tenzone...
Quand' ecco innanzi a lor piombar qual lampo
Scagliato un masso dal nemico campo.

Ora all'assalto del castello ardite
De' Lombardi accorrean tutte le schiere;
Vicine avresti le lor grida udite,
Vedute avresti ormai le lor bandiere.
Da' projetti le mura eran colpite
Che i mangani spingeano e le petriere,
E di ferree testuggini a le scosse
Le chiuse porte si vedean già smosse.

A quelle Augusto allor correa fremente
E — In questa cinta chi rattienvi ancora?...
- Così sclamava a quell' armata gente -
Oh, ben di schiuder queste imposte è l'ora!... —
E al suo cenno sui cardini repente
Schiuser le ferree porte un varco allora,
Ed ei correndo in sul calato ponte
Co' suoi trovòssi de' nemici a fronte.

Carca la torre là d'armati e d'armi
Stava innalzata in sul vicin terreno,
E quindi i sassi, quindi infranti marmi
Eran lanciati del castello in seno.
Quale ella fosse, come udii narrarmi,
O passeggiero, io pur ti narro appieno,
Che ove la prisca età lasciò memorie
Non fia ch'io tessa men veraci storie.

Cinquanta braccia e più sorgea da terra,
E trenta intere s' allargava intorno,
E da pelli e da macchine di guerra
N' era ogni fianco orrendamente adorno.
Quante un' ampio vascel genti rinserra
Cotante in quella torre eran quel giorno;
Su ferree ruote in quella notte oscura,
L'avean, come i' dicea, tratta a le mura.

Contro il mobil castello audacemente
  Co' suoi seguaci il Barbarossa corse,
  E di schiera in ischiera ecco repente
  Feroce il grido di battaglia insorse.
  Contro a' nemici la Lombarda gente
  Come compatta massa anch'ella occorse,
  E l'una e l'altra arditamente fiere
  Si rinscontràro insiem le avverse schiere;

E scudi a' brandi, e petti a petti opposti
  E braccia furo incontro a braccia stese,
  E avvicinati quelli ancor discosti
  Con aste e spade raddoppiàr le offese.
  Ma quanti e quali nella zuffa esposti
  Fossero i prodi, e fèsser chiare imprese
  Non fia che appieno i' lo descriva in carmi,
  Chè l'accennarli sol non lieve parmi.

Molti de' prodi che spedia Milano
  Della torre nel grembo eran racchiusi,
  Che appien nel guerreggiar contro il sovrano
  Appresi aveano di tali armi gli usi.
  Della macchina appiè gli altri nel piano
  Di Novara coi prodi eran confusi,
  Che già col cuore a tanta impresa ardito
  Solo aspettavan del pugnar l'invito.

Di Novara sui campi aspro servaggio
Avea già steso il Conte in sua possanza,
E ai cittadini ei fea mai sempre oltraggio
E gli sfidava in sua fatal baldanza.
Tutto e' sofferto avean; ma lieto il raggio
Or vedeano spuntar della speranza,
E scosso il giogo del tiranno antico
Sorgeano a' danni del comun nemico.

Opizzon da Brïona era co' forti,
Guerrier cui dieci avrian temuto a fronte,
E i tolti dritti e i non mertati torti
Venia fremendo a vendicar sul Conte.
A duce eletto da que' prodi insorti
Ei rammentava a lor gli stenti e l' onte,
E i fieri oltraggi dell' avverse genti,
E un pio pastore e i cittadin già spenti. (4)

Da questa parte all' alte mura intorno
I più scelti guerrieri eran di Lodi;
Essi a' fratelli fatto alfin ritorno,
Ben col coraggio emenda or fean degli odi!...
Ei fur che primi all' albeggiar del giorno
Quindi agli spaldi già correan da prodi,
Onde i nemici qui tenendo in lotta
Potesse ivi la torre esser condotta.

Là poi di Brescia le possenti schiere
Compieano il giro dell' estese mura,
E de' prodi le tende e le bandiere
Là spiegate vedeansi in la pianura.
Que' magnanimi uniti in un volere
Qui l' annunzio träea d' alta sventura,
Il duro annunzio del fatal periglio
Onde fu còlto il generoso Ziglio.

Gilda, del prode la fedel consorte,
Là scorgeasi primiera infra i gagliardi,
E - Lui salvare, o pari aver la sorte -
Scritto avea sullo scudo e ne' stendardi.
Di lei nell' armi al par valente e forte
Pochi ben v' eran fra i guerrier Lombardi,
Che pietà dello sposo e insieme amore
Coraggio immenso le poneano in cuore.

E Gilda ornata d' armi a sè dinante
Stava ordinando il suo drappello eletto,
Quando del campo un messaggiere ansante
Il corsier là spronando al suo cospetto
— Duce, - gridava - accorri!.. In questo istante
Da reo periglio il nostro campo è stretto;
Là mortal zuffa coi Lombardi arditi
Fanno i nemici dai ripari usciti... —

Come a lei tale annuncio ebbe recato
De' Lodigiani quei si volse al campo,
E Gilda intanto col suo stuolo armato
De' fratelli accorrea pronta a lo scampo;
E giunta al posto ch' ei le avea segnato,
Vide la zuffa e di un' incendio il vampo...
Era in fiamme la macchina ridotta
Che là fra l' ombre i prodi avean condotta.

Ferocemente su que' pochi arditi
Della torre prescelti alla difesa
Augusto e i mille da Biandrate usciti
Si eran lanciati a perigliosa impresa.
Ben' a pie' fermo que' Lombardi uniti
Avean la foga de' nemici attesa,
Ma più crescendo ognor l' avverso stuolo
Teneansi a stento l'occupato suolo.

Veggendo intanto in suo favor la sorte
Il Conte in altre schiere i suoi congiunse,
Ed irrompendo dalle schiuse porte
Contro a' Lombardi ei pur nel campo giunse.
Allo stuolo pel numero più forte
Così forza ed ardire anco si aggiunse,
Mentre i Lombardi privi ancor d'ajuto
A palmo a palmo il suolo avean ceduto.

Fra loro Augusto fieramente audace
Schiuder vedeasi coll' acciar la via,
E all'alta torre col drappel seguace
Giunto vicino — Olà! - sclamar si udia -
A me, compagni, a me date una face;
Di qui cominci la vendetta mia!... —
Ei sì sclamava e dalle faci accese
Nella torre le fiamme erano apprese.

Ma generosa or là con Gilda a guida
Giungea di Brescia ormai la schiera eletta,
Che delle trombe al suon con fiere grida
Accorrea delle offese alla vendetta.
E ben coll' armi poi feroce sfida
Là fea quella di eroi massa ristretta;
Sì, che di quello più mortal conflitto
Non fu veduto mai, nè fu descritto.

Su le nemiche da stanchezza prese
Piombò tremenda la Bresciana schiera,
E il grido appena de' guerrier s'intese
Che strage incominciòssi orrida e fiera.
Ben vide Augusto le fatali imprese
E lo stuolo conobbe e la bandiera,
E bestemmiando in suo feroce cuore
Sui magnanimi accorse in suo furore.

Quanto tremenda quell'armata mano
  E quanto fosse quel reo cuore ardito,
  Qui dirlo, o passeggier, certo fia vano,
  Chè favellarne avrai più fiate udito.
  Freno non furon l'armi al reo sovrano,
  Non quello stuolo in una massa unito,
  Ch' egli fra i prodi il suo destrier cacciando
  L' ordin rompéane, e gli uccidea col brando.

Così funesto apportator di morte
  Scorrev' Augusto de' Lombardi il campo,
  Quando nel trapassar côlto per sorte
  A far vendetta si volgea qual lampo;
  E allor fuggente vèr le aperte porte
  Le sue schiere cercar vide uno scampo,
  E là pur vide di ben cento a fronte
  Solo resister di Biandrate il conte.

Tanto vedere, e il corridor veloce
  Colà spronare fu un istante solo,
  E a Guido unito con ardor feroce
  Là pur fe' d' altre salme ingombro il suolo.
  Ma indarno ei coll' esempio e con la voce
  Facea richiamo a quel fuggente stuolo;
  Solo ritegno de' Lombardi alle ire
  Stètte il reo Conte col fremente Sire.

— Ed ora, o prence, - a favellar quei prese -
Soli fra mille che faremo ormai ?...
Vedi ... alla torre son le fiamme apprese;
Salviamci, o Sire !... Oh, noi già fèmmo assai ! —
— Anco un istante !... - quei risposta rese -
Anco un istante ... e me poi teco avrai ... —
E sì sclamando con furor novello
Ei feasi addosso al vincitor drappello.

E fulminato da valor tremendo
Già più d' uno dei prodi era caduto,
Che un' ampio varco ei pur col brando aprendo
Dietro veniagli sempre il Conte astuto.
Quando al ponte costui l' occhio volgendo
I nemici occuparlo ebbe veduto,
E — Addietro, addietro, - egli esclamava - o Sire!..
O ben funesto fia cotanto ardire!.. —

Si rivolse il terribile sovrano,
E il suo periglio gli si offerse al guardo;
E porsi in salvo allor tentò, ma invano,
Che il consiglio di Guido era già tardo.
Ma in sua salvezza chi là corre?... Ermano ...
Egli, è ben desso il suo fedel Lombardo!
Ei, che la patria vuol far salva e forte,
E salvo il prence insiem che 'l tolse a morte.

— Volgiti, - ei grida - e non temer periglio,
Chè questi addietro io riterrò qui solo! —
Disse, e veggendo udito il suo consiglio
Si scopre e l'armi ognun già bassa al suolo...
Ma dalle mure allor di Guido il figlio
Avea già tratto un più possente stuolo
E strette quindi da' guerrier possenti
Fiere lottavan le Lombarde genti.

Ed ecco, un varco fra' nemici folti
Insiem con Guido il prence ormai si apria;
Già dietro ad essi fra le mura accolti
Cupo il ponte innalzarsi indi si udia.
Così puniti in lor desio gli stolti
Schiudeansi a stento del fuggir la via,
E dell'arso castel fatta vendetta
Ritorno al campo fea la schiera eletta.

UN' EPISODIO

DELLA

LEGA LOMBARDA

CANTO QUINTO

Canto Quinto

. . . . Ah! niuna
Speme, dal dì che mi fu morto *Oldrado*,
. . . .
Niun' altra speme entro il mio petto accolsi
Se non di morte!...

ALFIERI. *Rosm.* A. II, S. IV.

Di Biandrate nel seno ampia, sublime
In fra l' altre de' conti era la sede,
Qual gigante degli alberi a le cime
Laggiù quel pino sovrastar si vede.
Guido là poste ognor le spoglie opime
Avea de' vinti e le mal tolte prede,
Ed attorniato da' suoi bravi allora
Con la famiglia là facea dimora.

Sovra l' esterna porta in marmi ornata
Era il sno stemma con gli emblemi aviti,
E due fieri lïoni in su l' entrata
L'un contro all' altro si vedean scolpiti.
Chi quella soglia avesse allor varcata
Fra i molti armati a custodirla uniti
In un grand' atrio si avanzava in pria
D' onde tutto il cortil l' occhio scopria.

Era quell' atrio di colonne adorno
E lastricato in neri e bianchi marmi;
Sovr' ad esso del Conte era il soggiorno,
Che appien descriver mal saprian miei carmi;
E sotto ornata di bandiere intorno
Di qui vasta la sala era dell' armi,
Ove in suo trono fra guerrieri e paggi
Da' suoi vassalli Guido avea gli omaggi;

Di là poi si vedea ferreo cancello
Onde scendeasi a sotterranea stanza;
Per l' uom ch' era tradotto oltre di quello
Era in terra perduta ogni speranza.
Ancor del tetro di viventi ostello
Là più di un'orma, o passeggier, ne avanza,
E se avviene che il suolo ivi si smuova
Ceppi e catene il contadin vi trova.

Un lungo androne e tenebrose vôlte
Laggiù stendeansi con ferrate porte,
E mille e mille a' lor più cari tolte
Vittime ivi gemean fra le ritorte.
Sol grave udiasi l' alternar di scôlte
Fra 'l silenzio e le tenebre di morte;
E là con altri del dì tolti ai raggi
De' Lombardi rinchiusi eran gli ostaggi.

Un corridojo al sottoposto eguale
Sovra il carcere orrendo anco si apria,
Ma per codesto a men' oscure sale
Ed a' vasti quartieri era la via.
In questi allora il castellan fatale
L' empia masnada de' suoi bravi unia,
Vili sicari pronti al suo comando
A far di sangue rosseggiante il brando.

Due di questi terribili al sembiante
Del corridojo nell' estremo punto
Stavan custodi ad una porta innante
Ove un' andito all' altro era congiunto;
Se oltre la porta alcun movea le piante
Saria nel vano di una torre giunto,
Ma se poneasi in quella oscura via
Fuor dalle mura giunto alfin sarìa.

Ma qual gemito lieve, o qual preghiera
Là risuonare allora udiasi a stento,
Come canto di tortora che a sera
Fidi all' aure il suo tenero lamento?...
Emma, di Obizzo la pia figlia, iv' era,
E suo della mestizia era l'accento,
Chè quella torre qual prigione oscura
Lei rinchiusa tenea fra le sue mura.

Ella coperta del suo bianco velo
Stavasi in atto pio prostrata al suolo,
Ella innalzava le sue palme al cielo
Chè tal conforto le restava or solo;
E tanto in sua preghiera era lo zelo,
O sì quell' alma combattea col duolo,
Ch' ella non s' avvedea come frattanto
Schiusa la porta le si fosse accanto.

Una donzella di soave aspetto
Il piede in quelle mura avea rivolto;
In lei trilustre appena avresti detto
Il fior d' ogni bellezza essere accolto.
Sciolte le chiome le scendean sul petto
Vago ornamento del leggiadro volto;
Ma pure a' languid' occhi, al suo pallore
Parea da lento duol consunta in cuore.

Non veduta in la carcere segreta
  Ella il trascorrer di un' istante attese,
  Ed ivi immoto il guardo, attenta, cheta
  Della fanciulla la preghiera intese.
  — Dio!... Fa ch' io tocchi la mortal mia meta!..
  Tal prece il mio soffrir grata mi rese...
  Ma la folgore tua giusta e tremenda
  Sovra il capo del reo vindice scenda!... —

Ve'!.... Colei, che l' udia tacita, immota,
  A que' detti già rapida si mosse,
  E — Qual reo maledici?... — alla devota
  Sclamar s' intese e pel braccio la scosse.
  Trasalía la fanciulla e sull' ignota
  Volgea lo sguardo a ravvisar chi fosse...
  Unqua veduta non l' avea... ma quella
  — Chi maledetto hai tu?... - seguia - favella... —

— Sull' uom che autore è degli affanni miei
  Chieggo che stenda Iddio l' irata mano...
  Ben so ch'ei triste è fra' più tristi e rei,
  Ma qual si nomi e sia, m' è pure arcano....
  Nè dirne altro i' potria.... Ma tu chi sei,
  Prima ch' io vegga qui con volto umano?...
  Oh, parla.... Oh mi rispondi!... Ove, son' io?...
  Perchè disgiunta i' fui dal padre mio?... —

— Nè il sai?... Ben fingi!... Inver con tali accenti
- Colei riprese - altrui faresti inganno....
Ma tu, che origin se' de' nostri stenti
Ben dèi saperlo, o rea, più ch' altri il sanno!...
Per te ribelli son le avverse genti...
Per te nell'armi contro il prence stanno... —
— Oh, che dici, o donzella?.. - Emma riprese-
Per me fur l'armi dai ribelli prese....?

Ma chi di tanto me cagion dir puote
Se i giorni i' trassi ognor nel patrio tetto,
Se opre femminee sol mi furon note,
Ned altro i' m' ebbi di mie cure obbietto?..
Sol - qui vermiglie si facean sue gôte -
Solo ad Ugo io sacrai tenero affetto,
Ad Ugo un giovin de' Bresciani ostaggio
Che dato aveami il genitore a paggio.

Se amor fia colpa, i' rea ne sono, il giuro...
Qual fratello l'amai, mi corrispose;
Ed oh, se lieti allor miei giorni furo
Sparsi di gioje a me puranco ascose!...
Ma ohimè, qual sorte ad un amor sì puro,
Qual fine a tante gioje il ciel dispose!..
Narrare i' deggio la mia triste istoria,
E il duolo anco destar colla memoria?... —

— Segui, - disse colei - segui, o donzella,
La mesta istoria del tuo vivo ardore;
Segui, e nel duolo ti sarà sorella
Chi al par le gioie delibò di amore... —
Così l' ignota con gentil favella
Dicea commossa or da pietade in cuore,
Che Emma non degna di sì fieri stenti
Or le svelavan gli ascoltati accenti.

Qual confortato è l' uom che soffre e geme
Se commuoversi vide anime avverse,
E se al racconto di sventure estreme
Di pietade il conforto altri gli offerse;
Tale a' que' detti ed alla gioia insieme
Il mesto cuore la infelice aperse,
Cui già da tanto desolata e sola
Di conforto non giunse una parola.

Le pupille di lagrime ripiene
Allor col velo si asciugò la mesta,
E i suoi gaudi narrando e le sue pene
Così fea paga di colei l' inchiesta.
— Oh, come dolce dell' amato bene
La memoria in quest' anima si desta!...
Come leggiadro parmi averlo innante
Timido e lieto il mio diletto amante!...

Sotto il verone mio d' amore il canto
Ugo ogni notte ad innalzar venia,
Ma in Luni il sommo Sir giungea frattanto
E asilo il padre nel castel gli offria.
Tacquersi d' Ugo allor le note alquanto,
Finchè quegli di là non si partia;
E ancor le intesi e con qual gioia immensa
Tu, se nel seno amor ti annida, il pensa!

Quand' improvviso un alto grido ascolto,
E il canto cessa, ed un terror mi assale....
Corro al verone, e l' occhio in giù rivolto
Va di Ugo in traccia nè a vederlo vale...
Ma che?... Repente mi è bendato il volto,
E tratta i' sono per le note scale,
E mentre « aïta, aïta! » io grido a stento,
Portata in groppa di un destrier mi sento.

Altro dirti, o donzella, i' non saprei,
Fuorchè prigione io fui di un' empio sire;
Nè tutti esporre so gli affanni miei,
Nè dell' alma spiegar l' aspro martire.
Or la mia colpa vedi?... Or, dì, potrei
Essere obbietto de' Lombardi alle ire?...
Ah, tua giustizia, o Dio, mia speme è sola...
Tu colpisci quel reo!.... Tu mi consola!... —

— Cessa ... Ah, que' detti ... son mortali dardi!
- Gridò l'ignota, e d'Emma cadde a' piedi -
Cessa ... ma vano è il mio pregare .... è tardi...
Or segui, ogni furor, barbara, eccedi ...
Poichè l'hai maledetto!... Oh, che mi guardi?...
L'hai maledetto, e in me sua figlia or vedi! —
E Lina, quella ch' Emma aveasi a fronte,
Era la figlia dell' iniquo Conte.

Mentre ogni legge al cuore avea disciolta
Pur dianzi il genitore ella sorprese,
E di una figlia al genitor già tolta
Cagion de' danni suoi parlar lo intese.
Quale in que' detti orrenda istoria accolta
Fosse, la figlia non appien comprese;
Ma del padre il misfatto ora ben certo
D' Emma al racconto le venia scoperto.

— Eppure... io ti compiango .... - ella seguia -
Chè mertate non hai tante sciagure .... —
— Tu piangi?... Oh, vieni; ch'io t'abbracci, o pia!...
Come tal cuore hai tu fra queste mure?.. —
E quella — Ah, se sapessi, amica mia,
Quanto son mesta, e sventurata io pure!... —
— Oh, - le diss' Emma - se l' amor ti arrida!
Tu pur le tue sventure or mi confida ... —

— Se mi arrida l' amor...? - quella riprese -
Oh, qual ferita mi ridesti in petto!..
L' amor che in terra me infelice rese
Sol fia con nodi eterni in cielo stretto.
Mio cuor di un nobil cavalier s' accese
Forte nell'armi e di gentile aspetto;
Ma dell' aspetto più gentile ancora
Era il suo cuore, e prove io n' ebbi ognora.

Oldrado il nome del mio caro amico
E l' antica sua patria era Novara,
Quand' improvvisa per un dritto antico
Guerra contr' essa il genitor dichiara.
Ben tu comprenderai, s' anco nol dico,
Quanto mi fosse tal novella amara,
Poichè ogni speme di veder l' amante
Rapita io mi vedea da quell' istante.

Più giorni io stetti dal dolor sì oppressa
Che a stento presi il necessario vitto,
E più bramato avrìa la morte istessa
Che sì viver coll' animo trafitto.
Ma fatta Oldrado mio m' avea promessa
Che ove il potesse pur mi avrebbe scritto;
Ed ecco un foglio un servo dièmmi un giorno,
Mentre dal tempio io qui facea ritorno.

Con man convulsa il caro foglio i' presi
Che ravvisate avea le note impresse,
Ed ansïosa alle mie stanze ascesi,
Poich' il mio cuore all' indugiar non resse.
Oh, da qual gaudio fur miei sensi offesi
Mentre lo sguardo mio quel foglio lesse!...
Io l' ho baciato cento volte e cento
Le palme al cielo alzando in mio contento.

» Mia Lina, « ivi era scritto, e le parole
Tutte le tengo qui scolpite in cuore »
» Mia dolce Lina, oh, qual rea sorte or vuole
» Che in duol si muti il più soave amore?...
» Simile al cieco cui negato è il sole
» Nel pianto i' sento il trapassar delle ore,
» E la memoria de' più lieti giorni
» Par che soltanto a funestarmi torni.

» Ah, quanto, o Lina, in tal crudele esiglio
» Fia ch' io pur viva sì tapina vita?
» Deh... dammi, anima mia, dammi un consiglio
» Ond' abbia alquanto il mio dolore aïta!...
» Qual via seguire, qual tentar periglio
» Perchè vederti i' possa ancor, mi addita;
» Oh, dimmi, o Lina mia, che a te ne venga,
» E periglio non fia che mi rattenga... »

Queste scriveami ed altre cose assai
Nel prezïoso foglio il mio diletto,
E finia « Da colui che t' invïai
» Un tuo conforto, o mio tesoro, aspetto... »
Ed io cotanta fe' premiar pensai
E dar compenso al suo sì grande affetto,
E di una chiave mi sovvenne tosto
Che dà 'l varco a quest' andito nascosto.

La chiave presi, e confortata almeno
Allora in un mio foglio io la ravvolsi,
E il come usarne, e l' ora, e il luogo appieno
Insiem nel foglio ad additargli io tolsi.
Quindi, l' involto riponendo in seno,
All' ora usata il passo al tempio volsi,
E non veduta, eppur col cuore ansante,
La dètti al servo del mio fido amante.

E lo rividi.... oh, lo rividi alfine,
Ed ei mi strinse al sen, baciòmmi in viso...
Perchè non giunse di mia vita il fine,
Allor, ch' esser credeami in paradiso!...
Ah... con le rose fiano ognor le spine,
E pel mortale il pianto è misto al riso...
Ed io che tale il mio destin pur fôra
Io nol temeva, io nol pensava allora!

Io non n' ebbi un pensier, che la mia mente
In un sogno celeste era sopita;
Ed ora il gaudio del mio cuore ardente
Invano il labbro mio coi detti imíta ...
Io m' era in tal gioir, quando repente
Per noi l' ora suonò della partita ...
E ribaciòmmi Oldrado, e fè promessa
D' esser domani meco all' ora istessa.

Venne il domane, ed io l' amato amante
Ancor l'attesi fra quest' atre mure,
E veggendol venir lieta ed ansante
Incontro ad esso già volgeami io pure ...
Quand' ecco, un ferro gli lampeggia innante ...
E al suolo ei cade là fra l' ombre oscure ...
E un grido intesi allora, un grido acuto
Rimbombar cupo per quest' äer muto.

Dio!... Quale ansia provai!... Quale spavento!...
Come al luogo fatal rapida i' corsi!...
Laggiù, dov' entra un po' di luce a stento,
Del fuggire di un' uom tosto m' accôrsi;
E inseguirlo volea ... ma quasi spento
Al suol' Oldrado mio giacere io scorsi,
E il funesto pensier del suo periglio
Ad un tratto mutar fèmmi consiglio.

Trepidando la fiaccola raccolsi
  Che giacea rinversata in sul terreno ,
  E allor che quella luce in lui rivolsi
  Ah!... la sventura mia conobbi appieno ...
  Gli caddi accanto, e sui ginocchi il tolsi,
  Scarco gli feci dell' usbergo il seno ,
  E vidi, ahi, vidi la fatal ferita
  Donde col sangue sen fuggia la vita...

Per trattenere allor quel sangue alquanto
  Fasce e legacci di mie vesti i' féi,
  E « Oldrado... Oldrado ... » io gli dicea frattanto »
  Apri gli occhi e gli affissa anco ne' miei !...
  Nol vedi, Oldrado ?... Di chi t'ama tanto ,
  Dalla tua Lina fra le braccia or sei ... »
  Egli a' miei detti i languid' occhi aperse,
  E su me lentamente li converse.

« Se' tu , mia Lina?... » con languente voce
  Ei moribondo mi si volse a dire »
  Io muoro, o Lina mia;... ma quel feroce
  Non fia che sfugga ... no ... del Cielo alle ire...! »
  « Ned' alle umane...! » io dissi. » Oh pena atroce
  Tel giuro, Oldrado, io gli farò subire !...
  Per questo acciaro che il tuo seno apria
  Sparso il suo sangue a goccia a goccia fia ... »

E sì sclamando il ferro ancor fumante,
Che quel fuggente avea lasciato, io prendo...
Oh, me infelice!.... Oh, quale in quell' istante,
Quale scopersi io mai mistero orrendo!...
Chi trucidasse il mio diletto amante
Da quell' orrido acciar tosto l' apprendo...
Esso era quello... Dirlo, ohimè! degg' io?...
Era il ben noto acciar del padre mio!....

« Mia Lina, un bacio dammi.... » in quel momento
Dicea più fioco ancor l'amante mio »
Un bacio ancora,... ch' io mancar mi sento....
Addio, mia Lina... mio tesoro... addio!.... »
Que' detti estremi, amica, intesi a stento,
Chè insiem con esso al suolo caddi anch' io;
Svenuta io caddi, ed ei di vita privo....
Ed ora, Oldrado mio, pur' anco i' vivo?.... —

Alla memoria dell' atroce scena
Lina qui tacque dall' orror compresa;
E confortata poi da nuova lena
Così la mesta istoria avea ripresa:
— Come ne' sensi miei rinvenni appena
Sovra il mio letto io mi trovai distesa,
E gli occhi intorno rivolgendo intanto,
Il padre, il padre mio mi vidi accanto!...

« Cielo!.... Chi stammi a fianco?... - allor gridai -
Quale or furia d' inferno io qui ravviso?...
Oh ... ma rispondi, o reo: che fésti mai?...
Perchè il mio bene hai tu, spietato, ucciso?... »
« Figlia, - ei mi rispondea - guardami ormai;
Non riconosci del tuo padre il viso?...
Ben vaneggiasti assai!... Fantasmi e larve
Forse ne' sogni tuoi veder ti parve?... »

Fantasmi, e larve?.... Io lo credètti allora,
E del mio padre non mi opposi ai detti;
Ma invano attesi, invano attendo ancora
L' uomo a cui tutti io consecrai gli affetti.
Oh, ma, lo spero! non lontana è l'ora
Che di un nodo saremo ambo ristretti;
In cielo, in cielo, Iddio così dispose,
Fian le nostr' alme eternamente spose.

Finchè pel duolo che in mio cuore annida
Dalle membra non fia l' alma partita,
Me quivi or sempre la mest' ora guida
In che sì dolce io già gustai la vita.
E or qui volgeami al caro estinto fida
Quand' ho tua voce, o sventurata, udita;
E venni e m' ebbi qui conforto e calma
Chè dolce ai mesti è pure effonder l'alma! —

Così la storia di un' amor fatale
Narrò di Guido l' infelice figlia;
E quelle oppresse da un destino eguale
Bagnate e l' una e l' altra avean le ciglia.
— Ben quel che opprime or te dolor mortale -
Alfin diss' Emma, - o Lina, al mio somiglia!...
Oh, vieni, entrambe qui prostrate al suolo
Preghiam Chi l' alme consolar può solo. —

E le donzelle allor già fatte amiche
Devota prece insiem' ergeano al Cielo,
Come il profumo dalle ajuole apriche
Le rose all' aure invian sul verde stelo.
Ma già la notte fra le mure antiche
Scendea coperta del suo denso velo;
Lina stringendo allor l' amica al petto
Partia commossa da un soave affetto.

Triste intanto e pensoso in suo soggiorno
Stavasi il padre suo, l' iniquo Conte,
Che avea già scôrte a quelle mura intorno
Novelle schiere in sua rovina pronte.
Di Vercelli arrivate eran quel giorno
Le insorte genti del castello a fronte,
E di Seprio e Belforte anco le schiere
Già nel campo seguiano altre bandiere. (1)

Oh, nol pensava ei pria che tante in campo
Avverse genti un dì vedute avria,
Nè che in sua rôcca chiuso ormai di scampo
Tolta gli fôra ogni onorata via.
Alla sua mente qual funesto lampo
Un pensiero de' figli anco si offria;
Lunge inviati a ricercare ajuti
Anco redire ei non gli avea veduti.

E quell' iniquo pria sì baldo e fiero,
Fatto codardo dall'avversa sorte,
Vilmente or rivolgea nel suo pensiero
Come acquetasse alfin le genti insorte;
Quand' ecco al giunger del suo prence altero
Ad un tratto dischiuse eran le porte,
Ed al Conte inchinato al suo venire
Sì favellava di Lamagna il sire.

— Guido, qui tratto i' venni a' tuoi consigli,
Qui ve' dicevi ch' io sarei sicuro;
Tu così fra' nemici e fra' perigli
Qui m' hai condotto a passo infame e duro!...
Ma dove or sono i tuoi vantati figli,
Dove gli ajuti che promessi furo?.... —
— Nostra la colpa fia - colui rispose -
Se un reo destino, o Sire, a noi si oppose?..

Ben sai se fido io ti serbassi il cuore
Fin quando io stètti fra' nemici tuoi,
E sospetto il tuo servo ora, o signore,
Dopo sì chiare prove aver tu vuoi?....
Ben qui se le mie genti e il mio valore
In tua difesa sien, tu dirlo puoi,
E sai ch' alle mie terre, a' miei castelli
A raccoglier mandai nuovi drappelli;

Ma di que' messi non ancora un solo,
O Sire, è ritornato al mio cospetto;
Ed i miei figli con l' amico stuolo
Indarno ansiosamente i' pure aspetto ...
Forse... in nemiche mani, o spenti al suolo...
Questa è la tema che m' annida in petto...! —
— Ah!... - disse Augusto - Che mi narri, o Conte?..
Or qual difesa avrem di tanti a fronte?... —

— In tal disastro - allor riprese Guido -
Anco risplende di speranza un raggio,
Se agli Alemanni tuoi di guerra il grido
Fia che pervenga e desti il lor coraggio.
Là tu vanne, o mio prence!... Io mi confido
Far qui riparo ad ogni ostile oltraggio;
Vanne, i tuoi prodi aduna, e fa ritorno;
Della vendetta, o Sir, fia quello il giorno!.. —

— E tal ben' era, o Guido, il mio consiglio,
Chè sol questo salvarci anco potrìa;
Ma dì, come sfuggir tanto periglio,
Come aprirmi potrò quindi la via?... —
E Guido — Oltre la Sesia Otto mio figlio
Per ignoto sentier guida ti fia;
Del mio cognato, e dell' amico Umberto
Quindi pei feudi fiati un calle aperto. — (2)

— Ebben, - riprese Augusto - or tu mi giura
Che mai la data fè non venga offesa;
Giura che di Biandrate entro a le mura
Finch' io ritorni tu farai difesa ... —
E giuravalo il Conte. — Or ti sia cura
Che nulla manchi all' azzardosa impresa;
Pria che sia l'alba in ciel del nuovo giorno,
Fa che i miei prodi mi sian pronti intorno.

Due degli ostaggi d' ogni avversa terra
In sicurezza mia verrànmi insieme;
Gli altri sian teco, chè in funesta guerra
Della salvezza in loro avrem la speme.
Anco un' oggetto il tuo castel rinserra
Che al tuo sovrano più ch' ogni altro preme;
Del Malaspina la figliuola i' dico,
Fatal cagione a tanto ardor nemico.

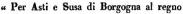
Trarla con meco inver non lieve or fôra,
Qui dunque resti a tutti ascosa, o Conte;
Meco il suo padre unir si puote ancora
Ch' or sol sospette del suo sangue ha l' onte.
Tu di tua fede avrai compenso allora
Che i miei qui giungan de' ribelli a fronte;
Ma, tel rammenta!... pel tuo prence, o Guido,
Sacro obbietto è colei che ti confido.

Guai, se audace dinanzi alla vezzosa
Mosso da un reo pensier volgessi i passi!...
Guai, se inchinarti in sull' intatta rosa
E col tuo fiato profanarla osassi!...
Ognor tu pensa che tremenda, ascosa
Su te la possa mia puranco stassi;
E se a tradirmi tu pensassi, ah stolto!...
Fiati ogni merto da una colpa tolto. —

Disse, e con l'empio Conte appieno intese
Come ambi oprasser ne' futuri eventi;
Seco Ermano ed Ottone indi si prese,
E tali volse a lor fidati accenti:
— Vinto, o miei prodi, da funeste imprese
Io, mal securo qui fra danni e stenti,
Or di altre schiere a ricercar l' aïta
Ver l' Allemagna mia farò partita.

Un' uom che duce sia de' prodi miei
Uopo è ch' io lasci qui fra queste mura;
Tu quello, o forte Otton, tu quello sei,
Chè ben' a prova ho fede in te sicura.
E tu con meco, Erman, venir tù dèi
E divider con meco ogni ventura,
Finchè poi giunto de' miei regni in seno
Premiar chi salvo feami io possa appieno. —

Così gli disse, e gli additò la via
Onde sfuggire avrebbe allor potuto,
E degli ostaggi gli parlò che avrìa
Seco in sua sicurezza anco tenuto.
Stupito Ermano tale annunzio udia,
E nuove inchieste fea con dire astuto,
E come il tutto ei seppe a lui rispose
Che ben lieto ei farìa quanto gli impose.

Ned' anco sorta in ciel l' aurora ei vide
L' ora che Augusto al dipartir prefisse,
Che appena inosservato esser si avvide
In breve foglio queste note e' scrisse:
— « Mentre che il Cielo a' nostri voti arride
» Anco un nuovo disastro ei ne prescrisse;
» Or che è vittoria ai prodi ormai sicura
» Lungi l' Augusto va da queste mura.

« Per Asti e Susa di Borgogna al regno
» Ei minacciante ancor farà ritorno,
» E di sua sicurtà valido pegno
» L' empio de' nostri ostaggi ha molti intorno.
» Oh, gl' infelici al suo furor fian segno?...
» Ei di nostre opre avràn le pene un giorno?...
» Ah, no!... Sian tolti a sì crudel periglio!..
» Questo a' Lombardi Ermano invia consiglio. » —

Poichè nel foglio tali sensi espresse
Egli una freccia avea di quello avvolta,
E questa ad una tenda allor diresse
A cui ben ratta andò dall' arco sciolta.
Un' uom, come aspettata ivi l' avesse,
L' infissa freccia tosto avea raccolta;
Jacopo egli era, il pio d' Erman fratello,
Primo che ovunque fèsse all' armi appello.

Svelse quel foglio dal raccolto dardo,
Chè ansante il petto un rio timor gli rese,
Ed in quello sospinse avido il guardo
E degli ostaggi la sventura apprese.
Sospirò quel magnanimo Lombardo,
Ned' il trascorrer di un' istante attese,
Chè di salvarli in lui la speme sorse,
E ver la Sesia prontamente accorse.

Ei quel fiume varcò sovra un battello
Che dai Lombardi vi era ognor tenuto,
E di claustrali ad un vicino ostello
Tosto a passi veloci era venuto.
Con gli ostaggi Lombardi e col fratello
Indi il prence fuggire avrìa veduto,
Chè nota gli era la segreta via
Onde fuor di Biandrate ei si venia.

Nè molto attese ei là, che vide infatti
Quello stuol che compagno era al sovrano
E insiem gli ostaggi che, infrangendo i patti,
Trarre in Lamagna si credea l'insano.
Ned' eran lungi quei fra' lacci tratti
Che Augusto apparve insiem col prode Ermano;
Jacopo il vide e seco un veglio tolse,
E innanzi al prence il piede allor rivolse.

— Oh, chi - veggendo i due, sclamava il Sire -
Chi mai si avanza?... Un de' claustrali... parmi...
E' desso ... è il frate che con tanto ardire
Già di rie sorti osò minaccia farmi.
Oh, vedi, Ermano?... Or mi potrà sfuggire
Que' che a Lombardi fece invito all' armi?
Su, snuda il brando!... Ma, te indarno i' chiamo?
Temi d'uom sacro il sangue?.. Or bene... io'l bramo!—

— Che fai?.. Ti arresta !... - Erman gridar s'intese -
Deh, per pietade, o mio signor, ti arresta !... —
Ma a que' supplici detti ei non si arrese,
E il brando impugna, ed a ferir si appresta ....
Oh, quali i frati inermi avràn difese
Contro tanta di Augusto ira funesta?...
Ermano ... ei snuda il brando, egli alza un grido,
— Ti arresta, Augusto, o te nell' armi io sfido!..—

Così sclamava, e col temuto brando
Ei già si avanza de gli inermi a scudo;
— Tu, difenderlo..? Oh, fingi... — ei sì sclamando
Volgea sul frate ancor l' acciaro ignudo.
Ma contro ad esso ei pur l' acciaro alzando
— Indietro, - grida Ermano - io non t' illudo ...
Indietro, Augusto!... O, se t' avanzi, insano...
Lombardo i' sono, e di costui germano...! —

— German dell' empio che al lor prence antico
Tutte d' Insubria fea le genti insorte?
Tu, Erman, tu che d'Augusto eri l' amico,
Tu che il tuo prence un dì togliesti a morte ...? —
— Se alla morte io ti tolsi, o Federico,
È che me tolto hai pure a simil sorte;
L' amor di patria, ei sol, fu il nodo mio;
Libera è dessa, or son disciolto anch' io ... —

— Libera è dessa ormai la patria nostra!...
- All' irato sovran Jacopo disse -
Sì ... ma giusto, o signore, anco ti mostra
E scordato sarà quanto l' afflisse.
Suddita e non ischiava ella si prostra
A chi la sorte a suo sovran prefisse;
Ed io tel dissi il dì, che in questa terra
Scendevi apportator d'orrida guerra.

Io lo ripeto ancor ... Sia mite, e giusto,
E della Chiesa al pio Pastor ti arrendi!...
Vedi; un tuo servo, un veglio amico, Augusto,
Meco ten prega .... Oh, la sua prece intendi!.. —
— Ah, sì!.. - prese a parlar l' uomo vetusto -
Pago di tutti, o prence, il voto rendi!
Da' flagelli di Dio fummo già vinti ...
Fian de' giusti i consigli anco respinti?... — (3)

— Ne' danni estremi i tuoi più fidi ormai
- Jacopo disse ancor - lasciato ti hanno ...
E se anco un dubbio in cor ne avessi mai,
Volgiti indietro e dì, s' è questo inganno.
Ve', su le mura, che lasciate or' hai,
Bianchi stendardi inalberati stanno;
Non più tuo fido or coi Lombardi insorti
Eguali il Conte chiederà le sorti. —

Dietro si volge a quegli accenti il Sire
E di pace il segnale ivi ben vede...
— Oh, rabbie!... - esclama mal frenando l'ire,
Ed al suo sguardo ancor' a stento ei crede. -
Me l'infame, me pure osa tradire?...
Eppur, poc' anzi ei mi giurò sua fede!... —
— Oh, ti arrendi, o signore, alle mie brame,
- Jacopo disse - e punirai l'infame!.. —

— Ebben, la pace io vi darò, vel giuro...
Non qui, non ora; ma vi attendo in Susa... —
— E sia!... Pegno di pace, io ti scongiuro...
Lasciarne ora gli ostaggi ah, non ricusa!..—
— Io gli ostaggi darò, quando sicuro
Rendami onesta pace insiem conchiusa...
Oh, duri eventi!.. Oh, maledetto il giorno
Che in questa terra i' già facea ritorno!... —

Disse, e pensava inganni; il suo corsiere
Allor ne' fianchi fieramente ei punse,
E qual lampo disparve e le sue schiere
Che già lo precedean ratto raggiunse.
— Va... Non credesti le minaccie vere;
Oh, ben' il giorno degli eventi or giunse;
È giustizia del Cielo!... Egli percosse,
Quei ch' empia guerra al suo vicario mosse. —

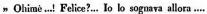
Jacopo disse, e de' Lombardi al campo
Trasse il fratello Erman ch' altre armi prese,
E quanto oprasse degli ostaggi a scampo
E il lor fato ad Obizzo ei fè palese.
O Dio!... Qual corse alla sua mente un lampo
Come recarsi il duro annuncio intese,
Ch'egli l' obbietto cui più caro avesse
Temea che or seco il reo sovran träesse...!

— Gilda si chiami!... - egli esclamò repente -
Infra gli ostaggi ha Gilda il suo consorte;
Vi ha chi più brami del sovran fuggente
Toglierli alle ire, a minacciata morte?... —
E come ad esso fu colei presente,
— Gilda, - alla donna disse ardita e forte -
Sai da qual fato sia tuo sposo oppresso?...
Tratto in Lamagna con gli ostaggi è desso. —

Altro non volle più la donna udire,
Ma — Salvo - disse - insiem con quelli ei fia. —
Come d' Augusto fèsse inganno alle ire
Le disse Obizzo, e qual tenesse via;
E già sull' orme del fuggente Sire
Co' suoi forti indi a poco ella partia;
D' Emma videla il padre, e pel terrore
Allor men'ansio fu il paterno cuore.

Oh, ma di Obizzo ancor la figlia amante
Stava rinchiusa in sua prigione oscura;
Ella al padre, a' suoi cari in quell' istante
Volgea la mente sua da quelle mura,
E al cuore, alla memoria eranle innante
Ugo, un canto, una sera, una sciagura....
Ma quale ivi suonar voce si ascolta,
Da cui la mesta a' suoi pensieri è tolta?...

L' orecchio intende... non ad essa ignota
È quella voce che di udir le sembra....
Onde avvien', che quell' animo si scuota,
Che si ravvivin le affralite membra?...
Oh... sì! Quel canto ch' ella ascolta immota
Altri più lieti giorni a lei rimembra;
Oh, ben quella d' amore è la canzone
Che Ugo un dì le sciogliea sotto il verone!..

— « Amor, tal' era il mio più lieto canto,
» Ineffabile amor vive in mio cuore,
» Non fra gli angioli ardore avvi più santo,
» Non fra' mortali più cocente amore.
» Oh, ma la gioja ei fia d'un breve incanto...?
» Ansio talvolta i' penso in mio timore...
» E allor dolce una speme - ama - mi dice,
» - E te l' amore un dì farà felice... -

» Ohimè ...! Felice?... Io lo sognava allora ....
» Io lo sperava... ed or qui piango e gemo;
» Or qui di morte sol' attendo io l' ora,
» Che alfin m' involi al mio martire estremo!...
» Emma, o mia speme, u' sei?... Vederci ancora,
» E d' amor favellare anco potremo ...? » —
Tale il mesto di amor canto seguia,
Ch' Emma non lungi risuonare udia.

E inver, ben quella dell' amato paggio
Di Ugo ben' era la soave voce,
Chè là rinchiuso il giovinetto ostaggio
L' avea con gli altri il castellan feroce.
Là, ve' del sole non calava un raggio
Languiva oppresso ei da uno strazio atroce,
Ed all' angoscia, al disperato affanno
Breve col canto fea talora inganno.

Ne' più soavi e lieti affetti assorta,
Col cuor pel colmo della gioja ansante,
Qual grato annuncio ov' ogni speme è morta
Udia que' suoni la donzella amante;
Quando, schiusa ad un tratto ivi la porta,
Lina, l' amica pia, le apparve innante...
Incontro Emma le andò, senza favella
Sul seno abbandòssi alla donzella.

— Emma mia, che t'avvenne?... Oh, mi rispondi!..
 - Quella chiedèale con gentile affetto -
 Oh, perchè il volto, amica, in sen m' ascondi?...
 Perchè sì palpitar sento il tuo petto?... —
 — Sapessi, o Lina, qual soave innondi
 Or quest' alma ineffabile diletto!...
 - Con mal ferma favella Emma rispose -
 Che Ugo mi fosse insieme il Ciel dispose ... —

— Ma dov' è desso ?... - Lina allor riprese -
 Dov' è l'obbietto di tua fiamma ardente ?...
 Forse un delirio al tuo desio lo rese ...
 Forse la speme t' illudea la mente!... —
 — Non fu delirio ..! Quest' orecchio intese
 Noto un canto suonar sôavemente ...
 Oh, ben' in quello io d' Ugo il canto udia ..!
 Fra queste mura ei pur rinchiuso fia ...

Deh, senti, o Lina!... Se di piéta un senso
 Unqua in sen ti destàr tante sventure,
 Io ti scongiuro per l' affetto immenso
 Che al caro Oldrado tuo legò te pure ...
 Vanne, oh, dal Cielo ben n' avrai compenso!
 Ugo ricerca fra queste atre mure,
 E a lui tu parla come avria pur brama
 Questa infelice che cotanto egli ama...

Bionde son le sue chiome, ed in anella
Sovra il candido sen libere vanno;
Vivo è 'l suo sguardo, la sua faccia è bella
Come i celesti in paradiso l' hanno.
I dolci modi e la gentil favella
Facile il ravvisarlo ti faranno...
Or vanne, amica; i miei pensier gli apporta,
E con la speme il suo dolor conforta... —

— Vi andrò, donzella!... E che negar potrei
Se a me d' Oldrado mio nel nome il chiedi?...
Vi andrò; conforto dagli accenti miei
Avrà ben' egli, a chi sofferse il credi!.. —
— Oh, vanne dunque - riprendea colei -
Ugo consola, o Lina, e qui rïedi ... —
E strette insieme e confidate in Dio
Qui le donzelle si diceano addio.

UN' EPISODIO

DELLA

LEGA LOMBARDA

CANTO SESTO

Canto Sesto

Pace ! . . . . Un' altra volta
Salva è la patria: un nume entro le chiome
La man le pose e lei del fango ha tolta.

MONTI, *Mascheroniana*, C. II.

Per le terre, u' pacifico sovrano
Siedeva Umberto di Savoja il conte,
Alfin d' Italia il turbatore insano
Toglieasi all' ira ostil, de' vinti all' onte;
E dal Lombardo suolo ormai lontano
L' antica Susa già vedeasi a fronte
E le vette de' monti, onde la via
A' regni aviti schiusa ancor si avrìa.

La rimembranza de' passati eventi
Ben gli piombava allor sul fiero cuore,
E le sciagure ed i sofferti stenti
Anco gli eran cagion d' aspro dolore;
Ma già pensava ch' altre armate genti
Quindi un giorno e' trarrebbe in suo furore,
E spinto ei pure da cotal pensiero
Senza posa spingea lunge il destriero.

E il sole altrove già recava il giorno,
E quelle schiere si credean sicure,
Sì, che Augusto imponea che anche soggiorno
Si facesse di Susa entro le mure;
Quand' improvviso un suon si spande intorno,
E un uomo accorre là fra l' ombre oscure,
Che — A tergo - grida - abbiam nemiche schiere;
Bresciane .... io le conobbi alle bandiere... —

— Ed io nol prevedea forse, o gagliardi?...
- Disse il prence tranquillo in suo periglio -
Or ben; vengan, si avanzino i Lombardi!..
Che abbian lor giusto premio è mio consiglio...
Arthman di Sibeneich, più non si tardi;
Tra quegli ostaggi il destinato è Ziglio!. —
Disse, e quei seco Ziglio avea già tratto,
E il prence in Susa sen fuggia più ratto.

Ma di molti corsier lungi si udia
Frattanto ai passi risuonare il suolo;
Ed un possente stuol per quella via
Giunger vedeasi, de' Brescian' lo stuolo.
Già di Ziglio la donna indi venia
Spronata ognora dal terror, dal duolo,
Dacchè lo sposo ed i Lombardi ostaggi
Esposti seppe a' più crudeli oltraggi.

Tema e speranza allor lottanti insieme
Sorgean possenti della donna in petto;
Togliere e quelli e Ziglio a sorti estreme
In lei d'ogni sua brama era l'obbietto.
E dietro al prence da sì dolce speme
Venia sospinta col suo stuolo eletto,
Quando lungi un chiaror videsi innante
Simile a luce d'incendiate piante.

-- Le armi, o prodi, snudiám!... - sì la guerriera
Sclamare udiasi allor con maschia voce -
È là ... ne attende ... è l'inimica schiera!
Ella ne sfida ... Oh, fia la lotta atroce!... —
Già spinto ogni destriero alla carriera
La via tu 'l vedi divorar veloce,
Colà rivolto, u' dalle fiamme rotte
Son le tenèbre dell' oscura notte.

Ve'; Gilda innanzi al suo drappello audace
Quasi a sua meta il corridore incìta;
Par che ella al corso sfidi ogni seguace...
E giunge... è giunta ormai la donna ardita....
Ma che?... Si arresta, un grido emise... or tace;
Ond' è che dessa di cadere addita?...
Or vedi: immota è là... la briglia è sciolta...
Forse un dardo, od un fulmine l' ha côlta?

Ma sovraggiugner ecco in tal momento
Que' che non lunge ne seguian la traccia;
— Che fu?... Che avvenne? — e già qual corpo spento
Gilda è raccolta fra le amiche braccia.
Invan le parlan, non risponde accento;
E l' elmo e la corazza altri le slaccia,
Ed, oh, vista di orror!... bianche le gôte,
Le luci ha dessa spalancate, immote.

Ella vien posta al suolo; a lei d' accanto
Alcun ne' sensi a richiamarla attende;
Del triste evento la cagion frattanto
L' occhio volgendo intorno ognun comprende.
Là fra le piante antica quercia alquanto
In fuori un ramo in sul cammin protende,
E un' uomo indi sospeso infra ritorte
Trofeo si vede di barbarie e morte.

Que' si appressan... quei veggono... oh, sventura!
Egli è Ziglio.... è il magnanimo Lombardo;
Destate ad arte per quell' ombra oscura
Di ognun lo svelan quelle fiamme al guardo.
Ma già si accorre, già fu sciolto, e cura
Ne ha medic' arte... Ah! quel soccorso è tardo!
A lui da un laccio ne la gola stretto
Svelse la vita il ferro ostil dal petto. (1)

Qual chi frattanto da letargo è desto,
Gilda le luci schiude a' rai del giorno,
E vôlto a' suo' seguaci un guardo mesto
Fa ne' perduti sensi ormai ritorno.
Poi, come scossa da un pensier funesto,
Ella in piè balza, e corre amente intorno
— Ov' è? — gridando, e fra l' amico stuolo
Vede il suo Ziglio là disteso al suolo.

Vede gli strazj, ed il pallor di morte
Sovra quel caro or deformato volto,
E si slancia su lui ch' ebbe a consorte,
Poich' ogni freno in lei dal duolo è sciolto.
E — Me misera!.. - esclama - Ah, da tal sorte
Tu dovevi, o mio Ziglio, essermi tolto?...
Ed io qui deggio, io per salvarti giunta
Alla spenta tua salma esser congiunta?...

Salva la patria, a te, diletto Ziglio,
A te sperava star per sempre unita,
E ben lieta affrontava ogni periglio,
Che tale speme ognor mi rese ardita;
Ed or qui sola nel più duro esiglio
Trarrò piangendo miseranda vita!...
Ah, voi compagni, il dite!.. ah, qual mortale
Provò tormento al mio tormento eguale?...

Ma no, forti Lombardi... - ella seguia
In fieri accenti il lamentar mutando -
No... conforto il compiangermi non sia...
Ah, sì vano conforto io non domando;
Or vendetta il mio cuore aspra desia,
E la vendetta avrà da questo brando;
Già Ziglio il cinse, e a me recar lo fece
Onde un giorno i' ne cinga Ugo in sua vece.

Ugo...? Ma desso, o Dio!.. desso, ove è mai?...
E se in nemica man giacesse ei pure?...
Or su, compagni; noi tardammo assai,
E respinger dobbiamo altre sventure.
Ognun risalga il suo corsiere ormai,
Or di Susa accorriamo entro a le mure... —
Disse, ed in groppa alzando il caro estinto
Il suo destriero al corso avea sospinto.

Mentre a salvezza degli amati ostaggi
Movean sì lunge le Bresciane genti,
Dacchè 'l sole quaggiù spinse i suoi raggi,
Altri nel campo succedeansi eventi;
De' Lombardi i più forti ed i più saggi
In lor consiglio qui si unian tacenti,
Che del Carroccio la campana usata
Fatta improvvisa a loro avea chiamata.

Già col pio frate qui rivolto il piede
Il Malaspina avea, de' duci il duce;
Fra tutti ei sorse in sua sublime sede
E in volto acceso di guerriera luce,
— Lombardi, - ei disse - o voi, che d' una fede
E d'una patria amor nel campo adduce,
L' uom che a guidarvi già sceglieste udite,
E sian la possa e la saggezza unite.

Innanzi all' alba per segreta via
Lasciate Augusto ha le assediate mure;
Certo è l' annuncio, e grato ancor mi fia,
Se insiem gli ostaggi non avesse ei pure;
Oh, quali il duro annuncio a me scopria
Sovrastanti a que' prodi aspre sventure!...
Ond' è che a Gilda il lor periglio esposi,
E in loro aïta i suoi guidar le imposi. —

Sì disse Obizzo, e vôlto intorno il guardo
L'opra approvata in ogni volto ei vide;
— Qui poi - riprese - al pio valor lombardo
Ormai la sorte più propizia arride.
Già, di tregua segnal, bianco stendardo
Sta dispiegato in sulle mura infide...
Or, se la pace è dal nemico offerta,
Sarebbe, o prodi, vostra scelta incerta?.. —

— No, no, Lombardi!.... Oh, dubitar chi puote?...
- Opizzon da Brïona alto sclamava -
A voi son l'opre, a voi le frodi note
Di chi la patria già far volle schiava;
Ed or che il Cielo un traditor percuote,
Or ch'ei su gli empi la sua mano aggrava,
Chi al reo che servi i suoi fratelli ha fatti
Fia che si unisca con fraterni patti?...

No!... L'amico spegniam dello straniero,
E vendicate sien le frodi, e i torti;
Coraggio, o prodi!... Col valor guerriero
Là giungeremo noi fra'i vinti e i morti... —
— Sì.... coll'armi dischiudersi un sentiero
- Jacopo disse - è dolce impresa ai forti...
Ma, chiedi ai padri che hanno ostaggi i figli,
Chiedi se grati sieno i tuoi consigli!...

All' armi, o prodi, io v' ho chiamati allora
Che nell'armi salvezza era soltanto;
Ora di libertà sorse l'aurora,
Oh, cessi, cessi alfin di guerra il canto!..
Di tregua un segno da noi diasi ancora,
Ma pronte in campo stian le schiere intanto;
Se Guido altero vien, s'ei pensa a frodi,
All' armi ancora io vuo' chiamarvi, o prodi. —

— Sia!... — que' sclamàro. — Ebben, di Guido i messi
- Riprese Obizzo - or quivi avrem presenti. —
E nel consiglio fur gli araldi ammessi
Di chi fiero sfidò l' Insubri genti.
Gozio, un figlio di Guido era con essi,
E primo il labbro sciolse a tali accenti;
— A voi chi pace ed amistà desia,
Mio padre e mio signor, Guido m'invia.

Sebben la sorte al suo voler nemica
Lui sott' altro stendardo abbia chiamato,
Non l' amistade coi Lombardi antica,
Non di patria l' amore egli ha scordato.
E s' ei rammenti il vero, ognun lo dica
Che in Lodi il vide a' piè di Augusto irato
Il dì che in suo furor l' ultime sorti
Quei preparava di Milano ai forti. (2)

Ma dell' affetto ch' ha serbato ognora
  Trascorsi eventi rammentar che giova,
  Se in quest' istante più verace ancora
  Ve n' offre il padre mio novella prova?
  Degli odi or tolta è la cagione, ed ora
  Ben l' antica allëanza egli rinnova;
  Di questa in pegno i vostri ostaggi ei rende,
  Ed ora, o prodi, i vostri patti attende. —

Tacque ciò detto del reo Conte il figlio,
  E il Malaspina a favellar sì prese:
  — Vanne al tuo padre... il suo miglior consiglio
  Dìgli che ognuno qui con gioja apprese.
  Fra un campo e l' altro senza alcun periglio
  Diman di pace fian le leggi intese;
  Là, quando il sole in suo meriggio splenda,
  Insiem ne accolga invïolabil tenda. —

Mentre di pace or si parlava, a Susa
  Co' suoi Gilda volgea ratte le piante;
  Già vi giunge, e con impeto dischiusa
  N' è già la porta al suo drappello innante.
  Delle faci al chiaror mista, confusa
  Ecco accorre la plebe in un' istante;
  Spento allora mostrando il suo consorte
  Gilda alza un grido di vendetta e morte.

— Popol di Susa!... Oh, fia che in questa terra
Un rifugio d'Italia abbia il tiranno?...
Ecco, in sen la cittade or si rinserra
L'uom che alla patria diè già tanto affanno.
E salvo è l'empio autor d'ingiusta guerra?...
E in mano Itali ostaggi anco gli stanno?...
Oh, rivolgete in quest' estinto il guardo;
Tal la sorte sarà d'ogni Lombardo!... —

Così Gilda sclamava, e la sua voce
De' cittadini i cuori avea commossi;
Essi armati, e con animo feroce
Già d'Augusto all'asilo eransi mossi;
Già dalla turba, sì giungea veloce,
Pria che uniti i nemici eran percossi,
E invan d'Augusto poi l'accorso stuolo
A palmo a palmo difendea quel suolo;

Ed ei posava dalla fatta via,
Quando — Salvati, o Sire!... Ecco i Lombardi!..—
Con voce ansante un'uom gridar si udia
Che in un'istante fu del prence a' sguardi.
Era ei l'ospite suo, che anco seguia:
— Fuggi... seguimi, o Sire... o ti fia tardi!... —
Disse, e con altri Augusto ad aspra sorte
Venia sottratto per segrete porte.

Si soffermáro in un cortil remoto
Donde uscir si potea presso a le mura,
E il castellano al suo signor devoto
Pronti avervi i cavalli ebbe già cura;
Sotto le vesti allor d' un servo ignoto,
Dall' ombre ascoso della notte oscura,
Con quell' ospite suo fido ed umano
Da Susa indi fuggia salvo il sovrano.

Ma in quell' asilo col suo stuolo allora
Gilda fremendo i passi avea rivolti,
E seco tratti avea gli ostaggi ancora
Ch' ella da' ferrei nodi avea già sciolti.
Nelle stanze ov' Augusto ebbe dimora
Que' penetravan già furenti e folti,
E Gilda innanzi a lor con nudo il brando
L' uccisor del suo sposo iva cercando.

Vinto dal vino e da stanchezza insieme
Un' uom giaceasi là del sonno in preda;
— È desso!... — e quelle faci e le ire estreme
Fanno che Gilda il reo sovran lo creda.
Su lui si scaglia, ed alza il brando, e freme
E — Di sue colpe a Dio mercede or chieda...! —
Disse, ed il capo del creduto Augusto
Indi a poco spiccato era dal busto.

Arthman di Sibeneich era quel desso,
Cui sicario di Gilda ebbe il consorte;
Ed ei dal vino ne' suoi sensi oppresso
L' appressarsi ignorò della sua morte.
Simil la barba, e un manto aveasi presso
Che or con l' Augusto il fea scambiare a sorte,
Ed ingannata Gilda in sua vendetta
La mozza testa avea sul brando eretta. (3)

Come sazio del sangue ebbe il desio,
Dètte libero sfogo al suo dolore,
E pianse allora e si rivolse a Dio
E di pace un conforto ebbe il suo cuore.
Quindi ad un sasso in un pensier più pio
Dètte di Ziglio il fral con ogni onore,
E « Vendicato » fu su quello inciso
» Qui giace Ziglio a tradimento ucciso. »

Quanti seco seguaci ebbe il sovrano
O sovra il suolo allor giaceansi estinti,
O de' Lombardi ormai caduti in mano
Morte attendeansi fra catene avvinti;
Quando a Gilda pietade, e non invano,
Chiese di Susa il podestà pei vinti,
Che annunzio ei s' ebbe del fuggir del Sire
E per le terre sue temeane l' ire.

Gilda ad un patto a quel pregar si arrese,
Che pria quei tutti l'armi avrianle date,
Che del suo sposo in sull'avello appese
Ella a memoria eterna avrìa lasciate.
E a tal legge e' partiano; ella riprese
Col suo stuolo il cammin verso Biandrate,
Che alla vendetta dei sofferti oltraggi
Solo anelava il cuor de' salvi ostaggi.

Quivi intanto fra il campo e le vicine
Nemiche mura già sorgea la tenda,
Ove il reo Conte ed i Lombardi alfine
Onesto patto fia che uniti renda.
— Oh, fausto è giunto delle guerre il fine,
Or fia, che pace in sull' Italia splenda!... —
Era questo il pensier ch' alla sua mente
Ognun de' prodi allor si avea presente.

E l'ora giunse, e dal castello uscito
Là si avanzava di Biandrate il Conte,
E alcune schiere che l'avean seguito
Poneasi intorno ad ogni evento pronte;
Qui di Lombardi un' altro stuolo unito
Già posto Obizzo avea di quello a fronte,
E come il Conte fu colà venuto
Fu dato e reso un militar saluto.

Ed ecco or queti in una tenda accolti
Quanti l'animo in campo hanno più fiero;
Or di pace il desio vedi in que' volti,
E fin di Guido appar sul volto altero.
— Poichè - diss' egli - i miei legami ha sciolti
Partendo Augusto, io pace chieggo e spero.
Vostra è la patria mia!... Fratelli tutti....
Dell' allëanza non côrremmo i frutti?... —

— Oh, li côrremmo... - Obizzo allor rispose -
Se veramente a noi di unirti intendi;
Ed ora i patti che la Lega impose
In brevi detti dal mio labbro apprendi.
Cedi Biandrate, e quanti in esso pose
Fuggendo Augusto nostri ostaggi rendi;
Tua resti ogni tua terra, ogni castello;
A tali patti noi t' avrem fratello. —

— Ceder Biandrate!... - si riprese Guido -
Deh, fosse un altro.... o due de' feudi miei!...
Oh, ma Biandrate.... il mio diletto nido....
Darlo in vostra possanza i' non potrei.
Ma nel vostro pio senno io mi confido,
Deh, v' arrendete!... Onesta offerta io fèi;
Due de' miei feudi e i vostri ostaggi io rendo;
Da voi, Lombardi, io la lor sorte attendo... —

Sovr' Obizzo quel reo mentre si disse
Avea rivolto il suo maligno sguardo,
E sotto a quello qual pensier coprisse
Ben comprese il magnanimo Lombardo;
E alla figlia pensò... ma se l' afflisse
Tal rimembranza, oh, nol rendea codardo,
Che d' Emma il padre duce ai prodi or' era,
E in lui parlava amor d' Italia intera.

Ma il Ciel de' giusti amico or lieti eventi
Alla sua figlia preparava intanto,
A lei che derelitta infra gli stenti
Sol da una speme avea conforto al pianto;
Poichè nel suono de' più dolci accenti
Giunto ben l' era dell' amore il canto,
E Lina, ad essa il promettea la pia,
Di Ugo novelle a lei recate avrìa.

Emma aspettava, e dì pareanle l' ore,
E — Scorre il giorno, nè l' amica apparve....
Ahi, dunque inganno è dell'ardente cuore?...
Ahi, le speranze fur sognate larve?... —
Sì pensava e lontan lieve un fragore
Qual di chi giunge intanto udir le parve,
Ed alla porta accorse, e stètte ansante
Fino a chè Lina non le apparve innante.

Era ben dessa, e seco un veglio insieme,
E la gioja di entrambi era sui volti;
— Lina...oh, parla!.. il vedesti?... E la mia speme..? —
— Paga fia dessa!... Or fa che in calma ascolti. —
Sì disse Lina, che da gioje estreme
Temea che i sensi a lei non fosser tolti;
— Ugo... è là chiuso... - quindi avea soggiunto -
Ed or di vostre pene il fine è giunto. —

— Ugo hai ben detto!.... Oh, segui, o pia sorella,
Tu dalla morte or mi richiami a vita. —
Sì diss' Emma, ed in braccio alla donzella
Per la gioja cadea quasi sfinita.
— Ti frena, Emma, ti frena!... Or la novella
- Colei riprese - non hai tutta udita. —
— Deh, parla, o Lina!... Il cuor nel gaudio è forte,
Se il fu già tanto nell' avversa sorte. —

— Ebben, - Lina riprese - ecco a' tuoi cenni
Uom che con Ugo trarti in salvo giura;
Or che è lungi il mio padre io qui men venni,
Così la fuga tua sarà sicura.
Questa è la chiave ond' io più volte ottenni
Che il piè volgesse Oldrado in queste mura;
Felice or vanne tu!... Con Ugo ormai
Fra le braccia del padre anco sarai!.. —

— Oh, pïetosa!... E qui dovrò lasciarti,
Nè più vederti, nè abbracciarti, amica?....
Deh, s' io potessi men dolente farti!...
Quanto i' lo brami questo pianto il dica... —
— Oh, cessa, e vanne or tu!.. Mi abbraccia, e parti!..
Morte fia meta alla mia doglia antica.
Dammi il tuo velo... le tue veci io prendo,
Chè a liberarmi qui 'l mio padre attendo.....

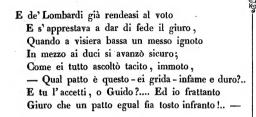
Or, chè più resti?.... E perchè piangi tanto?...
Vanne; il tuo fido or ben ti attende!... Addio... —
E — Addio!... — ma tronco fra i singhiozzi e il pianto
Dal labbro d' Emma pronunciar si udio;
E di Lina ad un cenno ella frattanto
Lungi era tratta omai dal veglio pio,
Che fra le guardie, e fra le tetre mura
Di Ugo la trasse a la prigione oscura.

A lui dinanzi, visïon celeste,
Emma comparve in fra le schiuse porte;
— Son'Emma!.. Or fisa in me le luci meste....
Son'io... con meco è la più lieta sorte!... —
Stètte Ugo incerto, e il veglio allor le infeste
Ad una ad una ne sciogliea ritorte,
E, come d'Emma ei pur giaceasi a' piedi,
— Sorgi! - ella disse - Ormai te sciolto vedi. —

E la mano gli porse. — Emma ben sei ....
E non un'ombra qual t'avrìa creduta?...
- Ugo sclamava allor - Ne' sogni miei
Già tante volte invan ti avea veduta!....
Oh, tu mi salvi... Almen saper potrei
E come, e quando il mio destin si muta?... —
— Ecco - diss' Emma - per segreto varco
Trarci al lombardo campo ha questi incarco. —

— Iddio - soggiunse il giovinetto allora -
Per vostra mano ad altri aïta invia;
Gemon qui molti a noi fratelli, ed ora
Sol di scampo per noi s'apre la via?.., —
— Oh, ma salvarli a noi possibil fôra?... —
Il veglio chiese; e quei — L'impresa è mia;
Qual suol, fra breve il carcerier qui viene;
Sciolta ho la destra, or qual poter me tiene? —

Mentre pio degli ostaggi alla salute
Ugo in mente volgea simil disegno,
Guido tentava con parole astute
Serbar Biandrate di altre sorti in pegno.
Ma le mure atterrar forti e temute
Era alle brame de' Lombardi il segno;
Sì, che veggendo sue sciagure estreme,
Lasciava il Conte alfin la vana speme.

E de' Lombardi già rendeasi al voto
E s' apprestava a dar di fede il giuro,
Quando a visiera bassa un messo ignoto
In mezzo ai duci si avanzò sicuro;
Come ei tutto ascoltò tacito, immoto,
— Qual patto è questo - ei grida - infame e duro?..
E tu l' accetti, o Guido?.... Ed io frattanto
Giuro che un patto egual fia tosto infranto!.. —

E di un' insano ardor la spente face
Con tali accenti quei destava in molti,
Mentre all' ardito turbator di pace
Imprecavano i giusti ivi raccolti.
Tutti intanto gli sguardi in su l' audace
Indarno ansiosamente eran rivolti,
Quand' ei repente, fatto innanzi al Conte,
La sua visiera alzò, scoprìo la fronte.

E fu per Guido il balenar di un lampo,
Chè d' un suo figlio il messo avea scoperto;
— Or - disse quegli - alfin de' prodi a scampo
Con molte schiere è qui tuo figlio Alberto.
Della Val Sesia i forti ei guida al campo,
E tu, signore, tu qui resti incerto?...
Temi che i detti miei fallaci sièno?...
Ebben; convinto io ti vo' fare appieno. —

Disse, e di tromba un suono e' sparse intorno,
E un suon di tromba già risponde altrove;
—È desso!... - il Conte esclama - Oh, fausto giorno!..
Ben di mia possa, o stolti, avrete or prove!.. —
Balza ciò detto in pie' dell' armi adorno,
E i suoi nelle ire coll' esempio muove,
E nella tenda pria fra pochi insorta
Nel campo intero ei già la zuffa apporta.

Fuor dalle mura e fuor dall' altre tende
Scagliansi i tristi, e snudan l' armi i forti,
Nè voce o cenno il lor valore attende
Che in battaglia li guidi, o li conforti;
De' morenti il singulto ora s' intende,
Or calpestati son caduti e morti,
Or son voci di sdegno e di perdono
Miste dell' armi e delle trombe al suono.

Ma dove Alberto è mai?... Lo squillo intese,
E i suoi nell' armi al campo ancor non guida?...
Oh, quale evento il prode inerte rese,
Mentre fra un campo e l'altro è tanta sfida?...
Già di Alberto il venir Jacopo apprese,
Ed una schiera unì possente e fida;
Appo la Sesia allor con questa ei venne,
E i nemici di là sempre ritenne.

Quand' ecco a tergo ancor da forte schiera
Le altre unite di Alberto eran percosse;
Quella di Gilda e de' Brescian quella era
Che al fuggente sovran dietro si mosse.
Come vide lo stuolo, alla bandiera
Gilda ben si avvisò quale si fosse,
Ed ella, i salvi ostaggi, e i suoi seguaci
Sovra il nemico si scagliàro audaci.

Qui de' Lombardi fra gli acciari intanto
Cadean le genti dell' iniquo Conte,
Ed ei ferito e con lo scudo infranto
Del Malaspina mal reggeasi a fronte;
Quando a lui vôlto — Oh, - disse - oh, sosta alquanto
Chè altre vendette, se or t' avanzi, ho pronte;
Or la tua figlia ed i Lombardi ostaggi,
Me percuotendo, a rio destin tu traggi. —

Come dell' empio la minaccia udia
Stèttesi alquanto pensieroso il forte;
— La mia figlia e gli ostaggi?.... Ah!.... Che già pria
Apprestata il crudel ne abbia la morte?... -
- Se salva - ei grida allor - tua vita or fia,
De' nostri ostaggi qual sarà la sorte?.. —
— Salvi ei saranno in ogni evento; il giuro! —
— Ebben - riprese Obizzo - or va sicuro .... —

Disse, ed altrove il suo destrier già spinto
Contr' altri ei volse il suo valor temuto;
E il vil, che 'l giuro fea pur dianzi vinto,
Presso ad Otto suo figlio ora venuto,
— Vanne in Biandrate, - grida - e fa che estinto
Cada ogni ostaggio che è colà tenuto;
Quindi con teco la mia Lina prendi,
Corri ove giunse Alberto, e là mi attendi... —

— Fia compiuto il tuo cenno. — Otto rispose,
E nel castello i piè volgea veloci;
Ivi i suoi passi di seguire impose
De' paterni sicari a' più feroci.
Con questi il piede in quelle mura ei pose,
E si apprestava quindi all' opre atroci,
Quando inatteso un numeroso stuolo
Piomba sovr' essi, e già li abbatte al suolo.

Eran gli ostaggi che ad un tratto infrante
Ora alfin si vedean le aspre ritorte,
Poichè ben d' Emma al generoso amante
Avea sorriso la propizia sorte.
Come a lui giunse il carcerier dinante
L' armi ei gli tolse, e il minacciò di morte,
Se in quell' istante ei non avesse sciolti
Quanti in quelle prigioni eran raccolti.

Vide il periglio che il premea tremendo
E ben di Ugo al voler quegli si arrese,
E agli ostaggi le carceri schiudendo,
Sciolte le destre a molti avea già rese;
Quando la notte di quel loco orrendo
Rompean di passi un suono e faci accese,
Chè ivi allor co' sicari Otto venia
A cui già sciolti quei troncàr la via.

Presi e d' armi spogliati essi in que' nodi
Che i Lombardi sciogliеansi erano avvinti;
Da lor gli ostaggi con sagaci modi
Sapean che gli inimici eran già vinti.
Fuor da que' luoghi allor congiunti i prodi
Già da nobili brame eran sospinti,
Quando sovr' essi i passi udian repente
D' uom che tosto inseguito iva fuggente.

Guido era desso che al valor lombardo
Alfin nell' aspra lotta avea ceduto,
Chè già l' armi e le schiere e lo stendardo
Tutto l' iniquo Conte avea perduto.
E, come intorno rivolgendo il guardo
Fiacco e raro il suo stuolo ebbe veduto,
Nel suo castello ricercando scampo
Ad un tratto sfuggito era dal campo.

Ma dietro ad esso rattenuti invano
Molti varcate avean le schiuse porte;
Il Malaspina, e il generoso Ermano,
Ed Opizzone al pari audace e forte.
Innanzi a questi sen fuggì l'insano
Maledicendo la nemica sorte,
E al suo palagio ratto i passi volse,
Ed al guardo di tutti indi si tolse.

Intorno Obizzo molti allor dispose
Sì, che tolta al fuggir fosse la via,
E, come ad altri di seguirlo impose,
Ei per quel lungo androne il reo seguia.
Ma nella torre il piè l'iniquo pose,
Ove ancora rinchiusa Emma sarìa,
Se d'Emma istessa già nel velo ascosta
Lina in sua vece non si fosse posta.

Questa nel suo furor Guido si prende,
Col destro braccio se la stringe al fianco;
E fuori uscendo — Or sì! - gridar s'intende -
Se v'appressate avrò vendetta almanco!... —
Disse, e già salvo pel cammin si rende
Per cui l'iniquo quanto esperto è franco,
Mentre in quel calle tenebroso, orrendo
Sparir lo veggon gli altri invan fremendo.

Ma quale è l'uomo che mandò quel grido,
Che quasi spento è sul terren caduto?...
È il Malaspina!... Il suo drappel più fido
Già lo raccolse, già gli porge ajuto....
Ah, l'infelice!... Nel poter di Guido
La sua figlia, il suo bene egli ha veduto...
È a lui che tanto fra i perigli è forte
Or tal vista apportò quasi la morte.

Pensando intanto che giaceansi or pure
Tanti ostaggi in le carceri sepolti,
Con faci accese fra quell' atre mure
Erman con altri i passi avea rivolti.
Ma che?... Più faci romper l'ombre oscure
Vede e gli ostaggi a lui venir disciolti...
— Viva, i Lombardi!... — allora ei grida, e tosto
— Viva, i Lombardi!.. — gli venia risposto.

— Or su!.. - riprese a lor correndo il prode -
Dure, o fratelli, fur le vostre sorti;
Oh, ma la patria è salva!... Al Ciel sia lode!...
Del sol la luce or rivedete, o forti ...! —
Allor di gioja alzarsi un canto si ode
Da que' miseri a vita anco risorti;
E de' propinqui, e de' più cari amici
Già fra le braccia ei sono ormai felici.

Ma da' suoi fidi ancor ne' sensi oppresso
Ecco apportato è de' Lombardi il duce;
Ugo lo vede; — È desso, - ei grida - è desso!...
Emma, il vedi?... Il tuo padre, ecco, si adduce!—
— Padre!.. - ella esclama allor correndo ad esso,
E d'un sorriso in lui raggiò la luce -
Deh!... Le pupille schiudi, o padre mio!...
La tua figlia ravvisa!... Emma son' io... —

Egli a que' detti le pupille aperse
Chè una memoria al suo pensiero occorse,
E lo sguardo su lei lento converse
E, come uom desto, la sua figlia scorse;
Ma con la mano ancor le luci terse
Che ancora un dubio in la sua mente sorse;
D' Emma sul volto poi la mano spinse,
E fra le braccia alfin la figlia strinse.

— Ben se' tu, figlia mia?... - sclama quel forte
In quell' istante ormai tornato in vita -
Ben se' tu dessa?... Oh, qual propizia sorte
Al reo ti tolse che or ti avea rapita?... —
— Alle onte, o padre, ed a spietata morte
Me tolse il Cielo; ei sol mi dètte aïta;
Colei che in braccio al reo vedesti invece
È la sua figlia che me salva fece.

Allor Gilda narrò, come veloce
Sulle traccie d'Augusto ella si mosse,
Come ad un cenno del sovran feroce
Ziglio, il suo sposo, trucidato fosse;
Disse poi come a Susa in zuffa atroce
Sciolse gli ostaggi, e i tristi alfin percosse,
E in finte vesti dall' Italia a stento
L'empio fuggisse che credeasi spento.

— Oh, dall' Italia fugge il reo sovrano?...
- Il Malaspina esclama a tal novella -
Deh!... Che oltre l' Alpi or più nol guidi, insano!
Di quest' Italo suol brama novella!....
Or qui si pensi a far ch' ei torni invano,
Se quivi il suo furore anco lo appella;
Infra Tanaro e Po nella pianura
D' Italia a scudo alziam possenti mura!.. —

— Deh, non ricopra obblio le avverse sorti
- Jacopo disse - or ne' più fausti eventi!...
Questo riparo alziamo, e il nome porti
Di quei che ridestò le Itale genti .... —
— E chi fia desso ...? — or si chiedean que' forti,
E del frate attendean cheti gli accenti;
— È di Alessandro il nome! - allor riprese -
Il vicario di Dio salvi ci rese. — (4)

— Dai tristi oppresso il pio frà tanti affanni
A noi pensava ognora ?.. - Obizzo esclama -
Oh, generoso! Oh, ben per anni ed anni
Sacro il suo nome qui farà la fama!...
Quelle mura sacrargli, e da' suoi danni
Alzare anco Tortona è la mia brama;
Coll'alba all'opra andrem; devoto intanto
Qui si alzi, o prodi, a Dio di grazie il canto. —

E que' Lombardi già prostrati a terra
Un canto alzavan reverente e lieto,
Mentre il reo Conte autor di tanta guerra
Fuggia veloce pel cammin segreto.
Ma la giustizia che gli iniqui afferra
Ha già lanciato il suo fatal decreto!...
Guido sen fugge invan; col triste insieme
È la vendetta che l'insegue e il preme.

Ecco, del calle al fin già volge il piede,
Ecco, alla tema è tolto ed al periglio,
E lei che figlia al Malaspina crede
Lieto più strigne ancor con fiero artiglio;
Or la luce del giorno anco rivede ....
E in lei del velo priva affisa il ciglio....
— Oh, Cielo!... - esclama allor - Oh, che vegg'io ?..
È la povera Lina!... È l'amor mio!... —

Ella era estinta.... L'innocente spiro
Stretta del padre fra le braccia emise;
E poc' anzi a quell' ultimo sospiro
In suo stolto pensier Guido sorrise!...
Senza moto vital, senza respiro
Vedilo, in Lina or tien le luci fise,
Poi delirando — Oh, rio destin!.. - ripiglia -
Io ti fui padre, ed io ti uccisi, o figlia!... —

Disse, e stringendo al sen la spenta salma,
Dal sotterraneo calle il Conte sorse,
E con incerto pie', con ansia l' alma
Ratto alla sponda de la Sesia accorse.
Ove già combatteasi era la calma,
Lunge soltanto alcun nemico scôrse;
Ma quando indietro poi rivolse il guardo
L' opre ben vide dell' ardor lombardo.

Il suo castello sì possente in pria
In fiamme ei vide, e maledì quel giorno;
Quindi fuggente per deserta via
Alle più fide terre ei fè ritorno. (5)
Fuor di Biandrate ognun frattanto uscia,
E il popol folto allor fu sparso intorno,
E appena in Cielo la nuov' alba sorse
Alla sua patria ognun de' prodi accorse.

Oh, ma non paghe qui rimaste ancora
Di Novara e Vercelli eran le genti,
Poichè giunta per esse era ben l'ora
Di far vendetta de' sofferti stenti.
Che Biandrate risorto unqua non fòra
Questi giuràro allor con fieri accenti;
Se il giuramento si serbasse poi
Tu che mi udisti ben vederlo or puoi. (6)

Ed or mi chiedi, se in sua speme altera
Delle ire Augusto alzasse ancor la face?...
Sì, nella terra che sì cara gli era
Genti novelle un dì guidò l'audace;
Pugnò, fu vinto, ed all'Italia intera
Poi di Alessandro appiè cercò la pace...
Sì vendicati dai Lombardi invitti
Fur della patria, e della fede i dritti! (7)